



William Shakespeare
Giulio Cesare



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Giulio Cesare

AUTORE: Shakespeare, William

TRADUTTORE: Raponi, Goffredo

CURATORE:

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi per averci concesso il diritto di pubblicazione. Questo testo è stato realizzato in collaborazione con l'associazione "Festina Lente C.I.R.S.A.".

CODICE ISBN E-BOOK: 9788897313731

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William Shakespeare / "The Complete Works" ; a cura del prof. Peter Alexander, Collins, London & Glasgow, 1960, pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN FONTE: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 marzo 1998

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 giugno 2000

3a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 febbraio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Goffredo Raponi, Festina Lente C.I.R.S.A.
Filippo Raponi

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mcmlink.it
Catia Righi, catia.righi@risorsei.it
Ugo Santamaria
Rosario Di Mauro (ePub)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia.righi@risorsei.it
Anna Mate
Anna Mate (ePub)

PUBBLICATO DA:

Marco Calvo

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la

nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

NOTE PRELIMINARI.....	7
PERSONAGGI.....	9
ATTO PRIMO.....	12
SCENA I.....	12
SCENA II.....	19
SCENA III.....	44
ATTO SECONDO.....	58
SCENA I.....	58
SCENA II.....	85
SCENA III.....	107
SCENA IV.....	110
ATTO TERZO.....	126
SCENA I.....	126
SCENA II.....	227
SCENA III.....	321
ATTO QUARTO.....	337
SCENA I.....	337
SCENA II.....	353
SCENA III.....	358
ATTO QUINTO.....	480
SCENA I.....	480
SCENA II.....	525
SCENA III.....	528
SCENA IV.....	569
SCENA V.....	580

WILLIAM SHAKESPEARE

GIULIO CESARE

Tragedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "JULIUS CAESAR".

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello del prof. Peter Alexander (William Shakespeare, “*The complete Works*”, Collins, London & Glasgow, 1960), con qualche variante suggerita da altri testi, specialmente quello prodotto dal Furnivall per la “*Early English Text Society*”, l’edizione dell’“*Arden Shakespeare*” e la più recente versione dell’“*Oxford Shakespeare*”, curata da G. Taylor e G. Wells per la “Clarendon Press” di Oxford (USA), 1994.

2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, laddove esse gli sono sembrate necessarie, per la migliore comprensione dell’azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa.

3) All’inizio di ciascuna scena, i personaggi sono introdotti con il rituale “*Enter*” del testo (“Entra” o “Entrano”), con l’avvertenza che tale didascalia non implica che i personaggi debbano intendersi sempre nell’atto di entrare fisicamente in scena all’inizio della stessa; è possibile che l’azione richieda che essi vi si trovino già, in un qualunque atteggiamento. La reciproca vale per l’indicazione “*Exit*”/ “*Exeunt*” (“Esce” / “Escono”) alla fine della scena: come nella terza scena del II atto.

4) Il metro è l’endecasillabo sciolto, intercalato da settenari, come l’abbia richiesto al traduttore lo scorrere della verseggiatura. Per citazioni, canzoni, cabalette, proverbi ed altro

s'è usato altro metro secondo che, in accordo col testo, l'abbia suggerito la necessità di uno stacco nello stile.

5) Trattandosi della Roma di Cesare, in italiano la forma del “tu” (i Romani non ne conoscevano altra) è sembrata imperativa, ad onta del dialogante alternarsi dello “you” e del “*thou*” dell'inglese.

6) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di altre traduzioni precedenti dalle quali ha preso in prestito parole, frasi e interi costrutti, dandone opportuno credito in nota.

PERSONAGGI

GIULIO CESARE

OTTAVIO CESARE
MARCO ANTONIO
M. EMILIANO LEPIDO

Triumviri dopo la morte di Cesare

CICERONE
PUBLIO
POPILIO LENA

Senatori

MARCO BRUTO
CASSIO
CASCA
TREBONIO
LIGARIO
DECIO BRUTO
CINNA
METELLO CIMBRO

Congiurati contro Giulio Cesare

FLAVIO

Tribuni della plebe

MARULLO

ARTEMIDORO

sofista di Cnido

Un INDOVINO

CINNA

poeta

Un altro poeta

LUCILIO

Amici di Bruto e Cassio

TITINIO

MESSALA

CATONE il Giovane

VOLUMNIO

VARRONE

Servi di Bruto

CLITO

CLAUDIO

STRATONE

LUCIO

DARDANIO

PINDARO

servo di Cassio

CALPURNIA

moglie di Cesare

PORZIA

moglie di Bruto

Senatori, Cittadini, Guardie, Schiavi, ecc...

*SCENA: A Roma, per molta parte del dramma;
indi presso Sardi e presso Filippi.*

ATTO PRIMO

SCENA I

Una via di Roma

*Entrano FLAVIO e MARULLO, incontrando
alcuni popolani*

FLAVIO – Via di qua, sfaccendati, a casa, a casa!
Si fa vacanza? È forse dì di festa?
Non sapete che in giorno di lavoro
è vietato alla gente di mestiere
d'andare in giro senza il distintivo
della sua professione? Qual è il tuo?

1° CITTADINO – Io faccio il falegname.

MARULLO – E dove l'hai il tuo grembiul di pelle?
Ed il tuo regolo?... E che vai facendo
così agghindato per le vie di Roma
come andassi a una festa?

(Al 2° Cittadino)

E tu, compare, che mestiere fai?

2° CITTADINO – Beh, io, a dirla franca,
a confronto ad un artigiano fino,
sarei quel che si dice un capponaio.

MARULLO – Rispondi a tono: che mestiere fai?

2° CITTADINO – Un mestiere, signore,
che spero di poter esercitare
con tranquilla coscienza, questo è certo;
rammendator di suole sfasciate⁽¹⁾.

MARULLO – E che mestiere è questo, vil mariuolo,
che razza di mestiere?

2° CITTADINO – Oh, Dio, signore,
per carità, non ti scomporre tanto!
Per quanto, poi, se proprio ti scomponi,
io posso sempre darti un'aggiustata⁽²⁾.

MARULLO – Che intendi dire, pezzo d'insolente?
Tu raggiustare me?

2° CITTADINO – Certo, signore.
Dico meglio: potrei racciabattarti.

MARULLO – Allora sei un ciabattino. O no?

2° CITTADINO – A dirla franca, sì, non vivo d'altro,

(1) "*Mender of bad soles*", dice il cittadino; ma "*soles*" si pronuncia come "*souls*", "anime", e Marullo così capisce; donde la sua irritata reazione. Il bisticcio è intraducibile.

(2) Il cittadino gioca argutamente sul doppio senso dell'espressione "*to be out*" ("*be not out with me*"), che vale "arrabbiarsi", ma anche "aver le calcagna in fuori" ("*to be out of the heels*"), e il cittadino, che è calzolaio, dice di saper come rattoppargliele.

che del lavoro fatto con la lesina.
Non m'impiccio d'affari di mercanti
o femmine; ma solo della lésina⁽³⁾.
Potrei chiamarmi, insomma, come dire...
un chirurgo di scarpe malandate:
le risano, se sono in gran pericolo⁽⁴⁾.
Col lavoro che m'esce dalle mani
han camminato le più illustri teste
ch'abbian calzato suole di corame.

FLAVIO – E per quale ragione
hai disertato oggi la bottega,
e te ne vai per le strade di Roma
alla testa di tutta questa gente?

2° CITTADINO – Eh, sia detto fra noi, la mia ragione
è far ch'essi consumino i calzari,
così procaccio più lavoro a me...
No, no... parlando proprio seriamente,
il motivo per cui facciamo festa
è per andare a veder Giulio Cesare
e gioire anche noi del suo trionfo.

MARULLO – Gioire, voi... di Cesare?... Perché?
Che conquiste riporta a Roma Cesare?
Quali nemici, vinti ed in catene,

(3) Altro gioco di parole: il cittadino dice di non occuparsi d'altro che di lesina; ma lesina, "awl", si pronuncia come "all", sicché è come se egli dicesse che si occupa di "tutto".

(4) Ancora un "quibble". Il cittadino dice: "I recover them"; ma "to recover" significa "risanare (nel senso medico)"; che giustifica perciò il successivo "se sono in gran pericolo (di vita)".

s'è trascinato, a piedi, fino a Roma,
ad ornare le ruote del suo carro⁽⁵⁾?
Ma Pompeo, sciocchi cuori di pietra,
macigni più della materia inerte,
figli degeneri di questa Roma,
Pompeo, l'avete già dimenticato?
Quante volte vi siete arrampicati
sulle mura, sul sommo degli spalti,
sulle torri, sui vani di finestre
e perfino sull'alto di comignoli,
coi vostri figli in braccio,
e lì seduti in attesa paziente
siete rimasti pure un giorno intero
pur di veder passare il gran Pompeo
per le strade di Roma? E quante volte,
visto spuntar da lontano il suo carro,
avete alzato tutti insieme un urlo,
e così forte che lo stesso Tevere
s'è visto fremer tutto nel suo letto
al sentir risuonar tra le sue sponde
concave l'eco dei vostri clamori?
Ed ora vi agghindate tutti a festa,
e vi prendete un giorno di vacanza,
e cospargete di fiori il cammino
di chi vuol celebrare il suo trionfo
sul sangue di Pompeo?... Tornate a casa!
E pregate in ginocchio i sommi dèi
che vogliano stornar dal vostro capo
la peste che dovrebbe ricadervi
per tanta vostra bieca ingratitudine.

(5) Il duce vittorioso celebrava il suo trionfo su un carro tirato da quattro cavalli bianchi, per la via Sacra, e seguito dai capi del nemico vinto, in catene.

FLAVIO – Sì, andate, miei bravi cittadini,
andate a rimediare a questa colpa;
radunatevi in quanti più potete
del vostro ceto, e andate in riva al Tevere,
e versatevi dentro tante lacrime
da far che il più sommerso dei suoi flutti
salga a lambire il sommo della sponda.

(I popolani escono tutti, sparpagliandosi)

Ecco, hai visto? Li ha vinti l'emozione,
tempre di stagno! Si son dileguati
in silenzio, la coda fra le gambe,
la lingua incatenata dal rimorso.
Ora tu volgerai da quella parte,
per la strada che mena al Campidoglio;
io dirigo i miei passi da quest'altra.
Se vedi statue drappeggiate a festa,
spogliale tutte.

MARULLO – Ma possiamo farlo?
Oggi, lo sai, si celebrano a Roma
i riti Lupercali⁽⁶⁾.

FLAVIO – Non importa.
Le statue di Cesare, trofei
non ne devono avere. Io vado attorno
a scioglier quanta gente vedo in crocchio;
tu fa' lo stesso: tutte queste penne
che strapperemo dall'ali di Cesare

(6) La festa del dio Luperco (v. la nota seguente).

lo forzeranno a volare più basso;
altrimenti si libra troppo in alto,
fino a sparire alla vista degli uomini,
e a mantenerci tutti sotto a lui
in un servile stato di paura.
(Escono)

SCENA II

Roma, una piazza

Fanfara. Entrano in corteo, CESARE, ANTONIO, questi in arnese pronto per la corsa, CALPURNIA, PORZIA, DECIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO e CASCA; dietro una gran folla, in mezzo alla quale un INDOVINO

CESARE – Calpurnia!

CASCA – Olà, silenzio! Parla Cesare!

(Cessa la musica)

CESARE – Calpurnia!...

CALPURNIA – Eccomi, son qui, signore.

CESARE – Appena Antonio inizierà la corsa, cerca di metterti sul suo percorso... Antonio!

ANTONIO – Cesare, signore mio...

CESARE – Non ti scordare, durante la corsa, di toccare Calpurnia con la mano; ché secondo che dicono gli anziani,

le donne sterili che son toccate
in questa corsa sacra,
si scrollano di dosso il maleficio
dell'infertilità⁽⁷⁾.

ANTONIO – Lo terrò a mente.
Cesare deve solo dir: “Fa’ questo”,
ed è fatto.

CESARE – Va bene, proseguiamo.
Non si trascuri alcuna cerimonia.

(Ricomincia la musica)

INDOVINO – Cesare!

CESARE – Chi mi chiama tra la folla?

CASCA – Silenzio, olà! Si spenga ogni rumore!

CESARE – Chi m’ha chiamato per nome, là in mezzo?
Ho sentito una voce,

(7) È la corsa dei Lupercali, ossia degli appartenenti al collegio dei “Luperci”, così chiamati in quanto adoratori del dio Luperco, patrono della fertilità. Nelle feste in onore del dio, costoro organizzavano ogni anno, agli idi di febbraio, questa corsa in cui, quasi nudi, facevano il giro delle mura della città, e passando, colpivano scherzosamente la gente con corregge di pelle villosa degli animali sacrificati. Si credeva che la donna sterile, colpita da una di queste corregge, divenisse feconda. L’episodio è narrato da Plutarco (“*Vita di Cesare*”).

più squillante di tutti questi suoni,
che m'ha gridato: "Cesare!".
Che parli! Cesare è qui che ascolta.

INDOVINO – Temi gl'idi di marzo!

CESARE – Chi è quell'uomo?

BRUTO – Un indovino, Cesare;
ti dice di temer gl'idi di marzo.

CESARE – Che venga qui, voglio vederlo in faccia.

CASSIO – Amico, vieni fuori dalla folla,
e presentati a Cesare.

(L'Indovino viene portato innanzi a Cesare)

CESARE – Che mi stavi dicendo? Vuoi ripeterlo?

INDOVINO – Temi gl'idi di marzo.

CESARE – È un visionario!
Si lasci andare e si prosegua. Avanti!

*(Fanfara.
Escono tutti, tranne BRUTO e CASSIO)*

CASSIO – Tu non vai ad assistere alla corsa?

BRUTO – Io, no.

CASSIO – Vacci, ti prego.

BRUTO – Non mi piace.
Non ho gusto per i divertimenti.
Non sono come Antonio:
mi manca il modo suo di stare allegro.
Ma non intendo ostacolarti, Cassio,
nei desideri tuoi. Perciò ti lascio.

CASSIO – Bruto, è da un po' che ti vado osservando:
mi par di non trovar più nel tuo sguardo
quella mostra d'umana gentilezza
e d'affetto che t'era abituale.
Tieni una mano troppo distaccata
e fredda sull'amico tuo, che t'ama.

BRUTO – Non lasciarti ingannar dall'apparenza,
Cassio; se noti un velo nel mio sguardo,
il turbamento che mi vedi in volto
è rivolto soltanto su me stesso.
Da qualche tempo sono tormentato
da passioni in conflitto, da pensieri
che son rivolti soltanto a me stesso,
e che offuscano, forse, in qualche modo,
il mio comportamento verso gli altri.

Ma di ciò non si debbono dar pena
i miei migliori amici,
nel novero dei quali sei tu, Cassio;
né diano a certa mia trascuratezza
altro senso se non che questo Bruto,
in guerra con se stesso, poveretto,
dimentica le usuali sue maniere
d'affetto verso gli altri. Tutto qui.

CASSIO – Allora ho molto male interpretato
finora, Bruto, i moti del tuo animo;
sì da tener sepolti nel mio petto,
senza osare di fartene partecipe,
gravi pensieri, degne riflessioni.
Ma dimmi, Bruto: sai guardarti in faccia?

BRUTO – No, Cassio. L'occhio non vede se stesso
che per riflesso, attraverso altre cose.

CASSIO – È vero; ed è un peccato,
Bruto, che tu non abbia un tale specchio
che rifletta dinnanzi all'occhio tuo
il tuo valore interno, sì che tu
possa mirare in esso la tua immagine.
Ho udito molta gente di riguardo
a Roma – tranne l'immortale Cesare –
che parlando di Bruto e lamentandosi
del giogo impostoci da questi tempi,
hanno auspicato che il nobile Bruto
si potesse vedere coi suoi occhi.

BRUTO – In quali rischi vorresti cacciarmi,
Cassio, con questo stare a domandarmi
di cercare in me stesso qualche cosa
che non c'è?

CASSIO – Bene, allora, Bruto, ascolta:
siccome sai che non ti puoi vedere
perfettamente, se non per riflesso,
io mi faccio tuo specchio, ed umilmente
mi sforzerò di rivelarti in breve
quel che di te tu non conosci ancora.
E non aver su me nessun sospetto,
nobile Bruto; ché se tu sapessi
ch'io fossi un beffatore da strapazzo,
o uno uso a invilir l'amicizia
col profferirla al primo che mi càpita
coi soliti melensi giuramenti;
o uno uso ad adulare il prossimo
con grandi abbracci, per poi dirne male,
o a profondersi in voti d'amicizia
all'intera congrega, nei banchetti,
allora sì che avresti ben ragione
di ritenermi per uomo malfido.

(Fanfare e grida dall'interno)

BRUTO – Che voglion dire tutte queste grida?
Temo che acclamino Cesare re.

CASSIO – Ah, tu lo temi? Debbo allora credere
che non vorresti che fosse così?

BRUTO –

Certo, che non vorrei che fosse, Cassio,
anche se l'amo come padre figlio.
Ma perché mi trattieni così a lungo?
Di che cosa vorresti farmi parte?
Se è cosa che riguarda il bene pubblico,
innanzi a un occhio mettimi l'onore,

innanzi all'altro mettimi la morte;
li guardo con la stessa indifferenza;
perché così m'aiutino gli dèi,
com'è vero ch'io amo più l'onore
del nome mio, io non temo la morte.

CASSIO –

Che tu possieda in te tale virtù,

Bruto, io lo so almeno così bene,
come conosco i tratti del tuo volto.
Ed è proprio l'onore
l'argomento di cui voglio parlarti.
Non so quel che pensate, tu ed altri,
di questa vita, ma, per conto mio,
meglio vorrei non essere mai nato

che viver nel terrore d'un mio simile,
d'un uomo in carne ed ossa come me.
Io sono nato libero,
come Cesare, e tu lo sei del pari.
Entrambi, tu ed io, siam come lui,
ben nutriti, capaci come lui
di sopportare il più rigido inverno;

tant'è che un certo giorno di tempesta,
col Tevere che, torbido e irritato,
smaniava tutto contro le sue sponde,
Cesare viene accanto a me e mi dice:
“Cassio, ti senti di saltar con me
dentro questa corrente furibonda,
e nuotare laggiù, fino a quel punto?”.

Non fece in tempo a dirlo,
ch'io, così armato come mi trovavo,
mi tuffai, e gli feci dentro l'acqua
il cenno di seguirmi. E così fece.
La corrente ruggiva, ed a bracciate,
con la forza dei muscoli ed il cuore
da lottatori noi la fendevamo

in lotta contro il flutto travolgente.
Ma prima di toccar la meta a terra,
udii gridarmi Cesare: “Soccorso!
Aiuto, Cassio! Aiuto, sto affogando!”.
Al che io, come Enea, nostro grande avo,
si trasse sulle spalle il vecchio Anchise
da Troia in fiamme, salvai dalle onde,

stremato, questo Cesare. Quest'uomo
è ora divenuto un dio, e Cassio
è solo una vil cosa, un cencio d'uomo,
tenuto ad inchinarsi fino a terra
se appena Cesare, distrattamente,
gli fa col capo un segno di saluto.
Quand'era in Spagna fu colto da febbre,

e nelle fitte della malattia
notavo come fosse tutto un tremito...
Eh, sì, quel dio tremava, oh!, se tremava.
E gli spariva il rosa dalle labbra
sbiancate di paura, e quel suo occhio
al cui sguardo ora trema tutto il mondo,
s'era sbiadito. E l'ho sentito gemere;

e quella stessa lingua
ch'ha ordinato ai Romani d'ammirarlo
e d'eternare nei libri i suoi discorsi,
gridava, come una bimbetta inferma:
“Dammi, Titinio, un sorso d'acqua!”... Oh
dèi!
Quale atroce stupore nel vedere

un uomo dalla tempra così fiacca
sovrastare ora al maestoso mondo,
e portarne da solo, lui, la palma!

*(Grida di acclamazione e fanfara
dall'interno)*

BRUTO – Un'altra generale acclamazione!
Questi applausi saranno, debbo credere,
per nuovi onori tributati a Cesare.

CASSIO – Già, lui cavalca questo stretto mondo

ormai come un colosso; e noi, gli omuncoli,
passiamo sotto le sue gambe enormi,
e ci scrutiamo intorno
per ritrovarci tutti quanti siamo
come tanti sepolcri senza onore.
A un'ora della storia, spetta agli uomini
farsi padroni dei loro destini:

non è colpa degli astri, caro Bruto,
ma di noi stessi, se restiamo schiavi.
Cesare e Bruto: che ci sarà mai
in questo nome: “Cesare”?
Perché dovrebbe esso risuonare
più del tuo sulla bocca della gente?
Prova a scriverli l’uno accanto all’altro:

Cesare e Bruto: il tuo non è men bello;
e prova a pronunciarli: quello tuo
ben s'adatta alla bocca, come il suo;
pésali: sono d'egual peso entrambi;
usali a fare un qualche sortilegio:
“Bruto”, al pari di “Cesare”,
saprà di colpo evocare uno spirito.

Allora, in nome di tutti gli dèi,
di che cibo si nutre questo Cesare
per crescer così grande?...
O vergogna del nostro tempo!... O Roma,
hai perso il seme di tua stirpe nobile!
Ma ci fu mai, dal gran diluvio in poi⁽⁸⁾,
un'èra che sia stata resa celebre

(8) “*Since the great flood*”. Se Cassio qui, come vogliono alcuni commentatori, non si riferisce al diluvio del mito classico di Deucalione e Pirra, cantato da Ovidio nelle “*Metamorfosi*”, per la ragione che un tale avvenimento – si dice – non sarebbe stato abbastanza importante, per un Romano, per segnare un’epoca “*a qua*”, è impossibile che egli si riferisca, d’altra parte, al diluvio universale della leggenda biblica, che era ignota ai Romani. Se così fosse, sarebbe uno dei tanti anacronismi shakespeariani.

nella storia dal nome d'un sol uomo?
Ebbene, è questa nostra, adesso: è Roma!
E c'è spazio abbastanza,
perché in essa non c'è che un uomo solo⁽⁹⁾.
Eppur li abbiamo uditi i nostri vecchi
raccontarci che un tempo vi fu un Bruto
che avrebbe sopportato a Roma un re
con lo stesso piacere che se il diavolo
vi avesse stabilito la sua corte⁽¹⁰⁾.

(9) "*Now is it Rome indeed, and room enough*": gioco di doppi sensi basato sulla omofonia di "*Rome*" e "*room*" ("spazio"), che al tempo di Shakespeare si pronunciavano alla stessa maniera.

(10) Allusione a L. Giunio Bruto, protagonista della sommossa che espulse da Roma i Tarquini e instaurò la repubblica (509 a.C.).

BRUTO –

Dell'amicizia tua, Cassio, non dubito;
di ciò di cui vorresti persuadermi,
ho già in me maturato qualche idea.
Come abbia a tutto questo e a questi tempi
io riflettuto, ti dirò più tardi;
per il momento, però, non vorrei,

se ti posso pregare in amicizia,
gravarmi di ulteriore turbamento.
Rifletterò su quello che m'hai detto;
ascolterò con animo sereno
quant'altro possa tu volermi dire.
Poi troveremo il tempo d'incontrarci
per ascoltarci e ragionare insieme

di argomenti di sì grave momento.
Fino ad allora, mio nobile amico,
rimugina su questo che ti dico:
Bruto preferirebbe essere un villico
anziché credersi figlio di Roma,
sotto le miserande condizioni
che la temperie minaccia d'imporci.

CASSIO – Sono contento che le mie parole,
pur così fiacche, abbiano acceso in Bruto
almeno questa piccola fiammella.

BRUTO – La cerimonia dev'esser finita:

Cesare torna a casa.

CASSIO –

E tu, come ti passan qui da presso,
Bruto, fa' sì di trattenere Casca
tirandolo pel pizzo della manica,
e lui con la consueta acidità
ti dirà quanto sia degno di nota

quel che è successo.

BRUTO –

Bene. Lo farò.

Rientra CESARE con tutto il seguito

Osserva, Cassio, di che vampa d'ira
sembra infiammata la fronte di Cesare,
e tutti gli altri sembrano un corteggio
di segugi frustati: e com'è pallida
la guancia di Calpurnia, e Cicerone
che volge intorno gli occhi di furetto,

così rossi e infuocati,
come l'abbiamo visto tante volte
in Campidoglio, quando, mentre parla,
un qualche senatore lo contrasta.

CASSIO –

Ci dirà Casca quello ch'è successo.

CESARE – Antonio!

ANTONIO – Dimmi, Cesare...

CESARE – Intorno a me voglio solo vedere
gente bene paffuta e ben lisciata,
e che dorma la notte. Troppo magro
e segaligno è Cassio e legge troppo:
tipi così sono pericolosi.

ANTONIO – Non temerlo, non è pericoloso.

È un nobile romano, e ben disposto.

CESARE –

Vorrei fosse più in carne!
Non ch'io lo tema; ma se di qualcuno
dovesse aver paura il nome mio,
non so qual uomo scanserei più in fretta
di quel Cassio sparuto e allampanato.

Legge molto, è un acuto osservatore,
e al contrario di te,
scruta nel fondo le azioni degli uomini;
non ama nessun genere di ludi;
non gli piace la musica⁽¹¹⁾;
sorridente raramente, e se sorride,
lo fa come ad irridere se stesso,

(11) Il motivo dell'amore alla musica come segno di gentilezza d'animo e delicatezza di sensi è frequente in tutto il teatro shakespeariano. A prescindere dall'insoluta questione se Shakespeare possedesse un'educazione musicale vera e propria, bastano, a dare un'idea della sua coscienza del valore d'una educazione musicale dello spirito, le parole che egli mette in bocca a Lorenzo nel "Mercante di Venezia" (V, 1, v. 83 e segg.): "*The man that no music in himself / Nor is so moved with concord of sweet sounds / Is fit for treson, stratagem and spoils... / Let no such man be trusted*":

“Chi nel suo seno musica non senta,
né lo commuova l'armonia dei suoni,
è nato ai tradimenti, alle rapine,
alle frodi, e i moti del suo animo
come la notte ha tenebrosi e foschi,
e più neri dell'Erebo gli affetti.
“Mai fidarsi d'un essere siffatto”.

Queste parole – nota il Baldini (Gabriele Baldini, “Manualetto shakespeariano”, Einaudi, Torino, 1964, pag. 287) – “non si può pensare che non contino, entro certi limiti ragionevoli, come delle confidenze fatte in proprio”.

a farsi beffa del suo proprio spirito
per essersi concesso di sorridere
davanti a questa od a quest'altra cosa.
Individui così non hanno pace
finché si trovino davanti qualcuno
che s'elevi più in alto;
e quindi sono assai pericolosi.

Parlo naturalmente in generale,
voglio dire di quel ch'è da temere,
non perch'io tema, ch'io son sempre Cesare.
Passami a destra, ché da quest'orecchio
ci sento poco, e dimmi che ne pensi.

Escono Cesare e tutto il seguito.

*CASCA si tiene indietro e si ferma con
Bruto*

CASCA – M’hai tirato pel lembo della tunica:
hai da dirmi qualcosa?

BRUTO –

Si, buon Casca;
raccontaci che cosa è mai successo,
che Cesare è così abbuiato in viso.

CASCA –

Perché, voi due non eravate là?

BRUTO – Allora non domanderei a Casca
di ragguagliarmi su quel ch'è successo.

CASCA – Ebbene, gli fu offerta una corona,
ed egli, mentre gli veniva porta,
la respinse col dorso della mano,
così... E la gente, giù, tutti ad urlare.

BRUTO – E il secondo schiamazzo, per che è stato?

CASCA – Eh, sempre e ancora per la stessa cosa.

CASSIO – Ma s'è sentito gridare tre volte.
Che cosa è stato a suscitare l'ultima?

CASCA – Sempre la stessa cosa: la corona.

BRUTO – La corona gli è stata dunque offerta

per tre volte di seguito: è così?

CASCA –

Sì, ed egli per tre volte l'ha respinta...
ogni volta, però, più blandamente;
ed a ogni suo rifiuto, apriti cielo!⁽¹²⁾,
dalla folla una grande acclamazione.

(12) Non è nel testo.

CASSIO – E chi era ad offrirgli la corona?

CASCA – Diamine, Marcantonio!

BRUTO – Come, buon Casca? Narracelo bene.

CASCA – Beh, quanto al come, a cercare di dirvelo,
più facile è per me farmi impiccare:
è stata solo una gran buffonata,
e, in verità, non ci ho fatto gran caso.
Ho visto, come ho detto, Marcantonio

offrirgli per tre volte la corona:
un cerchietto, un diadema di metallo;
e lui, la prima volta, l'ha respinta,
come ho detto, sebbene ho l'impressione
che l'avrebbe accettata di buon grado.
Allora Antonio gliel'ha offerta ancora,
ed egli nuovamente l'ha respinta

(ho idea, però, che gli dolesse assai);
poi gliel'ha offerta per la terza volta,
e per la terza volta l'ha scansata;
ed ogni volta, tutta la plebaglia
nel gesto che faceva allontanandola,
forza ad urlare e a spellarsi le mani
e a lanciare per aria i lor berretti

unti e bisunti, e ad esalare in aria
zaffate intorno tanto puzzolenti
per osannare al trionfo di Cesare,
che questi ne restò quasi asfissiato,
e, barcollando, svenne e cadde a terra⁽¹³⁾.
Io stesso, lì, non m'arrischiavo a ridere,
per la paura d'aprire le labbra

(13) Che Cesare soffrisse di mal caduco è riportato anche da Svetonio: “Dicono che egli fosse di grande statura, di color chiaro, la bocca un po’ grossa, gli occhi neri, vivi e sfavillanti. Della persona fu sano e robusto e prosperoso, se non che nell’ultimo della sua età soleva alcuna volta venirgli in un subito fiacchezza d’animo e di corpo, per la quale tutto s’abbandonava, ed alcune volte tra il sonno si spaventava. Fu preso ancor due volte, nel far faccende, dal mal caduco” (“Vite dei dodici Cesari”, trad. P. Del Rosso, Ed. Romana, 1944).

e respirar quell'aria nauseabonda.

CASSIO – Ma, un momento, ti prego.
Come hai detto? Che Cesare è svenuto?

CASCA – In pieno Foro! S'è accasciato a terra,

e sbavava, e non parlava più.

BRUTO – È possibile: soffre il mal caduco.

CASSIO – Non è Cesare a soffrir di tal male:
siam tutti noi, tu, io, e il bravo Casca,

che abbiam dentro di noi il mal caduco!

CASCA –

Non so cosa vuoi intendere con questo,
ma son certo che Cesare è caduto;
e se quella gentaglia pidocchiosa
non reagiva a battimani e fischi
secondo che gradisse o no il suo gesto,

io, che lo dico, sono un gran bugiardo.

BRUTO – E che disse quando è tornato in sé?

CASCA – Eh, poco prima di cadere a terra,

quando s'accorse che il volgare gregge
era tutto felice nel vedere
ch'egli aveva rifiutato la corona,
s'aprì la veste⁽¹⁴⁾ ed offrì loro il collo,
quasi a dire alla folla: "Ecco, tagliatelo!".
Fossi stato pur io un artigiano⁽¹⁵⁾,
e non l'avessi preso lì in parola,

(14) "*He pluckt me ope his doublet*"; letteralm.: "egli mi si aprì il corsetto". "*Ope*" è poetico antico per "*open*"; "*pluckt*" è contrazione di "*plucked*"; "*doublet*" è il corsetto attillato, con o senza maniche, detto anche "giustacuore", che gli uomini hanno indossato dal XIV al XVII secolo. Non poteva certo indossarlo Giulio Cesare, che vestiva l'abito lungo portato dai Romani, la veste appunto; ma Shakespeare, si sa, non bada a certi anacronismi.

(15) "*An I had been a man of any occupation*": "*man of occupation*" si dice d'ogni uomo di mestiere, cioè del popolo. A Roma popolano e mestierante erano sinonimi; i patrizi non avevano mestiere, salvo quello delle lettere (che era chiamato "*otium*") e quello delle armi. In tal senso anche in "*Coriolano*", IV, 6, 97: "*Upon the voice of occupation*".

potessi andarmene dritto all'inferno
in mezzo alla più lurida canaglia!
E così s'accasciò. Quando rinvenne
la prima cosa che disse fu questa:
che se mai egli avesse fatto o detto
qualche cosa di male, lorsignori
avessero, pregava, la bontà
d'attribuirlo a quella infermità.
Al che tre-quattro misere baldracche
ch'erano proprio lì, vicino a me,
tutte ad urlare: "Ahi, povera anima!"
e a proclamar d'averlo perdonato
di tutto, dal profondo del lor cuore.
Ma da gente così che vuoi cavarci?
Se pur Cesare avesse ucciso loro

la madre a pugnolate,
non avrebbero fatto men di tanto.

BRUTO – Ed è per questo ch'era così triste
quando è venuto via?

CASCA – Esattamente.

CASSIO – E Cicerone non ha detto niente?

CASCA – Sì, ma ha parlato greco⁽¹⁶⁾.

(16) Cicerone non ha parlato greco (come hanno creduto molti); gli inglesi dicono “parlare greco” come noi diciamo “parlare arabo”, per intendere qualcosa d’incomprensibile. (Cfr. anche in “*Come vi piaccia*”, II, 5, 56: “*This a Greek invocation*”, “Questo è un esorcismo greco”, cioè di nessun significato).

CASSIO – E per dir che cosa?

CASCA – Ah, questo poi,
se vi dovessi dire quel che ha detto,
non sarei buono più a guardarvi in faccia⁽¹⁷⁾;
ma quelli che potevano capirlo,
s’ammiccavan tra loro sorridendo
e scuotevano il capo; per mio conto,
posso dir solo che parlava in greco.
E potrei dirvi altro,
come notizia: che Flavio e Marullo,
i tribuni, per aver fatto togliere
tutti i nastri dalle statue di Cesare,
son ridotti al silenzio...
Ci sono state altre cose ridicole,
ma non l’ho più a mente. Vi saluto.

CASSIO – Vieni a cena da me, stasera, Casca?

(17) Battuta di senso oscuro. Non si capisce perché Casca si debba vergognare di riferire qualcosa che dice di non aver capito. Il Lodovici intende: “Che non possa vedervi più in faccia se ve lo dico”: che è risposta più plausibile e più consona al contesto, ma più lontana dal testo letterale.

CASCA – Mi dispiace, non posso: ho un altro impegno.

CASSIO – Domani a pranzo, allora?

CASCA – Volentieri,
se sono vivo e se tu non cambi idea,
e se il tuo desinare val la pena
d'essere trangugiato dal mio stomaco.

CASSIO – Bene, t'aspetto.

CASCA – Aspettami, verrò.
Per il momento vi saluto entrambi.

(Esce)

BRUTO – Che uomo spigoloso è diventato!
E dire che negli anni della scuola era d'un
indole così vivace!

CASSIO – E l'è tuttora, se deve eseguire
qualunque impresa coraggiosa e nobile,
malgrado l'apparente sua rudezza.
La qual rudezza è solo il condimento
del suo vivace ingegno,
e serve a offrire al prossimo uno stomaco
per fargli digerir più facilmente
quel ch'egli dice.

BRUTO – Già. Sarà così.
Ora devo lasciarti. Ma domani,
se avrai piacere di parlar con me,
vengo io da te; o, se lo vuoi,
vieni tu a casa mia, ti aspetterò.

CASSIO – Verrò io. Tu, intanto, pensa al mondo⁽¹⁸⁾.

(18) Cioè alle condizioni dell'intero mondo – nel quale allora si identificava
Roma – minacciato dal pericolo della dittatura di Cesare.

(*Esce Bruto*)

Tu sei nobile, Bruto;
eppure quel tuo nobile metallo,
io lo vedo, può esser lavorato
diversamente da come è forgiato;
è bene, quindi, che le menti nobili
si tengan sempre con i loro simili;
giacché chi mai può dirsi tanto saldo
da non lasciare che altri lo seduca?
Cesare mal sopporta questo Cassio,
ma Cesare ha molto caro Bruto;
e foss'io Bruto, e Bruto fosse Cassio,
Cesare, Bruto, non lo sedurrebbe⁽¹⁹⁾.
Questa notte, attraverso le finestre,
gli getto dentro casa alcuni scritti
stilati con calligrafie diverse,
come se fossero diretti a lui
da vari cittadini,
tutti esaltanti l'altissimo onore
nel quale Roma tiene il nome suo.
In essi si faran velati accenni

(19) *"If I were Brutus now, and he were Cassius / He should not humor me"*. Ho seguito l'indicazione dello Johnson (Samuel Johnson, *"Works"*, Londra, 1765) che riferisce il secondo *"he"* a Cesare. Altri lo riferiscono a Bruto, sì da intendere tutta la frase: "Se io fossi Bruto, ed egli (Bruto) fosse Cassio, non mi lascerei abbindolare da lui (Bruto)"; col sottinteso: "così come egli si lascia abbindolare da me". Ma, come osserva attentamente Aldo Ricci nel commento alla sua traduzione del dramma (Sansoni, Firenze, 1921), riferire quel *"he"* a Bruto "verrebbe a porre in cattiva luce tanto Bruto – il sedotto, l'abbindolato – che Cassio – il conscio seduttore, l'abbindolatore". D'altra parte, Cassio sa bene che Bruto è l'ultimo al mondo a lasciarsi abbindolare da chicchessia, sia pure Cesare.

alla necessità di tener d'occhio
l'ambizione di Cesare;
dopo di che, si tenga saldo Cesare
sul suo seggio, ch  noi lo scrolleremo,
o patiremo giorni ancor peggiori.

(Esce)

SCENA III

Roma, una via

Tuoni e lampi.

*Entrano, da parti opposte, CASCA, con la spada
sguainata, e CICERONE*

CICERONE – Salve, Casca. Scortasti a casa Cesare?
Ma perché s'è affannato?
E perché quello sguardo stralunato?

CASCA – E tu non provi nessun turbamento,
quando l'intero equilibrio del mondo
vacilla come una cosa malferma?
Cicerone, ne ho viste di tempeste,
coi venti scatenati, furibondi,
da sradicar le più nodose querce;
e l'oceano gonfiarsi incollerito,
e schiumare di rabbia verso il cielo
fino a lambir le minacciose nubi;
ma mai, fino a stanotte, fino ad ora,
mi son trovato in mezzo a una bufera
grondante fuoco e fiamme come questa.
O gli dèi sono in lotta tra di loro,
oppure il mondo, troppo presuntuoso
verso gli dèi, li esaspera a tal punto
da scatenar quaggiù la distruzione.

CICERONE – Perché, vedesti ancora altri prodigi?

CASCA –

Ho visto appunto un uomo, un certo schiavo
(che tu devi conoscere di vista)
levare in alto la mano sinistra,
e questa a un tratto divampare ed ardere,
che parevano venti torce insieme;
e quella mano, insensibile al fuoco,
restar del tutto illesa dalla fiamma.
Inoltre, di passaggio in Campidoglio,
– e non ho più rimesso nel suo fodero
da quel momento questo mio pugnale –
ho incontrato un leone;
che m’ha fissato, torvo, e se n’è andato,
senza darmi molestia.
E lì presso, stravolte dal terrore,
un centinaio di povere donne
che giuravano d’aver visto correre
uomini in fiamme per le vie di Roma.
Ieri, poi, la civetta s’è posata,
col suo sinistro, stridulo singulto,
in mezzo al Foro, in pieno mezzogiorno.
Quando accadono simili prodigi,
e tutti in una volta, come adesso,
facciamo presto a dire: “È la natura,
tutto si spiega con così e cosà...”.
Son fenomeni, questi, io son convinto,
premonitori di serie sciagure
per i paesi dove si producono.

CICERONE –

Certo, viviamo in tempi assai bizzarri;
ma ciascuno di noi può interpretare
le cose a modo suo, e in senso opposto
talvolta al vero lor significato.
Dimmi piuttosto, Casca:

“Viene domani in Campidoglio Cesare”?

CASCA – Certamente. E lo so perché l’ho udito che diceva ad Antonio di avvertirti ch’egli domani ci sarà.

CICERONE – Va bene.
Allora buona notte, caro Casca.
Questo orribile cielo non è adatto a starsene di fuori a passeggiare.

CASCA – Va bene. Arrivederci, Cicerone.

(Esce Cicerone)

Entra CASSIO

CASSIO – Chi è là?

CASCA – Un Romano.

CASSIO – Casca, dalla voce?

CASCA – Hai buon orecchio, Cassio... Ma che notte!

CASSIO – Una notte, direi, onesto Casca, piacevolissima per gente onesta.

CASCA – Eh, un cielo minaccioso come questo
chi mai l’aveva visto e conosciuto?

CASSIO – Tutti coloro che hanno conosciuto
di quali vizi è piena questa terra.
Per conto mio, mi son dato il piacere
di girellare a lungo per le strade,
esponendo la mia persona ai rischi
d’una nottata tanto minacciosa,
e discinto così, come mi vedi,
ho esposto il petto nudo
al tuono ed allo schianto della folgore;
e come il serpeggiante acuto guizzo
sembrò spezzar le mammelle del cielo,
mi ci sono piazzato lì, di faccia,
proprio al centro della sua stessa vampa.

CASCA – Ma a che scopo così sfidare il cielo?
Dei mortali è soltanto paventare,
e tremare, se i numi onnipotenti
mandano a loro, con siffatti araldi,
terribili messaggi ammonitori.

CASSIO – Sei tardo, Casca. Ti fanno difetto
– o non li impieghi, se pur li possiedi, –
quegli sprazzi di gran vitalità
che dovrebbero stare in un Romano.
Sei smorto in viso ed hai gli occhi sbarrati,
come se avessi addosso la paura,
e ti chiudi in un cerchio di stupore

per questa strana collera dei cieli.
Ma se pensassi alla vera cagione
di tanti fulmini e striscianti larve,
o del perché gli uccelli ed altre bestie
si dipartono dalla lor natura
e dalla loro specie,
o perché i vecchi diventano insani
e i bimbi fanno calcoli⁽²⁰⁾;
insomma, perché tutte queste cose
si trasformano nella lor natura,
nelle lor qualità preordinate
per assumer deformi e strani aspetti,
allora scopriresti che fu il Cielo
a infonder loro queste metamorfosi
per farne un suo strumento di terrore
e ammonire i mortali dell'incombere
di un qualche strano mostro su di loro.

(20) “*Why old men fool, and children calculate*”. Ho adottato questa lezione – scostandomi dal mio testo di base, l’Alexander, che pone una virgola dopo “*men*” e dà “*fools*”, sostantivo plurale, per “*fool*”, verbo – perché m’è sembrata meno incomprensibile. Trattandosi di prodigi, di cose che avvengono contro natura, è certamente contro natura che i vecchi, per antonomasia depositari di pacata saggezza, si mettano a fare i pazzi, e i bimbi, naturalmente ignari di matematiche, si mettano a far calcoli.

L’altra lezione, da intendere: “perché i vecchi, gli scemi e i bambini abbiano la capacità di profetizzare” (“*calculate*”, in questo caso, non può che acquistare tale significato), m’è parsa davvero assai più stentata.

Del tutto incongrua sembra poi l’interpretazione di coloro che – ostinati a trovare in Shakespeare quello che non c’è – vedono in quel “*why*” un’esclamazione e intendono: “La ragione di questi prodigi è così ovvia, che perfino i vecchi, gli scemi e i fanciulli sono capaci di calcolare il perché di tanti prodigi”. Tra l’altro ciò produrrebbe una stonata cesura sintattica, perché quel “*why*” nel senso di “perché” (avverbio) fa perfetto e armonioso “pendant” con gli altri due che lo precedono e con quello che segue.

Ma anche qui, come in molti altri passi della drammaturgia shakespeariana, nessuno saprà mai quel che il poeta abbia voluto esattamente dire.

Ed io potrei indicarti, Casca, un uomo simile in tutto a questa orrenda notte, uno che, appunto, sulle nostre teste, tuona e saetta; e spalanca i sepolcri, e va ruggendo come quel leone che dici d'aver visto in Campidoglio; un uomo non più forte e vigoroso di me, di te nella struttura fisica, eppure diventato portentoso e causa di terrore, come appunto questi strani prodigi di natura.

CASCA – È Cesare che intendi, non è vero?

CASSIO – Sia chi sia; dal momento che i Romani conservano, bensì, dei padri antichi muscoli e nervi; ma s'è spento in loro lo spirito dei padri. E a governarci è ora quello delle nostre madri; ché femmine ci mostra questo giogo e la nostra pazienza a sopportarlo.

CASCA – Si dice che domani i senatori son d'accordo di conferire a Cesare il titolo e la dignità di re; ed egli porterà la sua corona in terra e in mare, fuori che in Italia.

CASSIO – E allora saprò anch'io dove portare questo pugnale, e Cassio affrancherà dal suo servaggio Cassio;

perché è così che voi, Numi celesti,
rendete forti i deboli,
così trionfate, o Numi, sui tiranni.
Non c'è torre di pietra,
o bastione di bronzo martellato;
non c'è cupa prigioniera priva d'aria,
non catene del più robusto ferro
che possano riuscire a trattenere
la forza che sprigiona dallo spirito;
perché la vita, quando fosse stanca
di sopportar questi terreni ceppi,
saprà trovare in sé forza bastante
a finirla per sempre e a liberarsene.
Se è vero ch'io di tanto son convinto,
sappia il mondo ch'io scrollerò da me,
quando voglio, la parte di tirannide
che finora ho dovuto sopportare.

(Continua a tuonare)

CASCA – E così io, e come me ogni schiavo,
reco in mano la forza di annullare
d'un colpo solo la mia schiavitù.

CASSIO – E se è così, perché dovrebbe Cesare
farsi tiranno?... Perché lui, lo so,
non si farebbe lupo, pover'uomo,
se appena s'accorgesse che i Romani
non sono degli agnelli; né leone,
se i Romani non fosser dei cerbiatti⁽²¹⁾.

(21) O anche: “se i Romani non fossero dei servi”; perché “*hind*” femminile,

Quando si vuole accendere un falò
si comincia con fragili pagliuzze;
e che bel fascio di pagliuzze, Roma!
Che ammasso di rifiuti,
che putrido carnaio, questa Roma,
che si fa usar come materia vile
ad accendere il fuoco onde s'illumina
una meschina cosa come Cesare!...
Ma, oh!, dolore, dove m'hai condotto!
Io forse sto parlando, inavvertito,
a un volontario della schiavitù;
col pericolo di dover rispondere
di quel che ho detto, con la stessa vita.
Ma per fortuna porto addosso un'arma,
e ogni rischio mi lascia indifferente.

CASCA – Cassio, però tu stai parlando a Casca,
e non è ad uomini della sua tempra
che attacca il morbo della delazione.
Toh, la mia mano: forma una fazione
per raddrizzare tutti questi torti,
e vedrai Casca sempre un passo innanzi
a colui che va in testa.

CASSIO – Quand'è così, con te, l'affare è fatto.
Sappi, allora, buon Casca,
che ho già convinto dei cuori di Roma,
tra i più nobili, ad imbarcarsi meco
in un'impresa piena di pericoli,

vale “femmina del cervo”, “cerbiatta”, e al maschile “garzone di masseria”,
cioè “servo”: un doppio senso avvertibile, verosimilmente, solo da menti
“avvertite”.

ma anche d'onorevole ardimento.
So che essi m'aspettano
a quest'ora al portico di Pompeo;
la notte è così piena di spavento,
che la gente non esce per le strade,
e la furia degli elementi è tale
da somigliare in modo impressionante
all'impresa tremenda e rosso-sangue
che abbiamo per le mani.

CASCA – Un momento, facciamoci da parte.
Sta arrivando qualcuno in tutta fretta.

CASSIO – Ma questo è Cinna. Lo conosco al passo.
È un amico.

Entra CINNA

Dov'è che corri, Cinna?

CINNA – A cercarti.
(Indicando Casca)
Chi è, Metello Cimbro?

CASSIO – No, questi è Casca,
un altro nostro socio nell'impresa.
Sono già lì ad attendermi?

CINNA – *(Stringendo la mano a Casca)*

Molto piacere!... Ma che notte orrenda!
Ci sono due o tre fra i nostri amici
che han visto delle strane apparizioni.

CASSIO – Ma dimmi: sono atteso?

CINNA – Sì, t'aspettano.
Oh, se potessi tu far tanto, Cassio,
da guadagnare Bruto al nostro scopo!

CASSIO – A questo non pensare, caro Cinna.
Toh, prendi questo foglio,
vedi se ti riesce di posarlo
sulla sedia pretoria,
dove Bruto lo possa poi trovare⁽²²⁾;
quest'altro glielo getti dentro casa
dalla finestra; questo, con la cera,
vedi di affiggerlo sopra la statua
di Bruto antico⁽²³⁾. Poi, quando avrai fatto,
raggiungici al Teatro di Pompeo,
dove ci troverai tutti riuniti.
Decio Bruto e Trebonio son già là?

CINNA – Ci son tutti, fuorché Metello Cimbro,
che è venuto a cercarti a casa tua.
Bene, corro a posare questi fogli,
Cassio, secondo quello che m'hai detto.

(22) Bruto era pretore, cioè supremo magistrato della giustizia.

(23) Così si chiamò L. Giunio Bruto, il principale eroe della rivolta che cacciò da Roma i Tarquini e istituì la repubblica.

CASSIO – E poi torna al Teatro di Pompeo.

(Esce Cinna)

Vieni, Casca, tu ed io, prima di giorno,
ce ne andiamo da Bruto, a casa sua.
Di lui tre quarti sono già con noi;
e son certo che dopo questo incontro
noi lo terremo in pugno tutto intero.

CASCA – Oh, egli siede alto in tutti i cuori,
se l'avremo associato in quest'impresa,
quello che in noi potrà apparire colpa,
quasi per un'alchimia sopraffina⁽²⁴⁾
si muterà in virtù pregiata e degna.

CASSIO – Hai giudicato bene il suo valore
e il gran bisogno che abbiamo di lui.
Andiamo, è già passata mezzanotte.
Prima di giorno dobbiamo svegliarlo,
e assicurarlo dalla nostra parte.

(24) L'alchimia, com'è noto, era, nel Medioevo, la pratica che pretendeva di mutare in oro i metalli più vili (perciò "preziosa"). I Romani non la conoscevano. È uno dei soliti anacronismi shakespeariani.

ATTO SECONDO

BRUTO –

Dev'esser con la morte⁽²⁵⁾!...
Per mia parte, non ho nessun motivo
per doverlo coprire di disprezzo;
ma si tratta del bene generale.
Vorrebbe farsi incoronare re.
Quanto ciò può cambiar la sua natura?
Ecco il mio dubbio... È la bella giornata
che fa uscire la vipera all'aperto.
E allora occorre agire con cautela.
Incoronarlo re!...
Già, ma così gli diamo in mano un pungolo
con cui potrà far danno quando vuole...
Del potere si abusa facilmente,
quando non sia congiunto alla pietà;
anche se in Cesare non seppi mai
che le passioni avessero prevalso
sulla fredda ragione... Ma è provato
che l'umiltà servi sempre da scala
all'ambizione, quando questa è giovane,
e chi sale le volge sempre il volto;
ma poi, raggiunto l'ultimo gradino,
volta il dorso alla scala, e guarda in alto
sdegnoso ormai degli umili gradini
grazie ai quali è salito fin lassù.
Così potrebbe Cesare... ed allora,
per impedirlo, occorre prevenirlo.
Poiché, peraltro, una denuncia simile
potrà apparire senza fondamento,
per quello ch'egli è stato fino ad oggi,
mettiamola così: quello ch'è oggi,
se acquistasse maggiori proporzioni,

(25) Di Cesare, naturalmente. Bruto sta inseguendo un suo pensiero.

gettano sulla terra tanta luce
che posso leggere al loro chiarore.

(Aprire la lettera e leggere)

“Bruto, tu dormi. Risvegliati e guardati.

“Dovrà Roma subire... Parla, Bruto,

“parla, colpisci, rettifica i torti!

“Bruto, tu dormi, destati!...”.

Stimolazioni dello stesso genere

mi son cadute spesso sotto gli occhi

in luoghi dove dovevo raccogliere.

“Dovrà Roma...” finisco io la frase:

“Dovrà Roma continuare a vivere

“nel terrore di un uomo?...”. Come! Roma!

...

Ma dalle vie di Roma gli avi miei

cacciarono Tarquinio,

quando si fece proclamare re⁽²⁷⁾!

“Parla, colpisci, rettifica i torti...”.

Mi si scongiura dunque di parlare,

e di colpire?... Ah, ti prometto, Roma,

che se il risanamento seguirà,

tu avrai da Bruto tutto quanto chiedi!

Rientra LUCIO

(26) Il testo ha: “*The exhalations, whizzing in the air...*”. Il meteorite, come “esalazione” del corpo stellare è nozione aristotelica. Il fenomeno dei meteoriti però è difficile che si verifichi a metà marzo; è notoriamente visibile in cielo a metà agosto. Ma alla fantasia di Shakespeare si perdona tutto.

(27) In verità, tra Bruto e il suo omonimo di circa 500 anni prima, non c’è alcuna parentela. Il primo Bruto era di “gens” patrizia; egli è plebeo.

LUCIO – Padrone, Marzo s'è già consumato
di quattordici giorni.

BRUTO – A meraviglia.
(Si odono colpi alla porta)
Va' alla porta. Qualcuno sta bussando.

(Esce Lucio)

Da quando Cassio ha preso a pungolarmi
contro Cesare, non ho più dormito.
Tra il concepire un'impresa terribile
e il tradurla in azione c'è uno spazio
ch'è un sogno orribile, come un fantasma.
L'anima razionale e le passioni
in quel momento siedono a consulto
e tutto l'essere umano è in subbuglio
come un piccolo regno ch'è in rivolta.

(Entra Lucio)

LUCIO – Alla porta c'è tuo cognato Cassio⁽²⁸⁾,
che vuol vederti.

BRUTO – È solo?

LUCIO – No, con altri.

(28) Cassio aveva sposato Junia, sorellastra di Bruto.

BRUTO – Li conosci?

LUCIO – Macché: hanno i cappucci
sul capo fino a coprire gli orecchi,
ed i volti sepolti nei mantelli,
e non posso scoprire da alcun segno
le lor fisionomie.

BRUTO – Lasciali entrare.

(Esce Lucio)

Son loro, i congiurati!... Ah, tu, congiura!
Se ti vergogni di mostrar di notte,
quando le malefatte han minor freno,
il minaccioso ghigno del tuo volto,
dove andrai, quand'è giorno,
a ricercarti un antro tutto buio
da nascondere la tua mostruosa faccia?
Non cercarne, congiura!
Ma cerca di nascondere il tuo volto
fra sorrisi ed amabili maniere;
perché se vai girando sulla terra
nel tuo vero sembiante,
l'Erebo non sarà scuro abbastanza
da occultarti e impedire di scopriarti
a chi può sospettar del tuo disegno.

Entrano CASSIO, CASCA, DECIO,

CINNA, METELLO, CIMBRO e
TREBONIO

CASSIO – Temo che siamo stati troppo arditi
a venire a turbare il tuo riposo.
Buon giorno, Bruto. Ti rechiamo incomodo?

BRUTO – Sono alzato da un'ora,
e sono stato sveglio tutta notte.
Questi uomini che sono qui con te
li conosco?

CASSIO – Sì, li conosci tutti.
E tra loro non v'è chi non t'onori;
e che non brami di vedere Bruto
avere quel concetto di se stesso
che di lui hanno a Roma tutti i nobili.
Questi è Trebonio.

BRUTO – Ed è qui benvenuto.

CASSIO – E questi è Decio Bruto.

BRUTO – Benvenuto anche lui.

CASSIO – E questi è Casca.
Questi è Cinna. Questi è Metello Cimbro.

BRUTO – Son tutti benvenuti in casa mia.
Ma quali inquiete cure s'interpongono
fra i vostri occhi e la notte⁽²⁹⁾?

CASSIO – Ti posso dir da solo una parola?

(Bruto e Cassio si appartano a parlare)

DECIO – L'oriente è là. Non è da quella parte
che spunta il giorno?

CASCA – No.

CINNA – E invece sì,
da quella parte, se non ti dispiace!
E quelle strie grigiastre
che si vedono contornar le nubi
son foriere dell'alba.

CASCA – Ed io vi dico che sbagliate entrambi!
Il sole sorge là,
dritto nel punto dov'io punto la daga;
un po' più a sud, con l'anno giovinetto.
Fra due mesi presenterà il suo fuoco
più in alto verso nord; il pieno oriente
si trova dritto là, sul Campidoglio.

(29) Parafrasi piuttosto artificiosa per dire: "Perché a quest'ora non state ancora a letto?".

- BRUTO – *(Avvicinandosi)*
Vo' stringervi la mano, ad uno ad uno.
- CASSIO – E facciamo qui tutti giuramento
di stare al nostro patto.
- BRUTO – No, Cassio, qui non servon giuramenti.
Se non basta che ci guardiamo in faccia,
se non bastan le nostre sofferenze,
l'impostura del tempo che viviamo,
se queste son ragioni troppo futili,
tronchiamo tutto, fin che siamo in tempo,
e torni ognuno all'ozio del suo letto;
e così l'altezzosa tirannia
s'estenda in lungo e in largo,
e cada ognuno come vuol la sorte.
Ma se questi motivi, com'io credo,
hanno in se stessi sufficiente fuoco
da infiammare anche gli animi più vili
e da temprare di virile audacia
perfino i cuori delle femminucce,
allora ditemi, concittadini,
quale bisogno abbiamo d'altro stimolo
che ci sproni ad agire tutti insieme,
oltre la nostra causa?
Quale altro vincolo ci può servire
in più della parola di Romani,
segreta e senza riserve mentali?
Quale altro giuramento, oltre l'impegno
d'uomini onesti con uomini onesti
a far che questo avvenga,
o altrimenti a soccombere per esso?

Giurino i preti, i vili, i malfidati,
vecchie carogne d'uomini infrolliti,
e gli animi che, a loro simiglianza,
son usi a sopportar qualsiasi torto;
giurino pur sulle cattive cause
tutti quelli che son di dubbia fede;
ma non macchiamo la chiara virtù
di questa nostra impresa, e l'indomabile
tempra dei nostri spiriti
col credere che questo nostro impegno
e la sua materiale messa in atto
richieda un giuramento collettivo,
quando ogni goccia del nobile sangue
che scorre nelle vene d'un Romano
si renderebbe rea di bastardaggine
s'egli infrangesse la minima parte
d'ogni promessa uscitagli di bocca.

CASSIO – Con Cicerone come ci mettiamo?
È il caso di sentirlo? Ho l'impressione
che s'unirà con noi, decisamente.

CASCA – Non s'ha da lasciar fuori.

CINNA – No, di certo.

METELLO – Oh, facciamo d'averlo insieme a noi!
L'argento della sua capigliatura
ci acquisterà buona reputazione
e voci in lode della nostra azione⁽³⁰⁾:

(30) Testo: "His silver hairs / Will purchase us a good opinion / And buy men's

si dirà che a guidar le nostre mani
fu il suo senno; le nostre giovinezze
e la nostra selvaggia inesperienza
saran coperte dalla sua saggezza.

BRUTO – Non parliamo di lui!
Non ci apriamo con lui; perché è uomo
che non s'accoderà mai a qualcosa
che sia stata intrapresa da altri uomini⁽³¹⁾.

CASSIO – Quand'è così, convien tenerlo fuori.

CASCA – In effetti, non è per questa impresa.

DECIO – E a cadere dev'esser solo Cesare?
E nessun altro?

CASSIO – Un'ottima domanda;
io penso infatti che anche Marc'Antonio,
legato a Cesare da tanto affetto,
non debba sopravvivergli; lui vivo,

voices..."; *“silver”*, “argento”, *“purchase”*, “acquistare”, *“buy”*, “comprare”:
una sequela di termini mercantili nella quale diversi commentatori hanno visto
un voluto gioco di parole alle spalle del povero Cicerone.

(31) Cicerone rimane bensì fuori dalla congiura contro Cesare, ma il giudizio
che dà di lui qui Bruto, e che adduce a ragione della sua esclusione, è diverso
da quello che allo stesso Bruto attribuisce Plutarco: e cioè che Bruto pensasse
non già che Cicerone non avrebbe accettato di associarsi per altera presunzione
di non aver dato lui inizio all'impresa, ma temesse che lo stesso Cicerone
“essendo per natura un codardo, e la vecchiaia avendo per giunta accresciuta la
sua paura, avrebbe interamente stornato e sviato ogni loro disegno, e
comunque raffreddato il calore della loro impresa” (Plutarco, “Vita di Bruto”).

ci troveremmo ancora di tra i piedi
un insidioso orditore d'intrighi;
ed i suoi mezzi, come voi sapete,
s'ei dovesse affinarli contro noi,
son ben capaci di darci fastidio.
A prevenire ciò,
Cesare e Antonio han da cadere insieme!

BRUTO –

Cassio, no! Troppo cruda e sanguinaria
apparirebbe questa nostra azione:
come di chi tagliasse ad uno il capo
e poi si desse a squartargli le membra;
come chi agisse d'ira nell'uccidere,
e d'odio cieco dopo aver ucciso.
Antonio è parte del corpo di Cesare.
No, comportiamoci da giustizieri,
e non da macellai: noi insorgiamo,
Cassio, contro lo spirito di Cesare,
e lo spirito non ha sangue umano.
Volessè il cielo che fosse possibile
colpir solo lo spirito di Cesare
senza doverne massacrare il corpo!
Purtroppo è necessario ch'egli sanguini.
Uccidiamolo, sì, con decisione,
ma senza un'ombra d'ira, amici miei.
Scalchiamone le membra,
come vivanda degna degli dèi;
non lo squartiamo come una carcassa
da dare in pasto ai cani; e i nostri cuori
siano avveduti come quei padroni
che prima istigano i loro famigli
a compiere un certo atto di ferocia,
e fanno sol mostra di punirli.

Questo farà apparir la nostra azione
come ispirata da necessità
e non certo da odio,
e ci farà sembrare epuratori,
invece che assassini.
Quanto ad Antonio, non c'è da pensarci!
Di Cesare egli è il braccio,
non potrà far più di quel che faccia
il braccio quando il capo sia caduto.

CASSIO – E tuttavia lo temo...
Perché quel grande attaccamento a Cesare
ch'egli sembra portar come innestato...

BRUTO – Ohimè, buon Cassio, non pensarci più.
Ché se è vero ch'egli ama tanto Cesare,
tutto quello che potrà far di male
lo potrà fare soltanto a se stesso:
darsene duolo e morire per Cesare.
E già questo per lui sarebbe molto,
dedito com'è al gioco, alle baldorie,
alle leggere e allegre compagnie.

TREBONIO – No, no, da lui non c'è di che temere.
Che viva pure, perché se vivrà
saprà anche ridere di tutto questo.

(Si ode battere un orologio)

BRUTO – Zitti, contate i battiti.

CASSIO –

Son tre⁽³²⁾.

TREBONIO – Allora è tempo che ci separiamo.

CASSIO – Un momento: però rimane il dubbio se Cesare uscirà di casa o no, di questo giorno, ché da qualche tempo è diventato un po' superstizioso, al contrario delle sue vecchie idee sulle visioni, i sogni ed i prodigi. Può darsi che le odierne apparizioni, l'inconsueta nottata di terrore e i presagi degli àuguri lo trattengano dal recarsi stamane in Campidoglio.

DECIO – Niente paura: se ha così deciso, so io come riuscire a persuaderlo; perch'egli ama sentirsi raccontare che cogli alberi possono ingannarsi gli unicorni⁽³³⁾, cogli specchietti gli orsi⁽³⁴⁾, con le buche per terra gli elefanti, con le reti i leoni, mentre gli uomini

(32) Altra distrazione del copione: i Romani non avevano, si sa, altri "orologi" che le meridiane e le clessidre, che non battono le ore.

(33) Era credenza popolare che ci si potesse difendere dall'unicorno – il mitico animale dal corpo di cavallo e con un lungo corno in fronte – nascondendosi dietro un albero, nel cui tronco la bestia, ingannata, andava a conficcare il corno, restandone immobilizzata.

(34) In verità, non l'orso ma la tigre, secondo Plinio, i cacciatori ingannavano, cospargendo il terreno di specchietti nei quali l'animale – vedendosi riflesso – credeva di vedere i suoi piccoli.

basta, a ingannarli, un po' d'adulazione.
Se poi gli dico che gli adulatori
Cesare li detesta,
mi sorride, con gran compiacimento,
senza accorgersi che quel che ho detto
era il massimo della smanceria.
Lasciate fare a me; so come prenderlo,
e lo faccio venire in Campidoglio.

CASSIO – E noi ci troveremo tutti là
per scortarlo.

BRUTO – Alle otto. Vi sta bene?

CINNA – Sia per le otto. E che nessuno manchi.

METELLO – Caio Ligario mal sopporta Cesare
che l'ha rimproverato acerbamente
per aver detto bene di Pompeo.
Mi meraviglio che nessun di voi
abbia pensato a lui.

BRUTO – Pensaci allora tu, mio buon Metello,
vedi tu di passare a casa sua.
Caio Ligario mi vuol molto bene,
e gliene ho dato più d'una ragione.
Mandalo qui, me lo lavoro io.

CASSIO – S'appresta l'alba. Ti lasciamo, Bruto.
E voi, amici, andate, separatevi;

ma rammentate quel che avete detto,
e dimostratevi veri Romani.

BRUTO –

Miei buoni amici, cercate di darvi
un contegno gioviale e disinvolto;
non accogliamo le nostre intenzioni
addosso al nostro portamento esterno,
ma comportiamoci da buoni attori:
spirito saldo e solenne fermezza.
E così, a tutti, una buona giornata!

(Escono tutti. Bruto resta solo)

Ragazzo! Lucio!... Questo ancora dorme!
Ma non importa: goditi, ragazzo,
la dolce-greve rugiada del sonno.
Tu non hai le visioni ed i fantasmi
che le affannose cure della vita
versano nei cervelli degli adulti.
Perciò dormi del tuo sonno tenace...

Entra PORZIA

PORZIA –

Bruto, signore mio...

BRUTO –

Che fai qui, Porzia?
Perché ti levi dal letto a quest'ora?
Non ti fa certo bene alla salute
esporre così il fragile tuo corpo
all'asprezza del freddo del mattino.

PORZIA –

Nemmeno a te, fa bene. Sei sparito
poco cortesemente dal mio letto;
e ieri sera, a cena, all'improvviso
ti sei alzato, le braccia conserte,
a passeggiare su e giù per la stanza
con aria pensierosa e sospirando;
e quando t'ho sommessamente chiesto
che cosa fosse ad angustiarti tanto,
m'hai gettato uno sguardo smanierato.
T'ho ripetuto la domanda, e tu,
a grattarti la testa, spazientito,
ed a battere i piedi sul piantito.
Ho insistito, ma tu non m'hai risposto,
anzi, con mossa irata della mano
m'hai fatto il gesto di lasciarti in pace.
Ed io t'ho secondato, timorosa
d'exasperar vieppiù la tua impazienza,
che mi sembrava già fin troppo accesa;
sperando, tuttavia, che si trattasse
solo d'un malumore passeggero
di quelli cui ciascuno va soggetto.
Ma codesto tuo stato di malessere
non ti fa più mangiare, né parlare,
né dormire; e se tu ne risentissi
nei tratti del tuo viso
com'esso agisce sul tuo stato d'animo,
davvero non ti riconoscerei
più come Bruto. Rendimi partecipe,
sposo mio dolce, di questa tua pena
e della sua ragione.

BRUTO – Non sto bene.
È questa la ragione.

PORZIA – Bruto è saggio,
e se fosse soltanto la salute,
saprebbe ben curarsi.

BRUTO – È quel che faccio...
Ma tu, mia cara, va', ritorna a letto.

PORZIA – Bruto dice di stare poco bene,
e pensa che gli giovi alla salute
starsene a passeggiare seminudo,
esposto all'umidore del mattino?
Bruto è malato, e si toglie, furtivo,
dal salutare tepore del letto
per andare ad esporre le sue membra
al corrotto contagio della notte,
sfidando l'aria fetida ed insana,
per aggravare la sua malattia?...
No, Bruto mio, il male
tu lo porti nell'anima, ed io,
per il diritto che mi conferisce
l'essere la legittima tua sposa,
dovrei esserne messa a conoscenza.

(S'inginocchia)

Io ti prego, in ginocchio, ti scongiuro,
per questa mia bellezza
da te un tempo lodata ed ammirata,
per i tuoi voti d'amore,
per quella grande divina promessa

che fece un solo corpo di noi due,
di confidare a Porzia,
che è te stesso, la tua stessa metà,
la pena che t'ambascia, e chi eran quelli
che si trovavan qui con te stanotte;
perché sono stati qui in sei o sette,
col capo incappucciato,
quasi a voler celare i loro volti
perfino all'occhio dell'oscurità.

BRUTO – *(Rialzandola)*
No, no in ginocchio, Porzia mia dolcissima!

PORZIA – Non ce ne avrei bisogno, se tu, Bruto,
fossi ancora quel Bruto che mi amava.
Forse che nel contratto che ci ha uniti
è scritto ch'io non debba saper nulla
dei tuoi segreti?... E ch'io sarei te stesso
ma solamente dentro certi limiti,
per farti compagnia durante i pasti,
per allietarti il letto,
e per scambiare con te qualche parola?
Abito dunque solo nei sobborghi⁽³⁵⁾
del tuo piacere? Se son solo questo,
Porzia la moglie non è più di Bruto,
ma la sua concubina.

(35) Testo: *“Dwell I but in the suburbs of your good pleasure”*. *“Suburbs”* non è qui, come intendono molti, *“Suburra”*, che a Roma era il quartiere delle meretrici e della malavita; *“suburbs”* erano detti, nella Londra del XVI sec., i luoghi residenziali alla periferia della città (il *“Covent Garden”* per esempio) che erano anch'essi, come la Suburra di Roma, centro della prostituzione e della malavita in genere. La Suburra di Roma non era un *“suburb”*, ma un quartiere nel pieno centro della città.

BRUTO – Tu sei la sposa mia, fida, onorata,
che m'è più cara delle rosse stille
che dan vita al mio cuore esulcerato.

PORZIA – Se ciò fosse, saprei il tuo segreto.
Sono donna, lo so, ma son la donna
che Bruto volle eleggere a sua sposa;
sono solo una donna, ma una donna
di degno nome, figlia di Catone⁽³⁶⁾!...
Con tanto padre ed un tale consorte,
non credi tu ch'io possa avere in me
una donna più forte del mio sesso?...
Bruto, voglio sapere il tuo segreto.
Non lo rivelerò. La mia fermezza
l'ho già messa alla prova da me stessa,
facendomi da me, colle mie mani,
questa ferita, vedi, sulla coscia⁽³⁷⁾.
Sarei capace di sopportar tanto,
dentro di me, in silenzio,
e non l'interna ambascia del mio sposo?

BRUTO – Fatemi degno, o dèi, d'una tal sposa!

(36) Porzia è figlia di Catone detto l'Uticense, partigiano di Pompeo che, per non arrendersi a Cesare, si uccise.

(37) Secondo Plutarco – da cui Shakespeare prende questa scena – Porzia, donna coraggiosa e saggia, “non volendo domandare al marito qual cosa lo tormentasse, prima d'averne fatto ella stessa la prova, prese un piccolo rasoio simile a quello che i barbieri usano nel tagliare le unghie, e, fatte uscire le ancelle dalla camera, si procurò con esso un gran taglio alla coscia, per cui subito fu tutta coperta di sangue; e immantinente fu colta da gran febbre a causa del dolore della ferita”.

(Si bussa alla porta)

Odi, qualcuno bussa.
Porzia, ritirati per un momento.
Il tuo seno, fra poco, spartirà
con me tutti i segreti del mio cuore;
ti svelerò tutte le mie faccende,
tutto quello che porto scritto in volto.
Lasciami, svelta!

*Entra LUCIO con LIGARIO, che ha una
benda in faccia*

Lucio, chi bussava?

LUCIO – Ecco: un malato che vuole parlarti.

BRUTO – Ah, sì, Caio Ligario:
l'uomo di cui mi parlava Metello.

(A Lucio)
Ragazzo, adesso, mettiti in disparte.

(Esce Lucio)

Caio Ligario!... Come!... In questo stato⁽³⁸⁾!

(38) Il testo ha semplicemente: “*Caius Ligarius, how!*”, che è, verosimilmente, un'esclamazione accompagnata, sulla scena, dal gesto

- LIGARIO – Accetta, Bruto, da una tenue lingua,
un cordiale buon giorno!
- BRUTO – Ah, prode Caio,
qual momento sei tu andato a scegliere
per portare una benda intorno al capo!
Come vorrei non vederti malato!
- LIGARIO – E non lo sono, Bruto,
se Bruto ha in mano una qualsiasi impresa
nel nome dell'onore.
- BRUTO – E l'ho, Ligario,
appunto per le mani questa impresa;
così potessi tu con sano orecchio
ascoltarla, s'io te ne faccio parte.
- LIGARIO – Per tutti i numi che i Romani adorano,
io, questo male mio, lo caccio via!
(Si strappa la benda dalla fronte)
O anima di Roma!
Illustre figlio di onorati lombi!
Ecco che, simile ad un esorcista,
tu mi richiami in vita,

dell'attore/Bruto alla vista dell'aspetto emaciato e del capo bendato dell'amico Ligario. Per chi legge, il "Come!" soltanto avrebbe detto poco, e forse indotto in errore. Alcuni intendono (Lodovici) quell' "how!" come un'esclamazione di meraviglia: "Come, tu qui?", dimenticando che è stato Bruto ad incaricare Metello di andare in cerca di Ligario per dirgli di venire da lui.

questo spirito che sembrava morto.
Ora non hai che a chiedermi di correre,
ed io son pronto a fare l'impossibile,
sì, l'impossibile, e sbrigarlo al meglio!
Dimmi, che c'è da fare?

BRUTO – Un'opera da risanar gli infermi.

LIGARIO – Ma non è che ci sono anche dei sani
che ci toccherà rendere malati?

BRUTO – Anche questo accadrà. Comunque sia,
per via ti spiegherò di che si tratta,
mentre andiamo alla casa di colui
al quale appunto ciò deve toccare.

LIGARIO – Avviati pure, ed io ti seguirò
col cuore acceso da novella fiamma.
Per far che cosa ancora non lo so,
a me basta che sia Bruto a guidarmi.

BRUTO – Seguimi allora, andiamo.

(Escono)

SCENA II

Roma. Una sala del palazzo di Cesare

Tuoni e lampi

Entra CESARE con la tunica notturna

CESARE – Cielo e terra stanotte
non hanno avuto un attimo di tregua.
Tre volte ho udito Calpurnia, nel sonno,
gridare: “Aiuto! Assassinano Cesare!”
(*Chiamando*)
Ehi, di là, c’è nessuno?

Entra un SERVO

SERVO – Sì, padrone.

CESARE – Di corsa, va’ a pregare i sacerdoti,
a mio nome, d’offrire un sacrificio,
e portami il responso degli aruspici.

SERVO – Bene, corro, padrone.

(*Esce*)

Entra CALPURNIA

CALPURNIA – Che intendi fare, Cesare?

Pensi forse di uscire?
Non devi muoverti da casa, oggi.

CESARE – Sì, Cesare uscirà: tutte le cose
che m'hanno fino ad ora minacciato
l'hanno fatto guardandomi da dietro:
quando han guardato Cesare di faccia,
si sono dileguate.

CALPURNIA – Cesare, non ho mai fatto gran conto
dei presagi, ma ora mi spaventano.
C'è uno qui, di casa, che racconta,
oltre a quello che abbiamo visto e udito
noi stessi, di visioni spaventose
che sono apparse agli uomini di guardia:⁽³⁹⁾
d'una leonessa vista partorire
per la strada; di tombe spalancate
ch'hanno sputato fuori i loro morti;
di fiammeggianti larve di guerrieri
combattenti furiosi tra le nuvole
a schiere ed a squadroni, come in guerra,
ed il sangue sprizzar sul Campidoglio,
e l'aria rimbombar d'un cozzar d'armi
e del nitrire di cavalli in corsa,
e gemiti di moribondi, e spettri
aggirantisi urlanti per le strade...⁽⁴⁰⁾

(39) "... *seen by the watch*": si tratta, evidentemente, della guardia notturna, perché i "prodigi" di cui parla Calpurnia non possono essersi verificati che di notte; ma le guardie notturne ai palazzi imperiali – come nota il Ricci nelle note alla sua traduzione (Sansoni, Firenze, 1922) – vennero istituite a Roma sotto Augusto. Shakespeare pensa, come al solito, alla sua Londra.

(40) Sui fenomeni soprannaturali che, secondo la leggenda, annunciarono la

Ah, queste cose, Cesare,
sono al di là d'ogni umana esperienza,
e mi fanno paura.

CESARE –

Quale cosa
la cui fine sia stata decretata
in cielo dagli dèi onnipotenti
può essere dagli uomini evitata?
E dunque Cesare oggi uscirà,
ché valgono per lui questi prodigi
come per tutto il mondo in generale.

CALPURNIA –

Non si vedono comete
quando muoiono poveri mendichi;
i cieli stessi annunciano col fuoco
la morte dei potenti.⁽⁴¹⁾

morte di Cesare – e il cui racconto doveva solleticare il gusto e la fantasia del pubblico elisabettiano – Shakespeare ritornerà nell’*“Amleto”* quando farà dire a Orazio, a proposito dell’apparizione dello spettro del padre di Amleto, annunciatore anch’esso di sciagura per la Danimarca (I, 1, 113 – 118):

“... a Roma antica,
nell’era sua più illustre e più gloriosa,
non molto prima che cadesse ucciso
l’onnipotente Giulio,
si vuotaron le tombe e i loro morti
se ne andarono urlando per le strade
ancora avvolti nei loro sudari,
e si videro traversare il cielo
stelle con lunghe code fiammeggianti
e sangue nelle stille di rugiada

e disastri nel sole...” (traduz. dell’A.).

(41) Secondo Plutarco (*“Vita di Cesare”*), una cometa fu vista per sette notti a Roma *dopo* la morte di Cesare.

CESARE – Soltanto i vili muoion molte volte
prima della lor morte; il valoroso
solo una volta assapora la morte.
La più strana di tutte le stranezze
finora da me udite, m'è sembrata
quella che l'uomo debba aver paura
della morte, sapendo che la morte,
un fine necessario e inderogabile,
verrà quando verrà.

Rientra il SERVO

Che dicon gli àuguri?

SERVO – Ti consigliano a non uscir di casa.
Nel cavar le interiora della vittima,
non han trovato il cuore della bestia.

CESARE – Gli dèi fanno così
proprio per svergognare la viltà:
Cesare, al pari di quell'animale,
sarebbe senza cuore,
se rimanesse a casa per paura,
oggi. No, Cesare non lo farà:
il pericolo sa bene che Cesare
è più pericoloso del pericolo:
noi siamo due leoni, lui ed io,
venuti al mondo con lo stesso parto:
ma io per primo, e sono il più terribile.
E Cesare uscirà.

CALPURNIA – Ahimè, marito mio, la tua saggezza
s’annulla nella tua troppa fiducia!
Non uscir, oggi: dà la colpa a me,
di’ ch’è stata soltanto mia paura
a trattenerti a casa.
Manderemo al Senato Marc’Antonio
per dir che oggi non stai troppo bene.
Te lo chiedo in ginocchio: non andare.⁽⁴²⁾

CESARE – Va bene, t’accontento.
Marc’Antonio dirà che non sto bene,
e che, per tuo capriccio, resto a casa.

Entra DECIO BRUTO

Ma ecco Decio, sarà lui a dirglielo.

DECIO – Cesare, salve! Cesare magnanimo,
buongiorno, vengo a scortarti al Senato.

CESARE – E arrivi proprio nel momento giusto
per recare al Senato il mio saluto
e dir loro che oggi non andrò;
non perché non lo possa, perché è falso,
o che non l’osi, ch’è più falso ancora;
non ho voglia di uscire, oggi, ecco tutto.
Di’ loro questo, Decio.

(42) “*Let me, upon my knee, prevail in this.*” Letteralm: “Lascia che, in ginocchio, io ottenga da te questo”.

CALPURNIA – No, Decio, di' che non si sente bene.

CESARE – Che! Cesare inviare una menzogna?
Avrei dunque disteso questo braccio
tanto lontano, a conquistare terre,
per ridurmi a temer di dire il vero
a dei vecchi barbogi?... Va', va', Decio,
e di' che Cesare non vuole uscire.

DECIO – Potentissimo Cesare,
ch'io ne possa conoscer la ragione,
ad evitar che mi si rida in faccia
quando l'abbia annunciato in questi termini.

CESARE – La ragione è soltanto il mio volere...
Non ho voglia di andare; e tanto basti
al Senato per esser soddisfatto.
Per tua soddisfazione personale,
Decio, ed anche perché ti voglio bene,
te lo dico: è mia moglie, qui, Calpurnia,
che vuol per forza trattenermi a casa.
Stanotte ha visto, in sogno, la mia statua
che, come una fontana a cento getti,
sprizzava sangue vivo, e tutt'intorno
s'accalcavano, a intingervi le mani,
tanti baldi Romani sorridenti.
Ella interpreta queste apparizioni
come arcani messaggi
premonitori di mali imminenti;
e m'ha perciò scongiurato in ginocchio
di restarmene dentro queste mura.

DECIO – A me pare, però, che questo sogno sia stato interpretato alla rovescia. Per me, si tratta d’una apparizione assai benigna, e d’assai buon auspicio: la statua tua, col sangue che ne usciva da molti getti a cui tanti Romani venivano a bagnarsi sorridenti, vuole significare che da te la grande Roma suggerà la linfa d’una novella vita; e a te d’intorno accorreranno in folla grandi uomini per ricever, bagnati del tuo sangue, un’infusione, un segno, una reliquia.⁽⁴³⁾ Questo è il senso del sogno di Calpurnia.

CESARE – E tu l’hai giustamente interpretato.

DECIO – Infatti, e ti sarà ciò confermato da quanto sto per dirti: sappi dunque che proprio oggi il Senato ha deciso di dare una corona a Cesare possente.⁽⁴⁴⁾ Se tu fai lor sapere che non vai, potrebbero decidere altrimenti.

(43) “... *for tinctures, stains, relics and cognizance*”: alcuni commentatori (Stevens) vogliono che qui si alluda alla pratica, in uso anche nell’Inghilterra del ’500, d’intingere nel sangue dei martiri pezzuole che erano poi tenute come sacri ricordi; ma il riferimento sembra poco pertinente: Decio vede nella statua di Cesare non già un martire, ma una fonte viva e vivificatrice; almeno in quello che vuol far credere a Cesare.

(44) “*To give, this day, a crown to mighty Caesar*”: cioè di proclamarlo re, sovrano assoluto, la corona è simbolo di sovranità regia.

Sarebbe inoltre facile,
per qualcuno di loro, motteggiare
sulla faccenda in chiave d'ironia:
“Aggiorniamo il Senato ad altra data,
fino a che altri sogni non verranno
alla moglie di Cesare”.
Se poi è Cesare che si nasconde,
mi par già di sentirli bisbigliare:
“Vuoi vedere che Cesare ha paura?”
Perdona, Cesare, se dico questo,
ma l'affettuosa mia sollecitudine
pel tuo bene mi fa parlar così;
e la ragione in me la cede al cuore.

CESARE – Quanto vane e ridicole, Calpurnia,
ora m'appaiono le tue paure!
Mi vergogno d'aver ceduto ad esse.
Dammi la toga; io vado.

*Entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO,
METELLO CIMBRO, CASCA, TREBONIO
e CINNA, nell'ordine: Cesare vede per
primo Publio e dice a Decio e Calpurnia:*

Ecco Publio, che viene a prelevarmi.

PUBLIO – Salve, Cesare.

CESARE – Benvenuto, Publio.
(*Vede Bruto*)

Anche tu, Bruto, così di buon'ora?
(*Vede tutti gli altri*)
Buongiorno, Casca. E anche te, Ligario.
Non ti fu mai tanto nemico Cesare
come quell'accidente di quartana
che t'ha così smagrito... Che ore sono?

BRUTO – Son suonate le otto.⁽⁴⁵⁾

CESARE – Vi ringrazio
per il disturbo che vi siete preso
e per la cortesia che mi mostrate.

Entra MARCANTONIO

Ecco, Antonio che spende le sue notti
a sgavazzare, è anche lui alzato!
Buongiorno a te, Antonio.

ANTONIO – Altrettanto al nobilissimo Cesare.

CESARE – Ordina che preparino di là...⁽⁴⁶⁾
Biasimatemi, amici, è colpa mia
se mi son fatto attendere così...

(45) “*Tis strucken eight*”: da quale orologio Bruto abbia sentito battere (“*struck*”) l’ora è difficile dirlo. È il solito Shakespeare che pensa i suoi personaggi, di qualunque epoca, nella sua Londra.

(46) “*Bid them prepare within*”: “Di’ a quelli di dentro di preparare”: la richiesta è rivolta ad Antonio, che è di casa, di dire ai servi di preparare da bere per gli amici nell’altra stanza.

Salve Cinna... Metello...
Oh, Trebonio, anche tu! Ho per te in serbo
un'ora buona di conversazione:
ricorda di passar da me in giornata;
anzi, mantieniti vicino a me,
ch'io possa ricordarmelo a mia volta.

TREBONIO – Va bene...
(*Tra sé*)

Ti sarò così vicino
che i tuoi migliori amici si dorranno
che non ti sia rimasto più lontano!

CESARE – Avanti, amici cari, entrate, entrate!
Beviamo prima un bicchiere di vino,
poi ce n'andremo insieme, in amicizia.

BRUTO – (*A parte*)
Oh, Cesare, quale penosa angoscia
per l'animo di Bruto, esser cosciente
che tutto quel che appare esternamente
non risponda alla vera realtà!⁽⁴⁷⁾

(*Escono*)

(47) È la nota più dolorosa del travaglio interno di Bruto: la messa in scena dei congiurati che appaiono all'esterno amici di Cesare, ed hanno già tramato la congiura. Bruto vuol bene a Cesare, e, nella sua dirittura morale, si tormenta più della forzata simulazione che della decisa uccisione del tiranno: questa, come Otello, egli considera “la causa”, quella un'ipocrisia.

SCENA III

Roma, una via nei pressi del Campidoglio.

Entra ARTEMIDORO, leggendo un foglio

ARTEMIDORO – *“Cesare, guàrdati da Marco Bruto;
“attento a Cassio; tien lontano Casca;
“occhio a Cinna; diffida di Trebonio;
“Decio Bruto non t’ama, ed a Ligario
“hai fatto un grosso torto.
“Tutti quanti hanno un unico proposito,
“ed esso è contro Cesare.
“Se non sei immortale, sta’ guardingo:
“la tua troppo ostentata sicurezza
“non fa che agevolare la lor congiura.
“Il tuo affezionato ARTEMIDORO”⁽⁴⁸⁾*

Starò qui ad aspettar che passi Cesare,
e, come un postulante,
gli darò questo. Mi fa male al cuore
che la virtù non possa viver libera
dal morso dell’invidia.
Se leggi questo, Cesare, puoi vivere;
se no, contro di te tramano i Fati
insieme ai traditori.

(48) La critica si è domandata come mai Artemidoro si mostri al corrente della congiura contro Cesare; la spiegazione sarebbe che questo personaggio, il quale, secondo Plutarco, era maestro di retorica, aveva tra i suoi discepoli molti giovani delle nobili famiglie romane, tra i quali, verosimilmente, alcuni associati alla congiura. Ma è pura congettura, non suffragata da alcun indizio storico. In verità, si tratta di una delle tante distrazioni del copione.

(Esce)⁽⁴⁹⁾

(49) In realtà, qui Artemidoro non esce di scena, avendo detto egli stesso di star lì ad aspettare il passaggio di Cesare (v. in proposito, quanto detto nelle “Note preliminari”).

SCENA IV

Roma, un'altra parte della stessa via, davanti alla casa di Bruto.

Entrano PORZIA e LUCIO

PORZIA – Ti prego, Lucio, va', corri al Senato.
Non starmi a domandare, va', fa' presto:
perché stai lì impalato?...

LUCIO – Se non mi dici quel che devo fare...

PORZIA – Farai in tempo ad andare e ritornare,
prima ch'io possa avvertelo spiegato.
(Tra sé)
O fermezza, restami salda al fianco,
innalza tra il mio cuore e la mia lingua
una barriera come una montagna.
Ho la mente d'un uomo,
ma d'una donna la fralezza... Ahimè,
com'è difficile per una donna
mantenere un segreto!
(Forte a Lucio)

Ancora qui?

LUCIO – Padrona, ma che cosa devo fare?
Correre al Campidoglio,
e poi tornare a casa, e niente più?

PORZIA – Sì, solo andare e subito tornare
devi, ragazzo, per venirmi a dire
se il tuo padrone là ha buona cera:
perché non stava bene quand'è uscito.
E osserva bene quello che fa Cesare,
che postulanti gli fan ressa intorno...
Odi, ragazzo! Che rumore è questo?...⁽⁵⁰⁾

LUCIO – Non ne sento, padrona.

PORZIA – Ascolta bene:
mi par d'udire un confuso tumulto,
come una rissa, vien dal Campidoglio,
lo porta il vento.

LUCIO – Io non sento niente.

Entra un INDOVINO

PORZIA – (*All'Indovino*)
Amico, senti: da che parte vieni?

INDOVINO – Da casa mia, perché, buona matrona?

PORZIA – Sai dirmi che ore sono?

(50) Non c'è nessun rumore – come dice Lucio. È solo un espediente del drammaturgo per sottolineare lo stato di agitazione di Porzia, la cui immaginazione è corsa dietro a Cesare e al pericolo che gli incombe. Porzia sa della congiura, come si capisce chiaramente dalla sua invocazione a Bruto alla fine dell'atto.

- INDOVINO – Saranno intorno alle nove, signora.
- PORZIA – Sarà già andato in Campidoglio Cesare?
- INDOVINO – Non ancora; sto andando a prender posto appunto anch'io, per vederlo passare.
- PORZIA – Hai forse qualche supplica per lui?
- INDOVINO – Ce l'ho, signora; e se piacerà a Cesare d'essere così buono verso Cesare da darmi ascolto, lo supplicherò d'essere amico a Cesare.
- PORZIA – Perché? Sai forse tu di qualche male che lo stia minacciando?
- INDOVINO – Di nessuno, di conoscenza certa, ma di molti di cui ho gran paura ei possa andare incontro... Ti saluto. La strada qui è stretta, e la gran folla al seguito di Cesare, senatori, pretori e un pigia-pigia di supplicanti di tutte le specie potrebbero schiacciare quasi a morte un tipo deboluccio come me; vado a cercarmi un posto un po' più al largo,

e là mi farò avanti al grande Cesare
per potergli parlare, quando passa.⁽⁵¹⁾

(Esce)

PORZIA –

(Tra sé)

Devo rientrare... Ahimè, che fragil cosa
il cuore d'una donna!... Oh, Bruto, Bruto,
ti disbrighino i cieli in questa impresa!...
Il ragazzo ha sentito, certamente...⁽⁵²⁾

(A Lucio, con imbarazzo)

Bruto, sì, Bruto ha una certa supplica
che Cesare rifiuta di esaudire...
Oh, io svengo!... Va', Lucio, va', di corsa,
e saluta per me il tuo padrone...
Fagli sapere che sono serena...
Poi torna a dirmi quello che t'ha detto.

(Escono da parti diverse)

(51) Qualche curatore ha creduto di attribuire questa parte dell'Indovino ad Artemidoro, ritenendo un errore del copione la diversa denominazione. In realtà, si tratta di due personaggi diversi: Artemidoro è figura storica, maestro di retorica, citato da Plutarco; l'Indovino è persona che Shakespeare attinge dalla leggenda: Artemidoro è presentato con in mano uno scritto, che legge; l'Indovino non ha alcuno scritto da dare a Cesare, dice solo che deve parlargli.

(52) Porzia s'è accorta improvvisamente che, parlando tra sé, ha pronunciato ad alta voce il nome di Bruto e che Lucio può averlo udito.

ATTO TERZO

SCENA I

Roma, il Campidoglio.

Grande folla sulla strada che mena al Campidoglio.

Tra la folla, ARTEMIDORO e l'INDOVINO.

Una fanfara annuncia l'ingresso di CESARE che entra seguito da BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO CIMBRO, TREBONIO, CINNA, MARCANTONIO, LEPIDO, POPILIO LENA, PUBLIO e molti altri.

CESARE – *(Scorgendo tra la folla l'Indovino)*
Ehi, tu, gl'idi di marzo sono giunti!

INDOVINO – Giunti, ma non trascorsi ancora, Cesare.

ARTEMIDORO – *(Facendosi avanti e porgendogli la supplica)*
Salve, Cesare. Leggi questo foglio.

DECIO – *(Intromettendosi e porgendo a Cesare un altro foglio)*
TrebONIO chiede che a tuo miglior comodo tu legga questa sua umile supplica.

ARTEMIDORO – Cesare, leggi prima quella mia, che tocca Cesare più da vicino!
Leggila, grande Cesare.

CESARE – Quello che tocca la nostra persona

sarà letto per ultimo.

ARTEMIDORO – No, Cesare,
leggila, non tardare un solo istante.

CESARE – Chi è costui, un pazzo?

PUBLIO – (*Sospingendo Artemidoro*)
Largo, largo!

CASSIO – E che! Da quando in qua
si presentano suppliche per strada?
Venite in Campidoglio!

(Cesare entra in Campidoglio, gli altri lo seguono. Tutti i senatori sono in piedi)⁽⁵³⁾

(53) Questa didascalia, che si ritrova uguale in tutti i testi, lascia intendere che siamo al chiuso, nell'aula dove si tiene la sessione del Senato; che, quindi, è avvenuto un cambiamento di scena dopo l'ultima battuta di Cassio: "Venite in Campidoglio". Riesce altrimenti difficile immaginare che tutta la serie degli avvenimenti che seguono si svolgano nello scenario indicato dalla scena precedente, e cioè nella strada che conduce al Campidoglio. È vero che la divisione in atti e scene del teatro di Shakespeare non è di lui né dei primi editori delle sue opere, ma dei curatori posteriori di un paio di secoli, a cominciare da Nicholas Rowe (1700); vero altresì che il palcoscenico elisabettiano non aveva scenario e permetteva l'azione su più piani, ma qui lo stacco è così netto, che una elementare esigenza vorrebbe che il cambio di scena fosse indicato.

V'è poi da osservare che il Senato non si riuniva in Campidoglio, ma nella "Curia Hostilia" al Foro, o nella "Curia Pompeiana", presso il Teatro di Pompeo, ed è qui che Cesare viene ucciso. Ma per Shakespeare il Campidoglio è il centro politico della Roma antica. Così in "Coriolano", quando questi ironizza sulla plebe, che pretende di sapere tutti i segreti della politica di

oggi non uscirà vivo da qui,
perch'io m'uccido.

BRUTO – Cassio, sta' tranquillo;
Popilio Lena non gli sta parlando
di quel che sa che noi vogliamo fare;
perché, lo vedi, è tutto sorridente,
e l'umore di Cesare non cambia.

CASSIO – Trebonio sa a puntino la sua parte.
Guarda, come si trae da parte Antonio.

(Si vede Trebonio uscire con Marcantonio)

DECIO – Dov'è Metello Cimbro? Vada subito
a presentar la sua supplica a Cesare.

BRUTO – Ecco, s'appresta a farlo:
accalchiamoci tutti intorno a lui,
diamogli mano.

CINNA – Cassio, tu per primo
devi alzare la mano.⁽⁵⁵⁾

CESARE – *(Ai senatori)*
Siam pronti?... Che c'è di fatto male

(55) “*You are the first that rears your hand*”: la mano colla daga in pugno, non per colpire Cesare per primo, ché a farlo sarà Casca, alle spalle di Cesare, ma per dare il segno di colpire.

cui ora Cesare ed il suo Senato
devon porre riparo?

METELLO – *(Andando verso Cesare con la supplica in mano)*
Altissimo, fortissimo,
potentissimo Cesare, ai tuoi piedi
Metello Cimbro getta un umil cuore.
(S'inginocchia)

CESARE – Cimbro, t'avverto: queste prostrazioni
e queste basse cortigianerie
posson servire ad infiammare il sangue
degli uomini qualunque,
non già a mutare una disposizione
già adottata e sancita per decreto,
in una legge-gioco per bambini.⁽⁵⁶⁾
Non esser tanto sciocco da pensare
che Cesare abbia un sangue così indocile⁽⁵⁷⁾
da lasciarsi traviare facilmente
dalla sua genuina qualità
con mezzi buoni a blandire gli stolti;
e cioè con le dolci paroline,
le sgangherate cortigianerie,
le basse piaggerie da cuccioletti.
Tuo fratello è bandito per decreto.
S'è per lui che tu vieni ad inchinarti,
ed a pregare ed a blandire Cesare,
io ti caccio a pedate come un cane

(56) Cimbro chiede il ritorno a Roma del fratello Publio, che è stato bandito.

(57) "... such rebel blood": "sangue ribelle al freno della ragione", e cioè facile alla commozione.

dalla mia strada. Sappilo, Metello:
a nessuno ha mai fatto torto Cesare,
né mai vorrà aver soddisfazione,
se non su base d'una giusta causa.

METELLO – *(Rivolto agli altri congiurati)*
Non c'è tra voi più meritoria voce,
che suoni più gradita della mia
all'orecchio di Cesare magnifico,
per revocare il bando a mio fratello?

BRUTO – *(Venendo subito avanti e prendendo la
mano di Cesare)*
Io ti bacio la mano,
Cesare, non per bassa adulazione,
ma per pregarti ed impetrar da te
che Publio Cimbro possa avere subito
la libertà di rientrare a Roma.

CESARE – Come! Bruto!

CASSIO – Il tuo perdono, Cesare:
ecco, ai tuoi piedi si prosterna Cassio
ad implorar da te
la revoca del bando a Publio Cimbro.
(S'inginocchia ai piedi di Cesare)

CESARE – Voi potreste pensare di commuovermi
s'io fossi come voi. Se pregare
sapessi anch'io per commuovere altrui,

questo vostro pregare il mio perdono
sarebbe riuscito già a commuovermi.
Ma io sono costante ed immutabile
come la Stella dell'Orsa Minore
alla cui fissità nessuna stella
è pari, nell'intero firmamento.
I cieli son dipinti
d'infinite scintille tutto fuoco,
e ciascuna rifulge come l'altre,
ma ve n'è una ch'è fissa ed immobile
sempre allo stesso punto.
Così nel mondo: è brulicante d'uomini,
fatti di carne e sangue tutti quanti,
e dotati di seme d'intelletto;
e tuttavia in questa moltitudine
io non ne so che uno
che stia saldo, ed immoto, e inespugnabile:
e quell'uno son io. E in questo caso,
anche, lasciate ch'io tale mi mostri:
sono stato costante nel volere
che Cimbro fosse stato messo al bando,
e costante rimango nel volere
che così resti.

CASSIO – *(Rialzandosi).*

Oh, Cesare...

CESARE – Sta' indietro!
E che! Vorresti scuotere l'Olimpo?

DECIO – *(Inginocchiandosi)*
Grande Cesare...

CESARE – T'inginocchi invano.⁽⁵⁸⁾
Perfino Bruto s'inginocchia invano.

CASCA – Parlate allora voi, mani, per me!

(Casca sta dietro, e colpisce Cesare al collo col pugnale; gli altri gli si avventano subito, colpendolo dappertutto il corpo. Bruto lo colpisce per ultimo)

CESARE – *Et tu, Brute?*⁽⁵⁹⁾... E allora cadi, Cesare!

(Stramazza, morto. Il popolo e tutti i senatori, meno Publio, fuggono in disordine)

(58) Non è nel testo, ma è indicazione necessaria alla lettura, per la migliore comprensione dell'azione scenica. I congiurati si devono fare il più possibile addosso a Cesare, per poterlo pugnalarlo: Bruto gli è andato a baciare la mano; Cassio s'è inginocchiato ai suoi piedi e, rialzandosi, s'è trovato con lui faccia a faccia, e Cesare l'ha scansato ("Sta' indietro!"); Decio ripete il gesto di Cassio, per sentirsi dire da Cesare che anche Bruto, suo figlio adottivo, s'inginocchia invano davanti a lui per ottenere quello che Cesare non vuol concedere. È tutta una regia che diventa palese nella rappresentazione scenica, ma che alla lettura ha bisogno di sussidio didascalico, a costo di corrompere il testo.

(59) Così nel testo: è la frase di Cesare tramandata dalla tradizione letteraria, già viva all'epoca in Inghilterra, che suona intera, secondo Svetonio (che però la fa pronunciare a Cesare in greco = "Kài sù téknon") "Tu quoque, fili?". Plutarco non ce l'ha; le ultime parole che egli mette in bocca a Cesare sono per Casca, che è il primo a pugnalarlo, in latino: "O vile traditore, Casca, che fai". La stessa frase si ritrova, tale e quale, nell'"*Enrico VI – Terza parte*", V, 1, 81, gridata da re Edoardo II al figlio ribelle Lionello di Clarence: "Tu quoque, Brute... will thou stab Caesar too?"

BRUTO – Non parliamo di stare...
(*A Publio*)
Sta' tranquillo,
Publio, per te non c'è nessun pericolo,
come per nessun altro dei Romani.
Rassicurali, Publio.

CASSIO – Sarà meglio,
Publio, però che tu non stia con noi;
che il popolo infuriato con noi tutti
non abbia a maltrattar la tua canizie.

BRUTO – Sì, allontanati, Publio,
che nessuno risponda di questo atto
eccetto noi, che ne siamo gli autori.

Rientra TREBONIO

CASSIO – Dov'è Antonio?

TREBONIO – Se n'è fuggito a casa,
era tutto stordito. Per le strade,
uomini, donne, bimbi, spaventati,
gli occhi sbarrati, van correndo e urlando
come se fosse il giorno del Giudizio.

BRUTO – O Fati, ora sapremo il voler vostro;
che dobbiamo morire, lo sappiamo;

non è che l'ora ed i residui giorni
che gli uomini si curan di sapere.

CASSIO – Mah, chi toglie vent'anni alla sua vita,
altrettanti ne toglie alla paura
sua della morte.

BRUTO – Da' questo per vero,
ed allora la morte è un beneficio;
ed è questo che abbiamo fatto a Cesare,
accorciandogli il tempo
da viver nel timore della morte.
Chinatevi, Romani, prosternatevi!
E nel sangue di Cesare
bagniamoci le mani, fino ai gomiti,
ed intingiamoci le nostre spade,
e, andando tutti avanti, fino al Foro,
ed agitando sulle nostre teste
l'armi vermiglie, alziamo un solo grido:
“Pace, liberazione, libertà!”

CASSIO – Inchiniamoci, allora, sì, e bagniamoci!
Per quante età future
sarà questa esaltante nostra scena⁽⁶¹⁾

(61) Il testo ha semplicemente “*this our lofty scene*”, “questa nostra eccelsa scena”; ma il traduttore ha creduto di vedere in quell’“*our*” l’intenzione del poeta di sottolineare quello che la critica unanime doveva poi scoprire: e cioè che il vero protagonista della sua tragedia, malgrado il titolo, non è Cesare ma la congiura contro quello che egli rappresenta, la bramosia di potere, e quindi “noi”, i congiurati, e sopra tutti Bruto e Cassio, che dominano tutta la sequenza drammatica dei due ultimi atti. E poiché Shakespeare non si dimentica di essere un uomo di teatro, anzi per lui il mondo e l’intera vicenda umana che anima è teatro – si veda l’accorato monologo di Macbeth:

rivissuta: in nazioni ancor da nascere
ed in accenti ancora sconosciuti!

BRUTO – E quante volte, a pubblico divago,
dovrà ancor sanguinare questo Cesare,
che giace ora disteso, men che polvere,
ai piedi della statua di Pompeo!⁽⁶²⁾

CASSIO – Ed ogni volta che ciò si farà,
questo nostro manipolo di uomini
sarà esaltato, come di coloro

“La vita è solo un’ombra che cammina
un povero attorello sussiegoso
che si dimena sopra un palcoscenico
per il tempo assegnato alla sua parte...”

nessuna meraviglia che Cassio veda la sua azione come una rappresentazione sul grande scenario della vita.

Si può discutere sulla stranezza che, in un momento così tragico, Cassio si esalti a parole sulla eccellenza della scena rappresentata, e che Bruto si sia abbandonato prima a riflessioni filosofiche sulla natura della morte, ma l’una e l’altra cosa hanno, a guardar bene, una precisa funzione psicologica: da una parte, esse costituiscono un attimo di tregua alla commozione dello spettatore; dall’altra, sono come una preparazione alla catarsi finale del suicidio dei due. Bruto e Cassio sono due romani: per un romano il suicidio – che per il cristiano è peccato – è eroismo, grandezza d’animo, “beneficio”. Il termine “*Roman*” nel concetto elisabettiano equivale a “nobile”; ad esso è associato l’altro concetto, quello della morte. E di questo concetto è permeato tutto il teatro storico di Shakespeare, dal “*Riccardo II*” all’“*Enrico V*”.

“Senza la suggestione proveniente dal mondo romano – nota il Melchiori (G. Melchiori, *Shakespeare*, Laterza, 1994, pag. 391), “*Amleto*” sarebbe stato un dramma diverso.”

(62) La statua di Pompeo, ai piedi della quale Cesare fu effettivamente pugnalato, si trovava nella “*Curia Pompeiana*”, dove si riuniva il Senato e dove Cesare stesso l’aveva fatta innalzare di nuovo, dopo che era stata abbattuta dopo la battaglia di Farsalo. Shakespeare la trasferisce in Campidoglio.

che diedero la libertà alla patria!

DECIO – Allora, che facciamo, ci muoviamo?

CASSIO – Via, sì, via tutti insieme, e Bruto in testa e noi onoreremo i suoi calcagni con il corteo dei cuori più gagliardi e dei più eletti spiriti di Roma.

Entra un SERVO

BRUTO – Fermi! Chi viene?... Un famiglio di Antonio.

SERVO – *(Inginocchiandosi avanti a Bruto)*
Bruto, così m'impose il mio padrone d'inginocchiarmi; così Marcantonio mi comandò di cadere ai tuoi piedi, e, prosternato a te, così parlarti: nobile, saggio, valoroso e onesto è Bruto; Cesare era possente, coraggioso, magnanimo, affettuoso: di' a Bruto che io l'amo, e che l'onoro; digli che amavo ed onoravo Cesare, ed anche lo temevo; se Bruto vorrà far che Marcantonio, senza pericolo per la sua vita, possa vederlo e sapere da lui come Cesare avesse meritato d'essere messo a morte,

Marcantonio non avrà tanto caro
Cesare morto, quanto Bruto vivo,
e del nobile Bruto seguirà,
con salda fede, le fortune e i rischi
attraverso le incognite vicende
di questa situazione.⁽⁶³⁾

BRUTO – Il tuo padrone
è un Romano di senno e di valore:
mai lo tenni da meno.
Digli che se gli piace di venire
in questo luogo, sarà soddisfatto,
e, sul mio onore, ne partirà incolume.

SERVO – Vado, e te lo conduco immantinente.

(Esce)

BRUTO – *(A Cassio)*
Sono sicuro che lo avremo amico.

CASSIO – Vorrei ben augurarmelo,
ma l'animo mi dice di temere
molto di lui; e i miei presentimenti
è raro che non colgano nel segno.

Rientra MARCANTONIO⁽⁶⁴⁾

(63) "... of this untrod state": "... di questa situazione non calpestata (inesplorata, senza precedenti)".

(64) Qui Shakespeare, per le sue esigenze di tecnica teatrale, stringe al

Ma ecco Antonio... Benvenuto, Antonio!

ANTONIO – *(Senza rispondergli, volto al cadavere di Cesare)*
Potentissimo Cesare!
Sì basso giaci? A sì picciola cosa
sono dunque ridotte le tue glorie,

massimo i tempi della vicenda. In quella narrata da Plutarco, Antonio non torna nel Foro subito dopo l'uccisione di Cesare: il suo famoso discorso ai Romani, e quello di Bruto che segue ("un dramma nel dramma", come ben nota il Melchiori, *op. cit.*) sono un'invenzione del poeta: Antonio, secondo Plutarco, inviterà a cena a casa sua i congiurati e parlerà loro con accenti che solo lontanamente echeggiano rimprovero, insistendo, anzi sulla sua "salda fede" nelle loro fortune, tanto da aver perorato in Senato per la nomina di Bruto e Cassio a consoli.

A quale fonte Shakespeare si sia ispirato per il discorso di Antonio, è questione che ha appassionato molto la critica. In Plutarco, nella sua "Vita" di Antonio, come in quelle di Cesare e di Bruto non ve n'è traccia, se non per concetti essenziali; né se ne trova nei grandi storici latini (Tacito, Sallustio, Svetonio). Un discorso di Antonio si trova nella "Storia di Roma", dalla fondazione alla morte di Traiano, del greco Appiano, di cui circolava in Inghilterra una traduzione dal 1578. Taluno (E. Schautzer, *Shakespeare's Appian*, Londra 1956) ha pensato che Shakespeare abbia guardato a questo autore, non solo per il "Giulio Cesare", ma anche per le altre sue tragedie romane. C'è chi ha affacciato l'ipotesi (W. Boeker, "A probable Italian Source of Julius Caesar", New York, 1913) che Shakespeare possa aver conosciuto "Il Cesare", una commedia paludata del veronese Orlando Pescetti (1594), di cui però non esisteva una traduzione inglese, e Shakespeare non conosceva l'italiano. Altri pensa che esistesse una tragedia inglese dello stesso soggetto, della quale, in verità, vi sono tracce. Un "Cajus Julius Caesar", narrazione in versi di John Higgins della vicenda di Cesare si trova anche nella famosa compilazione del "Mirror of Magistrates", antologia sul tema della "caduta dei grandi", alla quale attingono largamente i drammaturghi elisabettiani. Per una più ampia e dotta trattazione della questione, si vedano le belle pagine ad essa dedicate nel "Manualetto shakespeariano" di Gabriele Baldini (cit.) e nello "Shakespeare" di Giorgio Melchiori (cit.).

le tue grandi conquiste, i tuoi trionfi,
le spoglie da te vinte? *Vale*, Cesare!
(*A Bruto e Cassio*)

Io non conosco le vostre intenzioni:
a chi altri si debba cavar sangue;
chi altro voi pensiate ne abbia troppo;
se si trattasse della mia persona,
non saprei scegliere miglior momento
di questo che ha veduto cader Cesare,
né più gloriosi strumenti di morte
di queste vostre spade, impreziosite
dal più nobile sangue della terra.

Se mal mi sopportate,
mentre le vostre mani ancor fumano
e vaporan purpuree, vi scongiuro,
completate su me l'opera vostra!
Vivessi ancor mill'anni,
mai sarò meglio disposto a morire,
né mi sarà più gradito altro luogo
né altro mezzo con cui ricever morte,
che qui, accanto a Cesare,
e per mano di voi che siete il fiore
dei grandi spiriti dell'età nostra.

BRUTO –

Antonio, non ci chieder la tua morte.
Se pur dobbiamo apparire ai tuoi occhi
nient'altro che efferati sanguinari
a giudicarci dalle nostre mani
e dall'atto da noi testé compiuto,
tu di noi vedi solo ora le mani
e l'azione cruenta che le mani
han compiuto; non vedi i nostri cuori;
essi traboccan di pietà per Cesare

ma anche di pietà per tutti i torti
per Cesare da Roma sopportati;
e la pietà ha scacciato la pietà
in noi, in questa azione contro Cesare,
come è scacciato il fuoco da altro fuoco.
Verso di te, però, le nostre spade
hanno punte di piombo, Marcantonio;
le nostre braccia, forti contro il male,
e i nostri cuori solo temperati
di volontà fraterna,
t'accolgono fra noi con simpatia,
con ogni buon proposito e rispetto.

CASSIO – La tua voce sarà tanto autorevole
quanto quella d'ogni altro,
nella distribuzione delle cariche
nel nuovo ordinamento dello Stato.

BRUTO – Devi sol pazientare, Marcantonio,
che ci riesca di calmare la gente,
ancora fuor di sé dallo spavento,
e ti riveleremo allor la causa
perch'io, che pur volevo bene a Cesare⁽⁶⁵⁾
pur mentre lo colpivo, ho così agito.

(65) “*Why I that did love Caesar...*”: Bruto ama Cesare d'un amore filiale, perché sa, dalle voci che corrono a Roma, ch'egli di Cesare è figlio naturale, sua madre Servilia essendo stata notoriamente l'amante di Cesare. Ma Shakespeare, per rispetto a Bruto, che è il suo eroe, modello di romana virtù, non raccoglie la diceria; fa dire a Cesare, nel momento che Bruto lo pugnala: “Anche tu, Bruto!”, senza aggiungere come dice la tradizione “*fili mi*”, “figlio mio”.

ANTONIO –

Della saggezza vostra io non dubito.
Che ciascuno di voi
mi tenda la sua mano insanguinata;
e tu per primo, Bruto; e la tua, Cassio;
e la tua, Decio; e poi la tua, Metello;
e la tua, Cinna; e tu, mio prode Casca;
e, se pure per ultimo, Trebonio,
la tua, non certo per minore affetto.
Nobili amici... ahimè che cosa dirvi?
Il mio credito presso tutti voi
riposa su così malferma base
che una di due cose, entrambe odiose,
voi dovete pensar di me ch'io sia:
o un codardo o un basso adulatore.
Che io t'amassi, Cesare,
oh, questo è vero! E se il tuo grande spirito
aleggia su di noi, ti dorrà forse
più crudamente ancor della tua morte⁽⁶⁶⁾
vedere il tuo Antonio
far la pace con questi tuoi nemici
e stringere le mani di ciascuno
intrise del tuo sangue, nobilissimo,
avanti alla tua spoglia.
Meglio si converrebbe certo a me,
potessi aver tanti occhi
per quante hai tu ferite, e tante lacrime
per quanto è il sangue che da esse sgorga,
che non legarmi ora in amicizia
coi tuoi nemici... Perdonami, Giulio!
Tu, valoroso cervo,

(66) "... *dearer than thy death*": per l'uso poetico di "*dear*" nel senso di "duro", "doloroso" in Shakespeare, cfr. in "*Amleto*", I, 2, 180: "*My dearest foe*"; e nel *Sonetto XXXVII*: "*Fortunes dearest spight*".

qui sei stato braccato, qui cadesti,
e qui i tuoi cacciatori hanno segnato
in cremisi i lor nomi sul tuo corpo.
E tu di questo cervo la foresta
eri, o mondo, ed in lui era il tuo cuore!
Quanto simile a un cervo,
da molti principi trafitto, Cesare,
ti vedo or qui giacere!...

CASSIO –

Marcantonio!

ANTONIO –

Scusami Cassio, sto parlando a Cesare
come potranno i nemici di Cesare;
in bocca ad un amico come me,
è fredda discrezione.⁽⁶⁷⁾

CASSIO –

Non ti rimprovero le lodi a Cesare,
ma con noi come intendi comportarti?
Vuoi che ti annoveriamo tra gli amici,
o dobbiamo procedere da soli,
senza poter contare su di te?

ANTONIO –

Ero per dirvi questo poco fa,
mentre stringevo a ciascuno la mano,

(67) Questo scambio di battute tra Antonio e Cassio è un sagace tratto d'introspezione psicologica del personaggio Antonio. Questi, la cui professione di amicizia per i congiurati è tutta una finzione, sentendosi chiamato da Cassio, crede che questi voglia rimproverarlo per l'empito di tenerezza da lui mostrato verso la salma di Cesare, e si preoccupa di prevenirlo dicendogli che anche un nemico di Cesare poteva dire quel che ha detto lui. Cassio l'aveva chiamato per ben altro motivo, come gli dirà nella battuta seguente.

ma mi son divagato, in verità,
nell'abbassare gli occhi sopra Cesare.
Sono con voi, amici, e vi amo tutti,
sempre con la speranza di conoscere
le ragioni da voi, come e perché
sarebbe stato Cesare un pericolo.

BRUTO – Senza come e perché,
sarebbe stato il nostro, certamente,
un ben truce spettacolo.
Ma le nostre ragioni, Marcantonio,
sono talmente degne e rispettabili,
che s'anche tu fossi figlio di Cesare
non potresti non esserne convinto.

ANTONIO – È tutto quel che chiedo di sapere.
In più vi chiedo che mi sia concesso
di portare nel Foro il suo cadavere,
e lì, dal rostro, poter pronunciare
come un amico il suo elogio funebre.

BRUTO – Concesso, Antonio.

CASSIO – Bruto, una parola...
(Si appartano)
Non hai coscienza di quello che fai.
Non si deve permettere ad Antonio
di parlare per il suo funerale.
Tu non sai come può farsi commuovere
il popolo da ciò ch'egli dirà!

- BRUTO – Tu lascia fare a me...
Salirò io per primo alla tribuna
e chiarirò al popolo i motivi
che ci hanno spinti ad uccidere Cesare.
Quanto a quello che potrà dire Antonio,
spiegherò ch'è col nostro beneplacito
ch'egli parla, per tributare a Cesare
le onoranze previste dalla legge.
Ciò tornerà piuttosto a nostro bene,
e non a nostro danno.
- CASSIO – Quel che potrà seguirne, non lo so;
ma la faccenda non mi piace affatto.
- BRUTO – Antonio, là, prendi il corpo di Cesare.
Bada, però, nel tuo discorso funebre,
nessun biasimo a noi.
Di Cesare di' pure tutto il bene
che puoi dire, ma spiega che lo fai
con il nostro consenso; o altrimenti
tu non potrai aver nessuna parte
in queste esequie; e inoltre parlerai
dalla stessa tribuna dov'io vado,
e dopo ch'abbia già parlato io.
- ANTONIO – D'accordo. Non desidero di più.
- BRUTO – Prepara dunque il corpo, là, e seguici.

(Escono tutti meno Antonio)

ANTONIO –

Oh, perdonami, zolla sanguinante,
se mi mostro così mansueto ed umile
con questi macellai. Nella tua spoglia
è la rovina dell'uomo più nobile
che visse mai nel fluire del tempo.
E maledette siano quelle mani
ch'hanno versato il tuo prezioso sangue!
Su queste tue ferite
che dischiudono come mute bocche
le lor labbra vermiglie ad implorare
voce ed accento da questa mia lingua,
io profetizzo qui che la tua morte
farà cadere una maledizione
sulla schiena degli uomini:
furore d'interne lotte e di fazioni
l'un l'altra avverse strazierà d'Italia
ogni contrada; il sangue e la rovina
saranno sì consueti,
e diverranno così famigliari
scene d'orrore agli occhi della gente,
che le madri dovranno sol sorridere
nel mirare i lor bimbi appena nati
squartati dagli artigli della guerra,
ché l'abitudine alle truci gesta
avrà spento ogni senso di pietà;
e su tutti lo spirito di Cesare
avidò di vendetta, con al fianco
Ate, venuta fuori dall'inferno,⁽⁶⁸⁾

(68) Ate, la potente divinità pagana, personificazione della maledizione divina, scagliata da Zeus agli uomini. Perché Shakespeare la faccia uscire dall'inferno, non si sa.

andrà gridando, entro questi confini,
con voce di monarca: “Distruzione!”
sguinzagliandovi i cani della guerra,⁽⁶⁹⁾
così che questa sciagurata impresa
dovrà ammorbar la terra
con il puzzo delle carogne umane
gementi dai viventi sepoltura.

Entra un SERVO

Tu servi Ottavio Cesare, o mi sbaglio?

SERVO – Appunto, Marcantonio.

ANTONIO – So che Cesare
gli aveva scritto di venire a Roma.⁽⁷⁰⁾

SERVO – Ha ricevuto, infatti, la sua lettera,
e viene; e m’ordinò di dirti a voce...
(*Vede il cadavere di Cesare*)
Oh, Cesare!...

(69) “... *and let slip the dogs of war*”: i “cani della guerra” sono, per Shakespeare, la Fame, la Spada e il Fuoco, (“*famine, sword and fire*”) come egli fa dire al Coro nel prologo del I atto del suo “*Enrico V*”:

“Vedremmo allora agire sulla scena
“come dal vero, il bellicoso Enrico
“recandosi al guinzaglio come cani
“impazienti di agire al suo comando

“la Fame, il Ferro, il Fuoco...”

(70) Ottavio Cesare (Ottaviano Augusto) si trova, al momento dell’uccisione dello zio, a studiare coi suoi maestri ad Apollonia, in Epiro. Ha 19 anni.

ANTONIO –

(Vedendo il servo ammutolito)

Ti si è gonfiato il cuore,
lo so. Mettiti un po' da parte, e piangi.
La commozione è contagiosa, vedo;
ché a vedere imperlarsi di dolore
i tuoi occhi, mi pare che anche i miei
cominciano a bagnarsi... Il tuo padrone
allora sta venendo?

SERVO –

Questa sera
pernotterà a sette miglia da Roma.

ANTONIO –

Torna da lui di corsa,
e informalo di quanto hai visto qui:
qui c'è una Roma in lutto,
una Roma in pericolo, una Roma
non ancora sicura per Ottavio.
Va' digli questo... No, un momento, aspetta:
non andare senza aver visto me
trasportare nel Foro questo corpo.
Là io, col mio discorso,
saggerò come reagisce il popolo
al delitto di questi sanguinari;
e tu da ciò potrai dire ad Ottavio
come stanno le cose. Vieni, aiutami.

*(Escono trasportando il corpo di Cesare,
dopo averlo avvolto in un lenzuolo)*

SCENA II

Roma, il Foro.

Entrano BRUTO e CASSIO seguiti da una folla di cittadini

CITTADINI – Soddisfazione!

Vogliamo sapere!

Vogliamo che ci diate spiegazione!

BRUTO – *(Accingendosi a salire sul rostro)*
Bene, amici, seguitemi e ascoltate.
Cassio, tu pòrtati nell'altra strada,
spartiamoci la folla tra noi due.
Chi vuol sentire me, si fermi qui,
chi vuol sentire Cassio, segua lui.
Vi daremo qui pubblica ragione
della morte di Cesare.

1° CITTADINO – Io resto. Voglio udir parlare Bruto.

2° CITTADINO – Io voglio udire Cassio;
raffronteremo poi le lor ragioni,
che avremo udito separatamente.

(Esce Cassio, seguito da alcuni cittadini)

3° CITTADINO – Silenzio! Il nobile Bruto è salito.

BRUTO –

Romani, miei compatrioti, amici,
io vi chiedo pazienza;
ascoltate bene fino in fondo,
e restate in silenzio,
e vi esporrò la causa⁽⁷¹⁾ del mio agire.
Sul mio onore, credetemi,
ed abbiate rispetto del mio onore;
giudicatemi nella saggezza vostra,
e a meglio farlo aguzzate l'ingegno.
Se c'è alcuno fra voi
ch'abbia voluto molto bene a Cesare,
io dico a lui che l'amore di Bruto
per Cesare non fu meno del suo.
Se poi egli chiedesse perché Bruto
s'è levato con l'armi contro Cesare,
la mia risposta è questa:
non è che Bruto amasse meno Cesare,
ma più di Cesare amava Roma.
Preferireste voi Cesare vivo
e noi tutti morire come schiavi,
oppur Cesare morto, e tutti liberi?
Cesare m'ebbe caro, ed io lo piango;
la fortuna gli arrise, ed io ne godo;
fu uomo valoroso, ed io l'onoro.
Ma fu troppo ambizioso, ed io l'ho ucciso.

(71) "... *hear me for my cause*": per il significato di "causa" in Shakespeare, v. sopra la nota 47.

Lacrime pel suo amore,
compiacimento per la sua fortuna,
onore al suo valore,
ma morte alla sua sete di potere!
C'è alcuno tra voi che sia sì abietto
da bramare di viver come servo?
Se c'è, che parli, perché è lui che ho offeso!
Se alcuno c'è tra voi che sia sì barbaro
da rinnegare d'essere un Romano,
che parli, perché è a lui che ho fatto torto!
E chi c'è qui tra voi di tanto ignobile
da non amar la patria? Se c'è, parli:
perché è a lui ch'io ho recato offesa.

CITTADINI –

Nessuno, Bruto!

Nessuno!

Nessuno!

BRUTO –

Vuol dire allora che nessuno ho offeso.
Ho fatto a Cesare non più di quello
che ciascuno di voi farebbe a Bruto.
Le ragioni per cui Cesare è morto
son tutte registrate in Campidoglio;
la sua gloria, dov'egli ne fu degno,
non è stata offuscata, né i suoi torti
per i quali ebbe morte, esagerati.

Entrano ANTONIO ed altri portando il corpo di Cesare avvolto in un lenzuolo, e lo depongono ai piedi del rostro.

Ecco, viene il suo corpo,
pianto da Marcantonio,
che con tutto che non ha avuto parte
alla sua morte, ne trarrà per sé
il beneficio d'un cospicuo ufficio
in seno alla repubblica.
Ma chi di voi non ne trarrà altrettanto?
E con ciò ho finito, cittadini,
non senza avervi ancora detto questo:
che come ho ucciso il mio migliore amico
per il bene di Roma,
quello stesso pugnale io terrò pronto
per me stesso, se piaccia alla mia patria
d'aver necessità della mia morte.

CITTADINI –

Evviva Bruto!

Evviva!

Evviva!

Evviva!

1° CITTADINO – Portiamolo in trionfo a casa sua!

2° CITTADINO – Facciamogli una statua
con i suoi antenati.

3° CITTADINO – Sia lui Cesare!

4° CITTADINO – Sian coronate in Bruto
le qualità più nobili di Cesare!

1° CITTADINO – Vogliamo accompagnarlo a casa sua
con grida e acclamazioni...

BRUTO – Cittadini!...

2° CITTADINO – Silenzio, olà, silenzio! Parla Bruto!

BRUTO – Miei bravi cittadini,
lasciate ch'io me ne vada da solo;
rimanete qui tutti con Antonio.
Rendete onore alla salma di Cesare
ed a quello che Antonio vi dirà,
con il nostro consenso e beneplacito,
ad esaltare i meriti di Cesare.

Vi supplico, nessuno s'allontani
prima che Marcantonio abbia parlato.

(Esce)

1° CITTADINO – Zitti e fermi! Sentiamo Marcantonio.

3° CITTADINO – Aspettiamo che salga alla tribuna.
Nobile Antonio, sali, ti ascoltiamo.

ANTONIO – *(È salito sul rostro)*
Per amore di Bruto,
mi sento in obbligo con tutti voi.

4° CITTADINO – *(Al terzo cittadino)*
Eh? Che dice di Bruto?

3° CITTADINO – Che per amor di Bruto
si sente in obbligo con tutti noi,
dice...

4° CITTADINO – Meglio per lui
che non si metta a dir male di Bruto!

1° CITTADINO – Questo Cesare, è vero, era un tiranno.

3° CITTADINO – Ah, questo è certo; e siamo fortunati
che Roma abbia saputo liberarsene!

2° CITTADINO – Silenzio, udiamo che sa dirci Antonio.

ANTONIO – Voi, nobili Romani...

CITTADINI – Olà, silenzio!...

ANTONIO – Romani, amici, miei compatrioti,
vogliate darmi orecchio.
Io sono qui per dare sepoltura
a Cesare, non già a farne le lodi.
Il male fatto sopravvive agli uomini,
il bene è spesso con le loro ossa
sepolto; e così sia anche di Cesare.
V'ha detto il nobile Bruto che Cesare
era uomo ambizioso di potere:
se tale era, fu certo grave colpa,
ed egli gravemente l'ha scontata.
Qui, col consenso di Bruto e degli altri
– ché Bruto è uom d'onore,
come lo sono con lui gli altri –
io vengo innanzi a voi a celebrare
di Cesare le esequie. Ei mi fu amico,
sempre stato con me giusto e leale;
ma Bruto dice ch'egli era ambizioso,
e Bruto è certamente uom d'onore.

Ha addotto a Roma molti prigionieri,
Cesare, e il lor riscatto ha rimpinzato
le casse dell'erario: sembrò questo
in Cesare ambizione di potere?
Quando i poveri han pianto,
Cesare ha lacrimato: l'ambizione
è fatta, credo, di più dura stoffa;
ma Bruto dice ch'egli fu ambizioso,
e Bruto è uom d'onore.
Al Lupercale⁽⁷²⁾ – tutti avete visto –
per tre volte gli offersi la corona
e per tre volte lui la rifiutò.
Era ambizione di potere, questa?
Ma Bruto dice ch'egli fu ambizioso,
e, certamente, Bruto è uom d'onore.
Non sto parlando, no,
per contraddire a ciò che ha detto Bruto:
son qui per dire quel che so di Cesare.
Tutti lo amaste, e non senza cagione,
un tempo... Qual cagione vi trattiene
allora dal compiangerlo? O senno,
ti sei andato dunque a rifugiare
nel cervello degli animali bruti,
e gli uomini han perduto la ragione?
Scusatemi... il mio cuore giace là
nella bara⁽⁷³⁾ con Cesare,

(72) “*On the Lupercal*”: “*on*” è qui nel senso abbastanza comune di “al tempo di”, “alla data di”. Per le feste Lupercali a Roma, v. sopra la nota 7.

(73) Il testo ha “*coffin*”, “*bara*”, e così s’è tradotto; ma come abbia fatto Antonio ad apprestare una bara al corpo di Cesare nel breve tempo occorso per portarlo dal luogo dove è stato ucciso al Foro, non si sa.

e mi debbo interromper di parlare
fin quando non mi sia tornato in petto.⁽⁷⁴⁾

1° CITTADINO – Mi sembra che ci sia molta ragione
in quel che ha detto.

2° CITTADINO – Certo, a ripensarci.
Cesare ha ricevuto grandi torti.

3° CITTADINO – Ah, sì, certo compagni.⁽⁷⁵⁾ Ed ho paura
che al suo posto ne venga uno peggiore.

4° CITTADINO – Avete ben notato quel che ha detto?
Non ha voluto accettar la corona:
allora è certo, non era ambizioso.

1° CITTADINO – Se davvero è così,
qualcuno la dovrà pagar ben cara.

(74) Questa interruzione di Antonio è dovuta, palesemente, meno a commozione che ad una studiata sua mossa, per vedere, prima di andare avanti nel discorso, che effetto le sue parole hanno fatto sulla folla. Accortamente, Shakespeare ce lo fa sapere con le battute dei cittadini che seguono.

(75) Nel testo l'espressione è nella forma interrogativa ("*Has he, masters?*"), come se il Terzo cittadino dicesse: "credete anche voi che sia così?". Un critico autorevole, infatti, il Littleton la completa premettendo a tutta la frase: "*Ha! Ha!*" ("*Ha! Ha! Has he, masters?*").

2° CITTADINO – Pover'anima, ha gli occhi tutti rossi
come il fuoco, dal piangere.

3° CITTADINO – Non c'è uomo più nobile di Antonio
a Roma.

4° CITTADINO – Ecco, riprende a parlare.

ANTONIO – Ancora ieri, la voce di Cesare
avrebbe fatto sbigottire il mondo:
ed ei giace ora là,
e nessuno si stima tanto basso
da render riverenza alla sua spoglia.
Oh, amici, fosse stata mia intenzione
eccitare le menti e i cuori vostri
alla sollevazione ed alla rabbia,
farei un torto a Bruto e un torto a Cassio,
i quali sono uomini d'onore,
come tutti sapete.
Non farò certo loro questo torto;
preferisco recarlo a questo ucciso,
a me stesso ed a voi,
piuttosto che a quegli uomini onorevoli.
Ma ho qui con me una pergamena scritta,
col sigillo di Cesare;

l'ho rinvenuta nel suo gabinetto:
è il suo testamento.
Se solo udisse la gente del popolo
quello ch'è scritto in questo documento
– che, perdonate, non intendo leggere –
andrebbe a gara a baciare le ferite
di questo corpo, e a immergere ciascuno
i propri lini nel suo sacro sangue;
e a chiedere ciascuno, per reliquia,
un suo capello, di cui far menzione
in morte, per lasciarlo in testamento,
prezioso lascito, ai suoi nipoti.

1° CITTADINO – Il testamento lo vogliamo udire.
Leggilo, Marcantonio!

TUTTI – Il testamento!
Il testamento! Vogliamo sentire
quali sono le volontà di Cesare.

ANTONIO – Gentili amici, no,
siate pazienti, non lo debbo leggere.
Non è opportuno che voi conosciate
fino a che punto Cesare vi amasse.
Non siete né di legno, né di pietra,
ma siete uomini, e, come uomini,
sentendo quel che Cesare ha testato,
v'infiammereste, fino alla pazzia.
È bene non sappiate
che suoi eredi siete tutti voi,
perché, se lo sapeste,
oh, chi sa mai che cosa ne verrebbe!

4° CITTADINO – Leggi quel testamento!
Vogliamo udire quel che dice, Antonio!
Devi leggere la sua volontà!

ANTONIO – Davvero non volete pazientare?
Non volete aspettare ancora un po’?
Ho trasgredito a me stesso a parlarvene.
Fo torto, temo, agli uomini d’onore
i cui pugnali hanno trafitto Cesare.

4° CITTADINO – Che “uomini d’onore”: traditori!

ALTRI
CITTADINI – Vogliamo il testamento!

2° CITTADINO – Scellerati! Assassini!... Il testamento!
Leggici il testamento!

ANTONIO – Mi costringete, dunque, a forza a leggerlo?
...
Allora fate cerchio
tutt’intorno al cadavere di Cesare
e lasciate ch’io scopra agli occhi vostri
colui che ha fatto questo testamento.

Devo scendere? Me lo permettete?

TUTTI –

Vieni giù.

Scendi.

È questo che vogliamo.

(Antonio scende dal rostro e si porta vicino alla salma di Cesare)

UN CITTADINO Stiamo in cerchio.

–

UN ALTRO –

Discosti dalla bara.

UN ALTRO –

Non ci accalchiamo tutti sul cadavere.

UN ALTRO –

Fate largo ad Antonio...
al nobilissimo Antonio.

ANTONIO –

(Che è sceso dal rostro)

No, no,
non dovete accalcarvi intorno a me,
state discosti.

ALCUNI –

Indietro, gente, indietro!

ANTONIO –

Ora, se avete lacrime, Romani,
preparatevi a spargerle.
Il mantello lo conoscete tutti:
io ho, nel mio ricordo,
la prima volta ch'egli l'ha indossato:
nella sua tenda, una sera d'estate,
il giorno stesso che sconfisse i Nervii.⁽⁷⁶⁾
Guardate: in questo punto è penetrato
il pugnale di Cassio; qui, vedete,
che squarcio ha fatto nella sua ferocia
Casca, e per là è poi passato
il pugnale del suo diletto Bruto;
e quando questi ha estratto da quel varco
il maledetto acciaio, ecco, osservate
come il sangue di Cesare n'è uscito
quasi a precipitarsi fuor di casa
per sincerarsi s'era stato Bruto,
o no, che avesse così rudemente
bussato alla sua porta:
perché Bruto era l'angelo di Cesare,
lo sapete. E voi siete testimoni, o dèi,
di quanto caramente egli l'amasse!
Questo di tutti i colpi

(76) Per la verità storica, Antonio non era presente alla vittoria di Cesare contro i Nervii (57 a.C.); ma deve commuovere la folla, e non esita a mentire, ricordando una scena alla quale non ha assistito.

è stato certamente il più crudele:
perché il nobile Cesare
quando vide colui che lo vibrò,
l'ingratitudine, più che la forza
delle braccia degli altri traditori,
lo soverchiò del tutto, e il suo gran cuore
gli si spezzò di schianto;
e, coprendosi il volto col mantello,
ai piedi della statua di Pompeo,
che intanto s'era inondata di sangue,
il grande Cesare crollò e cadde.
Oh, qual caduta, miei compatrioti,
è stata quella! Tutti, in quell'istante,
siamo caduti, mentre su di noi
trionfava nel sangue il tradimento.
Oh, ora voi piangete; e la pietà,
m'accorgo, fa sentire in voi il suo morso:
son generose lacrime, le vostre;
e voi piangete, anime gentili,
e avete visto solo sulla veste
del nostro Cesare le sue ferite.
Guardate qua:
*(Solleva il lenzuolo e scopre il corpo di
Cesare)*
il suo corpo
straziato dai pugnali traditori.

CITTADINI – Uh, quale scempio!
Oh, magnanimo
Cesare!
O infausto giorno!
Infami traditori!
Oh, che orribile vista! Quanto sangue!
Vendicarlo dobbiamo.
Sì, vendetta!
Vendetta! Attorno, frugate, bruciate,
incendiate, uccidete, trucidate,
non resti vivo un solo traditore!

1° CITTADINO – Silenzio, olà! Ascoltiamo ancora Antonio.

2° CITTADINO – Ascolteremo, seguiremo Antonio,
moriremo con lui...

ANTONIO – Miei buoni amici,
miei cari amici, non fatemi carico
d'istigarvi ad un simile improvviso
flutto di ribellione.
I responsabili di quest'azione
sono gente d'onore...
Quali private cause di rancore
possano averli indotti, ahimè, a compierla,
non so: essi son saggi ed onorevoli
e vi sapranno dire le ragioni.
Non son venuto, amici,
a rapire per me il vostro cuore;
non sono un oratore come Bruto,
sono – mi conoscete – un uomo semplice
che amava Cesare con cuor sincero;

e questo sanno bene anche coloro
che m'han concesso il loro beneplacito
a parlare di lui così, in pubblico;
perché io non posseggo né l'ingegno,
né la facondia, né l'abilità,
né il gesto, né l'accento,
né la forza della parola adatta
a riscaldare il sangue della gente:
parlo come mi viene sulla bocca,
vi dico ciò che voi stessi sapete,
vi mostro le ferite del buon Cesare,
povere bocche mute,
e chiedo a loro di parlar per me.
S'io fossi Bruto e Bruto fosse Antonio,
allora sì, che qui a parlare a voi
vi sarebbe un Antonio
ben capace di riscaldare gli animi
e di dar voce ad ogni sua ferita
per trascinare a Roma anche le pietre
alla rivolta ed all'insurrezione!

CITTADINI – E così noi faremo!
Insorgeremo!
Daremo fuoco alla casa di Bruto!

1° CITTADINO – Via, dunque, a caccia dei cospiratori!

ANTONIO – No, cittadini, ascoltatevi ancora.
Ho ancora da parlarvi.

1° CITTADINO – Olà, silenzio!
Sentiamo ancora quel che vuole dirci
il nobilissimo Antonio.

ANTONIO – Ma, amici,
andate a far non sapete che cosa.
Sapete perché Cesare
ha tanto meritato il vostro affetto?...
Ahimè, m'accorgo che non lo sapete.
Dunque bisognerà che ve lo dica.
Il testamento di cui v'ho parlato
l'avete già dimenticato...

CITTADINI – È vero!
Sentiamo quel che dice il testamento.

ANTONIO – Eccolo qua: col sigillo di Cesare:
lascia *pro capite* a ciascun Romano,
settantacinque dramme.⁽⁷⁷⁾

(77) La dramma, in verità, era una moneta greca, che non aveva corso a Roma; valeva però esattamente quanto un *denarius* romano.

2° CITTADINO – Cesare nobilissimo! Vendetta!
Della sua morte faremo vendetta!

3° CITTADINO – Oh, Cesare regale!

ANTONIO – Ascoltate mi ancora con pazienza.

CITTADINI – Silenzio, olà!
Silenzio!

ANTONIO – Inoltre vi ha lasciati tutti quanti
eredi dei giardini, delle vigne
e degli orti da lui fatti piantare
di là dal Tevere recentemente:
li lascia tutti a voi e ai vostri eredi,
in perpetuo possesso, perché siano
pubblici luoghi di divertimento
per passeggiate e per ricreazione.
Questo era, cittadini, il vero Cesare.
Quando ne verrà uno come lui?

1° CITTADINO – Mai, mai! Venite, cremiamo il suo corpo
nel luogo consacrato,⁽⁷⁸⁾

(78) “... *in the holy place*”: quale sia questo “luogo santo” è questione che ha affaticato i critici. Nel Foro, Augusto qualche anno dopo fece erigere un tempio in onore di Cesare, presso quello di Vesta; si disse che era il luogo in cui il corpo di Cesare era stato cremato. L’erezione del tempio l’aveva reso luogo santo. Ma come faceva il cittadino che parla qui a saperlo?

e coi tizzoni accesi diamo fuoco
alle case di questi traditori!
Prendete su il cadavere!

2° CITTADINO – Avanti, andiamo, prepariamo il rogo!

3° CITTADINO – Fracassiamo le panche...

4° CITTADINO – ... le finestre,
i sedili di legno ed ogni cosa!

*(Escono tutti, trasportando a spalla il corpo
di Cesare meno Antonio)*

ANTONIO – Ora che tutto funzioni da sé.
Ormai sei scatenato, malefico:
prendi il corso che vuoi...

Entra un SERVO

SERVO – Che c'è,
ragazzo?
Padrone, Ottavio è già arrivato a Roma.

ANTONIO – Dov'è?

SERVO – Con Lepido in casa di Cesare.

ANTONIO – E là mi reco ad incontrarlo, subito.
Egli arriva a buon punto: la Fortuna
ci arride, e in questo suo ridente umore
saprà concederci qualunque cosa.

SERVO – Ho sentito da lui che Bruto e Cassio
son fuggiti a cavallo, come pazzi,
attraverso le porte di città.

ANTONIO – Devono aver avuto conoscenza
degli umori del popolo
com'io l'ho trascinato a commozione.
Conducimi da Ottavio.

(Escono)

SCENA III

Roma, una via.

Entra CINNA, il poeta⁽⁷⁹⁾

CINNA – Stanotte ho fatto un sogno:
mi pareva di stare a banchettare
con Cesare, e mi gravano la mente
immagini sinistre.⁽⁸⁰⁾ Non ho voglia
d'andar girovagando fuor di casa,
ma c'è qualcosa che mi ci trascina.

Entrano dei CITTADINI

1° CITTADINO – Qual è il tuo nome?

2° CITTADINO – Dove stai andando?

3° CITTADINO – Dove abiti?

4° CITTADINO – Scapolo? Ammogliato?

2° CITTADINO – Rispondi a tono alle nostre domande.

(79) Questo personaggio, di cui riesce difficile spiegare la presenza nel contesto dell'azione drammatica, se non come pretesto dello scrittore per sottolineare il clima di violenze e di sospetti seguito a Roma dopo l'uccisione di Cesare, è veramente esistito. Della sua opera poetica non ci resta nulla, ma si sa che scrisse un poema epico dal titolo "Smyrna" e di lui si trovano cenni in vari autori latini come Catullo, Virgilio, Marziale e Quintiliano.

(80) Sognare di stare a banchettare si credeva, fin dai tempi classici, che presagisse sventura.

1° CITTADINO – E breve.

4° CITTADINO – E con giudizio.

3° CITTADINO – E lealmente.

CINNA – Il mio nome? Dove abito?...
Dove vado? Se ho moglie o sono scapolo?
Ebbene, per rispondere a ciascuno
direttamente, breve, saggiamente
e lealmente: dico saggiamente
che sono scapolo.

2° CITTADINO – Che è come dire,
secondo te, che sono tutti allocchi
quelli che prendon moglie.
Ho paura che queste tue parole
ti costeranno un paio di ceffoni.
Ma tira avanti, via: direttamente.

CINNA – Direttamente andavo, devo dirlo,
al funerale di Cesare.

1° CITTADINO – Come?
Da amico o da nemico?

CINNA – Come amico.

2° CITTADINO – Ora hai risposto a tono.

4° CITTADINO – E dove abiti?
Breve.

CINNA – Breve: vicino al Campidoglio.

3° CITTADINO – Come ti chiami, amico, lealmente.

CINNA – Lealmente il mio nome è Cinna.

1° CITTADINO – A pezzi!
Fatelo a pezzi! È un cospiratore!

CINNA – Sono Cinna il poeta, io, il poeta!

4° CITTADINO – Fatelo a pezzi pei suoi brutti versi!
Fatelo a pezzi pei suoi brutti versi!

CINNA – Non sono il Cinna dei cospiratori!

4° CITTADINO – È lo stesso. Si chiama Cinna e basta!
Strappategli dal cuore solo il nome
e lasciatelo andare.

3° CITTADINO – A pezzi, a pezzi!
Voialtri là, venite coi tizzoni!
Tizzoni accesi! Da Bruto e da Cassio,
bruciate tutto: chi a casa di Decio,
quali da Casca, quali da Ligario!

(Escono tutti)

ATTO QUARTO

SCENA I

Roma, in casa di Marcantonio.⁽⁸¹⁾

OTTAVIO, ANTONIO e LEPIDO son seduti ad un tavolo

ANTONIO – Allora, tutti i nomi qui schedati
son da mettere a morte, tutti quanti.

OTTAVIO – (*A Lepido*)
Tuo fratello deve anche lui morire.
Non sei d'accordo, Lepido?

LEPIDO – D'accordo.

OTTAVIO – (*Ad Antonio*)
Allora, Antonio, aggiungilo alla lista.

LEPIDO – A patto, Antonio, che non resti vivo,
però, nemmeno tuo nipote Publio.⁽⁸²⁾

(81) Per la storia, l'incontro tra Ottaviano, Antonio e Lepido, nel quale i tre costituirono il secondo triumvirato, ebbe luogo nei pressi di Bononia (Bologna), su un'isoletta del fiume Reno, un anno dopo l'assassinio di Cesare (43 a.C.). Ma Shakespeare, così come ha fatto con l'arrivo di Ottaviano a Roma dalla Cilicia (lo ha fatto annunciare, come s'è visto, ad Antonio da un servo), ha stretto i tempi anche qui, per evidenti ragioni di tecnica teatrale. La storia non è mai dramma dal punto di vista teatrale, perché il dramma richiede, se non proprio l'unità aristotelica, la massima ristrettezza di tempo e di luogo, e Shakespeare lo sa.

(82) In realtà, il proscritto parente di Antonio non è il nipote ma lo zio materno, Lucio Cesare. Antonio era cugino di Cesare.

ANTONIO – Nemmeno lui vivrà. Toh, ecco, guarda:
con questo segno condanno anche lui.
Ma va' a casa di Cesare,
Lepido, porta qua il suo testamento,
e vedremo di togliere qualche onere
dai suoi legati.

LEPIDO – Vi ritrovo qui?

OTTAVIO – O qui, o in Campidoglio.

(Esce Lepido)

ANTONIO – È proprio un omiciattolo da niente,
buono a fare il garzone di bottega.
Ti sembra giusto che, diviso il mondo
in tre parti, egli debba figurare
come uno che dovrà tenerne un terzo?

OTTAVIO – Tu stesso l'hai così considerato;
ed hai chiesto perfino il suo parere
su chi segnare nella lista nera
dei condannati a morte e dei proscritti.

ANTONIO – Ottavio, ho visto più giorni di te:
abbiamo un bel caricare quest'uomo
di onori, per alleggerir noi stessi

di numerosi e fastidiosi pesi;
saprà portarli come porta un asino
un carico prezioso sulla groppa,
sudando e mugugnando sotto il peso,
guidato o spinto a forza verso il luogo
che gli indichiamo noi;
e portato che avrà per noi il tesoro,
gli togliamo di dosso quella soma
e da asino scarico
lo scapezziamo, a scrollarsi gli orecchi
e a pascolare nei pubblici prati.

OTTAVIO –

Fa' come credi; ma tieni presente
ch'è soldato provetto e coraggioso.

ANTONIO –

Così è anche il mio cavallo, Ottavio;
e per ciò lo rimpinzo di foraggio:
è creatura che posso ammaestrare
alla battaglia, al volteggio, all'arresto,
allo sfaglio, restando ogni sua mossa
da me guidata. Lo stesso è di Lepido:
egli abbisogna d'essere addestrato
ed istruito, e costretto ad andare:
un individuo di spirito sterile,
uno che si alimenta di rifiuti,
di robacce, di false imitazioni
che, scartate dagli altri, fuori uso,
diventano per lui ultima moda.
Non parliamo di lui, se non per dire
tra di noi ch'è soltanto uno strumento.
Ed ora, Ottavio, ascolta grandi cose:

Bruto e Cassio vanno assoldando truppe.
È necessario che noi, senza indugio,
ci apprestiamo a far loro resistenza.
Perciò che il nostro patto sia concluso,
consolidate le nostre alleanze
e posti in opera i mezzi migliori.
Sediamoci a consiglio immantinate
per decidere come meglio fare
per scoprire le lor segrete trame
e fronteggiare gli aperti pericoli.

OTTAVIO –

Facciamolo. Siamo legati al palo⁽⁸³⁾
e circondati da molti nemici,
e anche temo che molti di quelli
che ci fanno buon viso e ci sorridono
hanno nell'animo, contro di noi,
milioni di propositi insidiosi.

(Escono)

(83) “*We are at stake*”: la metafora è tratta dal “*bear-baiting*”, un brutale passatempo in voga nell’Inghilterra del tempo, consistente nel legare un orso ad un palo e lanciargli addosso dei cani per eccitarlo.

SCENA II

Davanti alla tenda di Bruto, nell'accampamento presso Sardi.⁽⁸⁴⁾

Tamburi. Entrano BRUTO, LUCILIO, LUCIO con soldati da una parte; da un'altra TITINIO e PINDARO.

BRUTO – Alto là, fermi!

LUCILIO – La parola d'ordine!
Fermi là!

BRUTO – Oh, Titinio!⁽⁸⁵⁾ Cassio è qui?

TITINIO – A portata di mano, ed è qui Pindaro
a recarti il saluto del padrone.

BRUTO – Molto onore.
(*A Pindaro*)
Però il tuo padrone,
a causa forse d'un suo mutamento

(84) Sardi era la capitale della Lidia, provincia romana in Asia Minore.

(85) I testi hanno qui “*How now, Lucilius!*”, come se Bruto si rivolga a Lucilio per chiedergli se Cassio è nei pressi; ma è una evidente svista del copione: Lucilio è entrato in scena insieme con Bruto e questi non si può rivolgere a lui con la tipica apostrofe “*How now*” di chi incontra uno che non è con lui. Inoltre è stata chiesta una parola d'ordine che non è stata data, perché Bruto ha riconosciuto il suo seguace Titinio, il quale, come è detto più sotto, è andato da Cassio per conto di Bruto, ed ora ne ritorna, in compagnia del servo di Cassio, Pindaro. Tutto ciò sembra così logico ed evidente, che stupisce come sia potuto sfuggire anche ai più attenti curatori.

o per colpa di indegni suoi gregari,
m'ha dato modo di desiderare
come non fatte cose da lui fatte.
Ma s'è accampato non lungi da qui,
neavrò la spiegazione da lui stesso.

PINDARO – Non dubito che il nobil mio padrone
apparirà qual è: uomo d'onore
degnod'ogni rispetto.

BRUTO – Non ne dubito...
(A parte, a Titinio)
Come t'ha accolto? Ragguagliami bene.

TITINIO – Abbastanza cortese e rispettoso,
ma non con quella affabile premura
né con quel tono aperto ed amichevole
di conversare che usava una volta.

BRUTO – Me l'hai descritto come un caldo amico
che si va intiepidendo; avrai notato,
Titinio, come sempre l'amicizia
quando inizia a guastarsi ed a marcire
s'ammanti di sforzata cortesia.
La lealtà, quando è sincera e semplice,
non ha trucchi; ma gli uomini insinceri
sono come i cavalli sfocazzanti
guidati a mano, che fan grande sfoggio
d'ardore e ti prometton chi sa che;
ma quando son montati
e sentono sui fianchi il duro sprone,

abbassano la cresta
e come pigri e rozzi ronzinanti
deludono e falliscono la prova.
La sua truppa, m'hai detto, sta venendo?

TITINIO – Prevedono d'acquartierarsi a Sardi
per questa notte: ma la maggior parte
della cavalleria è qui con Cassio.

(Fanfara all'interno)

BRUTO – Eccoli, udite, arrivano!
Incaminiamoci a piedi a incontrarli.

Entra CASSIO con soldati

CASSIO – Alt!

BRUTO – Alt! Passate l'ordine!

DI DENTRO – Alt!
Alt!

CASSIO – Fratello nobilissimo,
m'hai fatto torto.

BRUTO – O numi, giudicatemi!
Ho fatto mai io torto ad un nemico?
E se non è così, sapete voi,⁽⁸⁶⁾
come potrei far torto ad un fratello?

CASSIO – Questi tuoi modi remissivi, Bruto,
ti servon bene a nasconder l'offese;
e quando tu le fai...

BRUTO – Cassio, sta' calmo.
S'hai da lagnarti, fallo a bassa voce...
ch'io ti conosco. Non stiamo a discutere
qui, sotto gli occhi dei nostri due eserciti,
che non dovrebbero vedere altro
che amore ed amicizia tra noi due.
Ordina loro di spostarsi altrove,
e poi, nella mia tenda,
da' pieno sfogo alle tue lamentele,
ed io son qui per darti udienza.

CASSIO – Pindaro!
Passa l'ordine ai nostri comandanti
che distanzino alquanto i loro uomini
da questo posto.

BRUTO – Lucio, fa' lo stesso;
e nessuno s'accosti alla mia tenda
fino al termine della conferenza.
Voi, Lucilio e Titinio,
restate qui, a guardia dell'ingresso.

(86) "Sapete voi" non è nel testo.

*(Bruto e Cassio entrano nella tenda di
Bruto)*

SCENA III

L'interno della tenda di Bruto

Entrano BRUTO e CASSIO

CASSIO – Che m'hai offeso, questi sono i fatti:
hai castigato e marchiato d'infamia
Lucio Pella, per certe regalie
ch'egli avrebbe accettate dai Sardiani;
e di quanto t'ho scritto in suo favore,
poiché conosco l'uomo, nessun conto
hai creduto di fare, con disprezzo.

BRUTO – Hai offeso te stesso, in questo caso,
scrivendomi.

CASSIO – In tempi come questi,
trovo assurdo che ogni lieve fallo
debba incontrare biasimo.

BRUTO – E allora lascia ch'io ti dica, Cassio,
che tu stesso sei molto chiacchierato
e accusato d'aver la mano sciolta...
sì, di mercanteggiare per denaro
e di vendere le pubbliche cariche
a immeritevoli.

CASSIO – La mano sciolta!
Io Cassio? Bruto, tu parli così

perché sai d'esser Bruto; o, per gli Dèi,
avresti detto l'ultima parola!

BRUTO – E questa corruttela
ha nel nome di Cassio copertura,
onde la punizione ch'essa merita
si nasconde comodamente il capo
dietro il volto onorato di quel nome.⁽⁸⁷⁾

CASSIO – Punizione!

BRUTO – Ricòrdati di marzo,
gl'idi di marzo, non dimenticarli!
Non ha forse il gran Giulio sanguinato
per amor di giustizia? E chi di noi
sarebbe stato tanto scellerato
da toccare il suo corpo e pugnalarlo
se non per la giustizia? Dannazione!
Deve ora uno di noi che abbiamo ucciso
il più importante uomo della terra
solo perch'egli proteggeva i ladri,
dobbiamo noi insozzarci le dita
con basse regalie,
ridurci a barattare il grande spazio
del nostro onore per una manciata
di vil metallo? Un cane vorrei essere,
e come un cane abbaiare alla luna,
piuttosto che un romano di tal pasta!

(87) Il testo inglese è molto più conciso, da riuscire ambiguo in una traduzione letterale: “*The name of Cassius honours this corruption / And chastisement doth therefore hide his head*”: “Il nome di Cassio onora questa corruttela e quindi il castigo nasconde il suo volto”.

CASSIO – Bruto, non aizzarmi, non lo tollero:
dimentichi te stesso,
a insultarmi così. Sono un soldato,
più vecchio d'esperienza e più capace
di te stesso a trattare con la gente.

BRUTO – Va', va', che non lo sei, Cassio.

CASSIO – Lo sono.

BRUTO – Tu non lo sei, ti dico.

CASSIO – Bada, Bruto,
non provocarmi, ch'io perdo la testa!
Pensa a te, non mi provocar più oltre.

BRUTO – Via, uomo da niente!

CASSIO – A me? Possibile?...

BRUTO – Sentimi bene, parliamoci chiaro:
credi ch'io debba cedere
alle tue scriteriate escandescenze?
Credi ch'io mi spaventi quando un pazzo
mi sbarra gli occhi in faccia?

CASSIO – O dèi, o dèi!

Devo io sopportare tutto questo?

BRUTO – Tutto questo, e più ancora! Fremi, fremi, fino a spezzarti il cuore! La tua collera valla a sfogare coi tuoi schiavetti e a far tremare con essa i tuoi servi. Io, cedere ad essa? Assecondarti? Genuflettermi al tuo rabbioso umore? Consuma dentro te e la tua collera fino a scoppiare, per tutti gli dèi! Perch'io, da oggi in poi, quando sei più stizzoso d'una vespa, ti userò come mio divertimento, sì, per riderci sopra, e niente più!

CASSIO – A questo siamo giunti?

BRUTO – Ti vanti d'essere miglior soldato: fa' che si veda; la tua vanteria mettila in atto, e ne avrò gran piacere: per parte mia, sarò sempre contento d'imparare da uomini onorati.

CASSIO – Vuoi proprio offendermi; m'offendi, Bruto. Un soldato più vecchio d'esperienza, t'ho detto prima io, rispetto a te, non già migliore. T'ho detto “migliore”?

BRUTO – L'hai detto o non l'hai detto, non m'importa.

CASSIO – Nemmeno Cesare avrebbe osato
di provocarmi fino a questo punto.

BRUTO – Sentilo! Non avresti osato tu,
di provocarlo, Cesare, così!

CASSIO – No?

BRUTO – No, per la tua vita!

CASSIO – Bada, Bruto,
non confidare troppo sul mio affetto:
potrei far cosa di cui dispiacermi.

BRUTO – Qualcosa da doverti dispiacere
l'hai già fatta. Queste tue minacce,
Cassio, non mi spaventan più di tanto:
io sono così robustamente armato
d'onestà, ch'esse possono lambirmi
com'alito leggero, cui non bado.
Ho mandato da te per certe somme,
perché non so procurarmi denaro
per vie basse ed illecite,
e tu me l'hai negate. Per il cielo,
io conierei moneta col mio cuore,
e farei colar dramme dal mio sangue
prima d'estorcere con mezzi illeciti
dalle callose mani di bifolchi
quella loro robaccia...

T'ho poi mandato a chiedere dell'oro
per il soldo di questi miei soldati:
e me l'hai ugualmente rifiutato.
Un tale agire fu degno di Cassio?
Avrei così risposto io a Cassio?
Se Bruto diventasse un tal taccagno
da negare agli amici
questi miseri pezzi di metallo,
apprestatevi, o dèi, a farlo a pezzi
con tutti i vostri fulmini.

CASSIO – Non è vero che io te li ho negati.

BRUTO – Me li hai negati.

CASSIO – Non te li ho negati.
Fu tutta colpa di quell'imbecille
che ti portò la mia risposta... Bruto,
tu m'hai spezzato il cuore: un vero amico
dovrebbe sopportare dell'amico
le debolezze; ma Bruto le mie
le fa più grandi di quello che sono.

BRUTO – No, finché non le pratichi a mio danno.

CASSIO – Tu non m'ami.

BRUTO – Non amo i tuoi difetti.

CASSIO – Un occhio amico mai li noterebbe.

BRUTO – Ti sbagli: l'occhio d'un adulatore non saprebbe notarli, fossero più vistosi dell'Olimpo.

CASSIO – Antonio, giovane Ottavio, venite, venite a fare la vostra vendetta solo su Cassio, perché Cassio è stanco di questo mondo; ormai venuto in odio all'unica persona cui vuol bene; sfidato dal fratello; rimproverato come un vile schiavo, tutti i difetti suoi passati al vaglio, notati in un taccuino, bene studiati e mandati a memoria, per essergli gettati sotto i denti! Ah, vorrei piangermi dagli occhi l'anima! Eccoti il mio pugnale, ecco il mio nudo petto; dentro un cuore più ricco delle miniere di Pluto,⁽⁸⁸⁾ più prezioso dell'oro: avanti, su, strappalo via, se sei un Romano! Io, che tu dici t'ho negato l'oro, voglio darti il mio petto: avanti, Bruto, colpiscilo come colpisti Cesare! Perché io so che, quanto più l'odiavi, l'amavi assai di più che tu non abbia mai amato Cassio.

(88) Il dio della ricchezza della mitologia classica.

BRUTO – Ringuaina quel pugnale:
mettiti in collera quanto ti pare,
se questo può servirti per sfogarti;
fa' quel che vuoi: finiremo per dire
che il disonore è carattere... Ah, Cassio!
Tu sei legato ad uno stesso giogo
con un agnello che si porta dentro
la rabbia come la pietra focaia
si porta il fuoco, che se vien fregata,
emette una fuggevole scintilla
e subito ritorna fredda pietra.

CASSIO – Sarà dunque vissuto questo Cassio
per essere nient'altro che trastullo
e cagione di riso a questo Bruto,
ogni volta che malfrenata rabbia
e sangue lo tormentino?

BRUTO – Anch'io, Cassio, t'ho detto quel che ho
detto
in un momento d'ira.

CASSIO – Ah, tu lo ammetti?
Allora, Bruto, qua la mano!

BRUTO – E il cuore.

(Si stringono la mano, poi s'abbracciano)

CASSIO – Eh, Bruto...

BRUTO – Che vuoi dire? Parla, parla...

CASSIO – Mi domando se tu m'ami abbastanza per sopportarmi quando quell'umore impetuoso che m'ha dato mia madre mi fa dimentico di me e di tutto.

BRUTO – Sì, Cassio, puoi star certo; e d'ora in poi, quando ti prenderà d'essere troppo greve col tuo Bruto, penserò che ad urlare non sei tu, ma tua madre, e ti lascerò sbraitare.

(Trambusto da dentro, e la voce del POETA)

POETA – *(Da dentro)*
Voglio entrare e parlare ai generali.
V'è rancore tra loro,
e non è bene ch'essi stiano soli.

LUCILIO – *(Da dentro)*
Ma tu non puoi entrare.

POETA – *(c.s.)*
Niente mi fermerà, fuorché la morte!

Entrano il POETA, LUCILIO, TITINIO e LUCIO

CASSIO – Che succede?

POETA – Vergogna, generali!
Che diavolo vi passa per la mente?
Restare amici ed amarvi dovete,
come devono due come voi siete,
ché più anni di voi ne ho, certamente!

CASSIO – (*Ridendo*)
Ah, ah! Sentite un po' che stramba rima
che fa questo Diogene in vacanza!⁽⁸⁹⁾

(89) È una delle interruzioni comiche che Shakespeare introduce spesso per rompere la drammaticità della scena. La “stramba rima” su cui ride Cassio è quella degli ultimi due versi della battuta del poeta: “*Love, and be friends as two such men should be, / For I have seen more years, I am sure, than ye*”, dove la parola terminale del secondo verso, per far rima col primo, è storpiata da “*you*” a “*ye*”, che il poeta pronuncia “*he*” per farlo rimare con “*be*”. Alcuni curatori hanno creduto di volgere i quattro sonori “*blank verses*” shakespeariani in una specie di filastrocca, di diversa metrica, a giustificare meglio l’ironico giudizio di Cassio. Per non esser da meno, possiamo anche noi renderli così, se al lettore piacerà di più: “Vergogna, generali/ Ma che intenzioni avete?/ Amici e solidali / voi rimaner dovete, / come s’addice a due quali voi siete. / Perché d’anni parecchio / sono di voi più vecchio / se voi non lo sapete”.

Di questo personaggio, che irrompe sulla scena dei due condottieri in discordia, riferisce Plutarco: il suo nome è Marco Faonio, un filosofo pazzo che si faceva passare per seguace della scuola di Diogene, il cinico. E cinico (“*cynic*”) lo chiama Cassio, che lo deve conoscere. Plutarco racconta che costui entrò nella tenda di Bruto recitando, in greco, due versi dell’“*Iliade*”, e fu – sempre secondo Plutarco – l’entrata di Faonio che fece scoppiare a ridere i due condottieri e cessare l’alterco. Ma Shakespeare non sembra aver voluto attribuire tanta importanza da determinare addirittura una svolta psicologica del dramma ad un istrione del genere: fa infatti riconciliare i due prima dell’arrivo di costui, il che conferisce ad esso più comicità.

BRUTO – Via di qua, rompiscatole, va' via!

CASSIO – Sopportalo, è il modo suo di fare.

BRUTO – Sopporterò le sue strampalerie
quand'egli saprà sceglierne il momento.
La guerra non ha nulla da vedere
con simili imbecilli versaioli.
Fuor dai piedi, compare!

CASSIO – Va', va', amico.

(Esce il poeta)

BRUTO – Voi, Licinio e Titinio,
andate ad ordinare ai comandanti
di prepararsi ad accampar la truppa
per questa notte.

CASSIO – Poi tornate subito,
e conducete qui anche Messala.

(Escono Lucilio e Titinio)

BRUTO – Lucio, portaci un'anfora di vino.

(Esce Lucio)

- CASSIO – Non avrei mai creduto
che tu potessi arrabbiarti così.
- BRUTO – Per molti affanni io sono stanco, Cassio.
- CASSIO – Non pratici la tua filosofia,
se t’arrendi agli affanni occasionali.⁽⁹⁰⁾
- BRUTO – Cassio, nessuno sa meglio di me
sopportare il dolore... Porzia è morta.
- CASSIO – Che dici!... Porzia?
- BRUTO – Morta!
- CASSIO – Oh, come ho fatto allora
a scampare alla morte di tua mano,
contrastandoti in un momento simile!
O insopportabile, straziante perdita!

(90) La “filosofia” di Bruto, non professata apertamente, ma praticata come regola di vita, è lo stoicismo. Lo dimostrerà con la fermezza con cui annuncia la morte della persona che più ama al mondo, sua moglie Porzia. Annunciare però la morte di Porzia è un “non fare”; quando si tratta di fare, è in lui una continua, angosciata lotta per passare dal pensiero all’azione. L’abbiamo visto quando s’è trattato di aderire alle insistenze di Cassio per entrare nella congiura. Cassio sa bene questo tratto del suo carattere; è lui, idealista che vive in un mondo tutto suo, che non capisce Cassio, che cerca danaro vendendo cariche ai sardiani: il suo idealismo assoluto non gli permette di capire che nella vita pratica, e specialmente in quella pubblica, la morale diventa spesso schifiltosaggine perdente.

E come è morta, di che malattia?

BRUTO – Insofferente alla mia lontananza
e al dolore che Ottavio e Marcantonio
sian diventati a Roma così forti
– ché anche questa notizia m'è giunta
con quella di sua morte – tutto questo
l'ha fatta uscir di senno
e, nell'assenza d'ogni suo riflesso,
ha ingerito del fuoco.

CASSIO – Così è morta?

BRUTO – Così...

CASSIO – O dèi immortali!

*Rientra LUCIO recando un'anfora di vino e
una candela accesa*

BRUTO – Non parliamone più...
Dammi una pàtera di questo vino.
Ci seppellisco ogni rancore, Cassio.

CASSIO – Ed il mio cuore ha sete
di sì nobile invito. Avanti, Lucio,
riempimi la coppa fino all'orlo,
finché trabocchi: all'amore di Bruto
non avrò mai bevuto a sufficienza.

(Beve)

Rientra TITINIO con MESSALA

BRUTO – Vieni, vieni, Titinio.
Benvenuto fra noi, caro Messala.
Sediamoci ora intorno a questo tavolo
e discutiamo le nostre bisogne.

CASSIO – Porzia, davvero te ne sei andata?

BRUTO – Basta, Cassio, ti prego...
Messala, ho ricevuto dei messaggi
che dicono che Ottavio e Marcantonio
sarebbero calati su di noi
alla testa d'un poderoso esercito
e si dirigono verso Filippi.

MESSALA – Ho anch'io le stesse notizie, Bruto.

BRUTO – Con quali altri dettagli?

MESSALA – Che tra liste di proscrizioni e bandi,
Ottavio, Antonio e Lepido
han messo a morte cento senatori.

BRUTO – Su questo punto i nostri informatori
non concordano; i miei fanno sapere
che son settanta i senatori uccisi

perché proscritti, e uno è Cicerone.

CASSIO – Cicerone?

MESSALA – Sì, Cicerone è morto
per lo stesso ordine di proscrizione.
(*A Bruto*)
E da tua moglie hai ricevuto lettere?

BRUTO – No, Messala.

MESSALA – E nemmeno una notizia
di lei nell'altra tua corrispondenza?

BRUTO – Nulla, Messala.

MESSALA – Mi pare assai strano.

BRUTO – Ma perché me lo chiedi?
Hai saputo di lei nelle tue lettere?

MESSALA – No, Bruto.

BRUTO – Ebbene, allora, da Romano,
dimmi la verità.

MESSALA – E da Romano tu sopporta allora
la verità ch'io sto per annunciarti:

tua moglie Porzia è morta.
È sicuro. Ed in modo molto strano.

BRUTO – Ebbene, Porzia, addio!... Ahimè, Messala,
morir si deve; ed è solo il pensiero
che un giorno ella sarebbe pur passata
che ora mi dà forza a sopportarlo.

MESSALA – Ed è anche così che i grandi spiriti
devono sopportar le grandi perdite.

CASSIO – Dovrebb'esser così, in teoria,
ma non sarebbe nella mia natura
sopportare così una tal disgrazia.

BRUTO – Bene, ora al nostro lavoro da vivi!
Marciare subito sopra Filippi:
che ne pensate?

CASSIO – Non penso sia bene.

BRUTO – E la ragione?

CASSIO – Te la dico subito:
è meglio che il nemico
venga esso a cercarci dove siamo;
logorerà così le sue risorse,
e stancherà le truppe a suo svantaggio;
noi, al contrario, rimanendo fermi,

ci riposiamo e conserviamo intera
la carica offensiva e difensiva,
e la celerità dei movimenti.

BRUTO –

Buone ragioni devono, però,
cedere alle migliori.
Le genti tra Filippi e questa terra
ci sono amiche assai di malavoglia:
s'è visto come ci hanno lesinato
il loro contributo; ora, il nemico,
marciando per il loro territorio,
rafforzerà con loro le sue file,
e giungerà più fresco e rafforzato
di nuove leve come di coraggio;
gli toglieremo invece un tal vantaggio
se andiamo a dargli battaglia a Filippi,
lasciandoci alle spalle questa gente.

CASSIO –

Mio buon fratello, ascolta...

BRUTO –

Abbi pazienza.

Inoltre è da tenere ben presente
che abbiamo sottoposto a dura prova
la resistenza dei nostri alleati;
che abbiamo le legioni a ranghi pieni,
e che la nostra causa è ben matura:
il nemico s'accresce giornalmente,
e noi, che siamo ormai al nostro culmine,
ci troviamo sul punto di declino.
C'è una marea nelle cose degli uomini
che, colta al flusso, mena alla fortuna;
negletta, tutto il viaggio della vita

s'incaglia su fondali di miserie.
Noi ci troviamo appunto a bordeggiare
in questo mare aperto;
sta a noi saper seguire la corrente
in un momento che ci è favorevole,
o rassegnarci a perder la partita.

CASSIO – Bene, come vuoi tu.
Andremo noi a incontrarli a Filippi.

BRUTO – La notte, senza che ce n'accorgessimo,
è scesa, con la sua profondità,
sul nostro colloquiare, e la natura
deve obbedire alla necessità,
cui noi soddisferemo parcamente
con un breve riposo.
C'è dell'altro da dire?

CASSIO – No, nient'altro.
Buona notte. Domani, di buon'ora,
ci leveremo, e ci mettiamo in marcia.

BRUTO – (*Chiamando*)
Olà, Lucio!

Rientra Lucio

La mia veste da notte.⁽⁹¹⁾

(91) “*My gown*”: ho trovato piuttosto grottesco dover tradurre questo “*gown*” con “veste da notte”, che è d'altronde il suo significato originale (“*night gown*”). Bruto è in accampamento militare, è notte fonda, com'egli ha detto

(Esce Lucio)

Buon Messala, Titinio, buona notte.
Nobilissimo Cassio, buona notte
e buon riposo!

CASSIO – Caro mio fratello!
È stato un brutto inizio di nottata;
ma che mai più un simile contrasto
venga a dividere le nostre anime!
Mai più, Bruto!

BRUTO – S'è tutto accomodato.

CASSIO – Buona notte, fratello.

BRUTO – Buona notte.

(Escono Cassio, Titinio e Messala)

Rientra LUCIO con la veste da notte

prima, ed ha pochissime ore davanti a sé per riposarsi; si vedrà che nemmeno si metterà a giacere su una branda, ma passerà la notte seduto. Una “veste da notte” – che del resto i Romani non avevano – non gli serve, e ha poco senso, ma tant'è: Shakespeare tratta i suoi personaggi come se vivessero nel suo tempo. Così, per forza, “*gown*” = “veste da notte”: anche perché questa “veste” ha una larga tasca in cui Bruto ritroverà un libro tanto cercato altrove.

BRUTO – Dammi la veste...

(Prende la veste dalle mani di Lucio, vi si avvolge tutto e si va a sedere come stravaccato, su un giaciglio)

Dov'è il tuo strumento?⁽⁹²⁾

LUCIO – Qui, nella tenda...

BRUTO – Povero ragazzo,
parli assonnato... Ma non ti do torto:
hai dovuto vegliare troppo a lungo.
Chiama Claudio e qualcun altro dei miei:
voglio che dormano nella mia tenda,
col capo sopra un comodo guanciale.

LUCIO – *(Chiamando)*
Claudio! Varrone!

Entrano VARRONE e CLAUDIO

VARRONE – Hai chiamato, padrone?

BRUTO – Vi prego, amici, sdraiatevi qui
nella mia tenda, e fatevi un buon sonno;

(92) Tanto Bruto che Lucio parlano di “strumento”, ma si capisce che è una lira, se più tardi lo stesso Lucio dirà, nel dormiveglia, che il suo strumento “ha le corde stonate”.

forse dovrò svegliarvi a una cert'ora
per mandarvi da mio fratello Cassio
per servizio.

VARRONE – Restiamo allora in piedi
ai tuoi comandi, se non ti dispiace.

BRUTO – No, coricatevi, miei buoni amici;
può darsi ch'io decida in altro modo...
(*Estrae dalla tasca della veste un libro*)
Guarda, Lucio, ecco il libro
che mi son tanto addannato a cercare:
l'avevo messo in tasca a questa veste.

(*Varrone e Claudio si sdraiano*)

LUCIO – Ero sicuro, infatti,
che non l'avevi dato a me, padrone.

BRUTO – Scusa, ragazzo, sono assai distratto.
Puoi tu tenere ancora un poco aperti
gli assonnati tuoi occhi,
e suonarmi qualcosa sulla cetra?⁽⁹³⁾

LUCIO – Certo, padrone, se ti fa piacere.

BRUTO – Mi fa piacere, sì, ragazzo mio.

(93) "... and touch thy instrument a strain or two": "... e digitare sul tuo strumento un'arietta o due".

Ti disturberò troppo,
ma so che sei assai volenteroso.

LUCIO – Dovere mio, padrone.

BRUTO – Il tuo dovere non dovrei pretendere
di spingerlo al di là del giusto limite
delle tue forze. I giovani, lo so,
han bisogno di un tempo di riposo.

LUCIO – Ho già dormito, padrone.

BRUTO – Hai fatto bene, e voglio che tu dorma
ancora; non ti tratterrò per molto
ancora sveglio... Se resterò vivo,
sarò buono con te, ragazzo mio.

*(Lucio intona una canzone sulla cetra, ma
piano piano s'addormenta)*

Questa è una sonnacchiosa melodia...
Sonno assassino, che sul mio ragazzo,
che proprio a te intonava una musica,
fai cadere la tua mazza di piombo!...
Dormi, gentil fanciullo, buona notte!
Non ti farò il dispetto di svegliarti;
se chini il capo, rompi lo strumento...
te lo tolgo... ragazzo, buona notte.
*(Riprende in mano il libro e si siede
sfogliandolo)*

Vediamo un po'... Avevo messo il segno
con una piega al bordo della pagina,
quando avevo interrotto la lettura...⁽⁹⁴⁾
Ecco, era qui, mi pare...

Entra LO SPETTRO DI CESARE⁽⁹⁵⁾

Come arde malamente questo cero!...
Oh, chi viene laggiù?...
Sarà la debolezza dei miei occhi
a crearsi questa mostruosa vista...
Viene verso di me... Sei tu qualcosa?
Chi sei, un dio, un angelo, un demone,⁽⁹⁶⁾
chi sei, che mi fai raggelare il sangue
e rizzare i capelli?...
Dimmi, chi sei?

(94) È un'altra delle distrazioni storiche del poeta: all'epoca di Bruto non esistevano libri con pagine che si potessero piegare al bordo, come un volume rilegato.

(95) Dell'apparizione a Bruto di un fantasma la notte della vigilia della battaglia di Filippi parla Plutarco, ma non dice trattarsi del fantasma di Cesare: "Quando era già pronto per trasferirsi in Europa (dall'Asia minore) – scrive Plutarco – una notte, tardissimo, mentre tutto il campo riposava ed egli era nella sua tenda con un piccolo lume, assorto in gravi pensieri, credette di udire qualcuno avvicinarsi a lui; e, gettando lo sguardo verso l'ingresso della tenda, credette di vedere la forma di un corpo oltremodo strana e mostruosa che gli si avvicinava senza dir parola. Arditamente, Bruto gli domandò chi fosse, se un dio o un uomo e per qual causa venisse. Lo spirito gli rispose: "Sono il tuo cattivo spirito, Bruto; e tu mi rivedrai presso la città di Filippi". Bruto, per nulla impaurito, gli rispose: "Ebbene, allora ti rivedrò". Al che lo spirito svanì; e Bruto chiamò a sé i suoi uomini, i quali gli dissero che non avevano udito né visto nulla".

(96) Angeli e demoni appartengono alla fenomenologia cristiana. Bruto non poteva conoscerli.

SPETTRO – Il tuo cattivo genio.

BRUTO – Perché vieni da me?

SPETTRO – Per annunciarti
che mi vedrai nuovamente a Filippi.

BRUTO – Ti rivedrò, allora?

SPETTRO – Sì, a Filippi.

BRUTO – Bene, ti rivedrò dunque a Filippi...

(Lo spettro svanisce)

Ah, ti dilegui, spirito maligno,
ora che cominciavo a prender cuore
a parlare con te... Lucio, ragazzo!
Claudio! Varrone! Sveglia!

LUCIO – *(Parlando come nel sonno)*
Le corde son scordate, mio signore...

BRUTO – S'immagina d'avere ancora in mano
il suo strumento... Sveglia, sveglia, Lucio!

LUCIO – *(Svegliandosi)*
Padrone?...

BRUTO – Ma che diavolo sognavi
per gridare così?

LUCIO – Padrone, io non so d'aver gridato.

BRUTO – Sì, l'hai fatto. Ma non hai visto nulla?

LUCIO – No, nulla, mio signore.

BRUTO – Dormi ancora. Varrone, Claudio, sveglia!

VARRONE / *(Svegliandosi)*
CLAUDIO – Mio signore...
Padrone...

BRUTO – Che avevate, a gridar così nel sonno?

VARRONE /
CLAUDIO – Abbiam gridato?

BRUTO – Sì. Vedeste nulla?

VARRONE – Nulla, padrone, non ho visto nulla.

BRUTO – Ora andate da mio fratello Cassio,

dategli il mio saluto,
e dategli che metta le sue truppe
subito in marcia. Noi lo seguiremo.

VARRONE / Sarà fatto, padrone.
CLAUDIO –

(Escono)

ATTO QUINTO

SCENA I

La piana di Filippi

Entrano OTTAVIO, ANTONIO con soldati

OTTAVIO – Ebbene, Antonio, le mie previsioni si dimostrano giuste; tu eri del parere che il nemico, piuttosto che discendere sul piano, avrebbe scelto di attestarsi a monte, sulle colline, alle quote più alte. Sta accadendo il contrario: il loro esercito è qua sottomano; il che sta ad indicare chiaramente che intendono affrontarci in campo aperto già qui a Filippi: darci la risposta prima che noi facciamo la domanda.

ANTONIO – Bah, li conosco bene, ⁽⁹⁷⁾ e so perché lo fanno: in verità, preferirebbero trovarsi altrove, e vengon giù con pauroso ardore, con l'illusione che una tal bravata c'induca a credere che hanno coraggio. Ma t'assicuro che non è così.

Entra un MESSO

(97) "I am in their bosoms": "Io sono nei loro petti".

- MESSO – All’erta, generali!
L’avversario avanza burbanzoso:
han dispiegato al vento
la lor sanguigna insegna di battaglia⁽⁹⁸⁾
e bisogna far subito qualcosa.
- ANTONIO – Ottavio, fa’ avanzare senza fretta
i tuoi dalla sinistra della piana.
- OTTAVIO – Io dirigo alla destra.
La sinistra la tieni tu, Antonio.
- ANTONIO – Perché vuoi contrastarmi, Ottavio Cesare,
proprio in questo frangente?
- OTTAVIO – Non ti contrasto: faccio quel che dico.⁽⁹⁹⁾

*Tamburi. Sfilano, marciando, le truppe di
Ottavio e Antonio sul fondo; entrano, alla*

(98) “... *their bloody sign of battle*”: un drappo rosso, innalzato alla testa delle truppe in marcia, era, per i Romani, il segnale dell’inizio della battaglia.

(99) “*I do not cross you; but I will do so*”: passo controverso, che si presta a due contrarie interpretazioni: 1) “Non ti contrasto, ma farò così come vuoi tu”; 2) “Non è questione di contrastarti, perché faccio come dico io”. Abbiamo optato per la seconda, 1) perché, grammaticalmente, quel “*but*” è avversativo, e 2) perché concettualmente, l’improvviso passaggio dal “*you*” al “*thou*” ci è sembrato mostrare l’intenzione di Shakespeare di presentare, con un tocco improvviso, il carattere imperioso del giovane Ottavio Cesare, futuro Augusto. È storicamente vero che alla battaglia di Filippi Antonio comandò l’ala sinistra dello schieramento; ma il dissidio tra i due dev’esser forse piaciuto al drammaturgo come effetto teatrale, per controbilanciare quello precedente tra Cassio e Bruto.

*testa delle loro, BRUTO, CASSIO,
LUCILIO, TITINIO, MESSALA e altri.*

OTTAVIO – (Ad Antonio)
Si son fermati. Vorranno trattare.⁽¹⁰⁰⁾

CASSIO – Alt! Titinio, dobbiamo farci avanti
e parlare con loro.

OTTAVIO – Marcantonio,
diamo il segnale di battaglia?

ANTONIO – No,
risponderemo al loro attacco, Cesare.
Avviciniamoci; i loro capi
sembra che vogliano parlamentare.

OTTAVIO – (Ai suoi)
Non vi muovete prima del segnale!

(100) Questa battuta (“*They stand, and would have parley*”) è attribuita da tutti i testi, senza eccezioni, a Bruto, come se questi, entrando in scena e trovandovi Ottavio e Antonio che non hanno continuato a marciare col loro esercito, pensi che i due si sono fermati per attendere i congiurati e trattare. M’è sembrato tuttavia più naturale assegnare questa parole a Ottavio, perché: 1) anche i congiurati, lasciate sfilare le loro truppe, si fermano in scena, e i due li vedono fermarsi; 2) Cassio, subito dopo, dice: “*We must out and talk*”; 3) Antonio, rispondendo a Ottavio, dice “*The generals would have some words*” ed è Bruto che dice ai suoi: “Parole prima dei colpi”. Ma non si può escludere che la battuta – per la sua stessa forma e per il fatto che non è nemmeno un verso intero – sia una semplice “*stage instruction*” rimasta inclusa nel testo, come è frequente nei drammi shakespeariani.

- BRUTO – *(A Ottavio)*
Parole prima di colpi: è così,
compatrioti?
- OTTAVIO – Non che preferiamo
anche noi le parole...
- BRUTO – Buone parole, Ottavio,
son sempre meglio di cattivi colpi.
- ANTONIO – Voi date, insieme alle buone parole,
cattivi colpi, Bruto: testimonio
il buco fatto nel cuore di Cesare
gridando: “Lunga vita! Viva Cesare!”
- CASSIO – Antonio, il luogo ove vorrai menare
tu i tuoi colpi è ancora sconosciuto;
quanto alle tue parole,
rubano il miele alle api di Ibla.⁽¹⁰¹⁾
- ANTONIO – Ma non il pungiglione.
- BRUTO – Oh, sì, e la voce,
perché hai rubato loro anche il ronzio,
e, più saggio di loro,

(101) Il miele dei monti Iblèi, in Sicilia, era famoso a Roma (Orazio lo cita spesso come esempio di estrema dolcezza): Ibla, da cui viene il nome dei monti, era una delle tre città della Sicilia con lo stesso nome, situata sulla costa orientale dell'isola.

sai anche minacciar, prima di pungere.

ANTONIO – Al contrario di voi, gran farabutti,
che poco prima che i vostri pugnali
andassero a cozzare e ad intaccarsi
l’un contro l’altro nei fianchi di Cesare,
sogghignavate come tante scimmie
scodinzolando come dei segugi,
proni a baciargli i piedi come schiavi,
mentre il dannato Casca,
da tergo, come un botolo,
colpiva Cesare al sommo del collo.
Oh, adulatori!

CASSIO – “Adulatori...” Bruto,⁽¹⁰²⁾
ringrazia ora te stesso: un tal linguaggio
non sarebbe venuto oggi ad offenderci,
se qui si fosse dato retta a Cassio.

(102) Cioè di aver voluto parlamentare prima di attaccare. Ma il rimprovero di Cassio è più ampio: in verità il suo parere non è mai prevalso nella vicenda rivoluzionaria: egli voleva uccidere Antonio insieme con Cesare, e Bruto ha detto di no, anzi ha permesso a quello di aizzare il popolo in occasione del funerale di Cesare; Cassio non voleva andare incontro all’esercito nemico a Filippi, Bruto ha fatto il contrario. Cassio è miglior soldato di Bruto, e vede e prevede meglio di lui; ma Bruto è il cuore della rivolta contro il Tiranno, è per lui, per la sua nobiltà di sentire e di agire, che la congiura acquista nobiltà; e a questo fascino della persona cederanno tutti, compreso Cassio, anche contro la loro volontà e per la loro stessa rovina. È, in fondo, il tema del “*Giulio Cesare*”.

OTTAVIO – Via, via, ai fatti:
se il disputare fa grondar sudore,
la prova cangerà questo sudore
in più purpuree gocce...⁽¹⁰³⁾ Ecco, guardate
...
io sfodero contro i cospiratori
una spada: quando pensate voi
ch'essa sarà da me ringuainata?
Mai, fino a che non siano vendicate
di Cesare le trentatré ferite,
o che la morte d'un secondo Cesare
si sarà aggiunta all'opera nefanda
dei traditori e delle loro spade.⁽¹⁰⁴⁾

BRUTO – Cesare, qui non puoi tu trovar morte
per man di traditori,
salvo che non ne porti tu al tuo seguito.

OTTAVIO – E così spero, Bruto; io non son nato
per morir di tua spada.

BRUTO – Oh, morte più onorata,
Ottavio, non potresti trovare,
fossi tu il più nobile rampollo
della tua gente!

(103) Perché Ottavio parli di sudore (“... *arguing makes us sweat*”) non si capisce; la battaglia di Filippi ha luogo a novembre del 42 a.C., ed è inverno anche in Macedonia.

(104) Cioè: o fino a quando io (un altro Cesare), come alternativa alla vostra vittoria, sarò da voi ucciso.

CASSIO – Un ciarliero scolaretto,
di tanto onore indegno, che fa il paio
perfettamente con il suo alleato,
un istrione, un uomo di bagordi.

ANTONIO – Sempre pari a se stesso, il vecchio Cassio!

OTTAVIO – Andiamo, Antonio, andiamo!... Traditori,
vi gettiamo la nostra sfida in faccia:
se vi volete battere oggi stesso,
scendete pure in campo;
se no, sarà quando ne avrete fegato.

(Escono Ottavio, Antonio e i loro)

CASSIO – Soffia ora, vento; gonfiatevi, onde;
sta bene a galla, barca:
scatenata è ormai la gran tempesta,
e tutto adesso è rischio!

BRUTO – Lucilio, una parola...

LUCILIO – Sì, signore.

(Bruto e Lucilio si appartano)

CASSIO – Messala...

MESSALA –

Generale?

CASSIO –

Ascolta: oggi è il mio compleanno.
In questo giorno è nato Caio Cassio.
Dammi la mano e siimi testimone
ch'io son costretto, contro il mio volere,
così com'è accaduto già a Pompeo,
ad affidare all'esito rischioso
di un'unica battaglia
tutte le nostre libertà di uomini.
Tu sai, Messala, ch'io sono sempre stato
un convinto seguace d'Epicuro
e della sua dottrina;⁽¹⁰⁵⁾
ora mi tocca di mutare avviso
e di credere in parte a certi segni
che fanno presagire l'avvenire.
Nell'uscire da Sardi, sull'insegna
che marciava alla testa della truppa,
si son posate due possenti aquile
e son rimaste là appollaiate
ingozzate e nutrite a sazietà
dalle mani dei nostri legionari,
accompagnandoci fino a Filippi.
Stamane entrambe son volate via,
dileguandosi; ed ora, al posto loro,
per il cielo, sopra le nostre teste,
svolazzano cornacchie, corvi e falchi

(105) Epicuro, il filosofo di Samo (341–270 a.C.) fondatore della scuola che porta il suo nome e padre della teoria secondo cui i mali che turbano la pace degli uomini sono il timore della divinità e il terrore dell'aldilà; laddove l'universo è solo materia governata da leggi meccaniche o dal caso: è esclusa quindi dalla natura – e perciò dal destino del genere umano – ogni forza soprannaturale che possa intervenire a modificarlo.

gli occhi rivolti in giù sopra di noi,
quasi fossimo moribonde prede;
e l'ombre ch'esse fanno su di noi
sembrano un ben funesto baldacchino
sotto cui giace tutto il nostro esercito
come in procinto di rendere l'anima.

MESSALA – Non vorrai creder ora a certe cose.

CASSIO – In parte, sì; ma son fresco di spirito
e bene risoluto ad affrontare
con gran fermezza qualsiasi pericolo.

Rientrano BRUTO e LUCILIO

BRUTO – *(Come concludendo un discorso)*
Proprio così, Lucilio.⁽¹⁰⁶⁾

CASSIO – Ora, Bruto, fratello nobilissimo,
ci sian gli dèi propizi in questo giorno,
sì che possiamo entrambi, amici e in pace,
condurre i nostri giorni alla vecchiaia!
Ma poiché incerta è delle umane sorti
la vicenda, convien pensare al peggio.
Se dovessimo perdere la battaglia,
questa è l'ultima volta che noi due
ci troviamo a parlare.
Che cosa dunque sei deciso a fare?

(106) Quello che Bruto ha detto a Lucilio si può immaginare: se la battaglia sarà perduta, ed egli cada prigioniero, non si farà catturare vivo.

BRUTO – Ad agire seguendo quel principio
in base al quale condannai Catone
per la morte che lui stesso si diede...
Non so come, ma trovo basso e vile
anticipare il fine della vita,
per paura di ciò che può accadere;
mi armerò dunque di rassegnazione,
per sottopormi al provvido volere
dei superni poteri
che governan le cose di quaggiù.⁽¹⁰⁷⁾

CASSIO – Allora, se perdiamo la battaglia,
non ti dispiace di vederti addotto
dietro il trionfo⁽¹⁰⁸⁾ per le vie di Roma...

BRUTO – No, Cassio, no; tu, nobile Romano,
non pensare che Bruto

(107) È uno dei passi più difficili e più discussi dell'opera. Che cosa intende Bruto per "provvido volere" (*"providence"*) del cielo al quale intende sottomettersi, aspettando con rassegnazione (*"with patience"*) lo svolgersi degli eventi? Egli condanna Catone per essersi dato morte per paura della morte; quindi non pensa di uccidersi se le sorti della battaglia gli saranno contrarie. E così intende Cassio le sue parole, rinfacciandogli d'essere allora contento d'andare prigioniero in catene a Roma dietro il trionfo di Ottavio. Ma Bruto non pensa né al suicidio né alla sconfitta: non si spiegano altrimenti le sue parole che "... in questo giorno deve trovare compimento l'opera incominciata agli idi di marzo". Il "provvido volere" del cielo, secondo Bruto, è la vittoria, o la morte in battaglia. Il che fa apparire tanto più tragico il suo destino, ond'egli si troverà dopo tutto costretto ad uccidersi all'ultimo momento, in palese contrasto col "principio" qui da lui conclamato.

(108) "... *to be led in triumph*": è curioso che l'inglese non distingua l'"essere condotto in trionfo" (da trionfatore) e l'"esser tratto (come vinto) dietro il carro del trionfatore".

possa giammai andare a Roma in ceppi.
Tropo grande è il suo animo.
Ma questo giorno deve completare
l'opra iniziata con gl'idi di marzo;
e se ci rivedremo, non lo so.
Perciò diciamoci per sempre addio:
e tu sempre, e per sempre, Cassio, *vale!*
Se ci rincontreremo,
ah, sarà allora con un bel sorriso!
Se no, questo congedo fu ben preso.

CASSIO – E tu sempre e per sempre *vale*, Bruto!
Se ci rincontreremo,
sarà sicuramente per sorriderci;
se no, hai detto bene,
questo nostro commiato fu ben preso.

(Si abbracciano)

BRUTO – Ebbene, allora avanti.
Oh, se uno potesse già conoscere
l'esito degli avvenimenti d'oggi!
Ma basterà che si concluda il giorno,
e tutto si saprà. Avanti, avanti!

(Escono tutti)

SCENA II

La piana di Filippi

Allarmi. Entrano BRUTO e MESSALA

BRUTO –

Corri, Messala, galoppa, galoppa,
e impartisci quest'ordine
alle legioni di quell'altra parte:
che avanzino, perché l'ala d'Ottavio,
come m'accorgo, sta perdendo slancio,
e un improvviso assalto li sbaraglia.
Corri, Messala, corri,
e di' loro che scendano giù tutti.

(Escono)

SCENA III

Un'altra parte del campo

Allarmi. Entrano CASSIO e TITINIO, Cassio ha in mano un'insegna

CASSIO – Guarda, Titinio, guarda,
come scappano questi gran vigliacchi!
Mi son dovuto far nemico ai miei:
l'alfiere che recava quest'insegna
stava scappando. L'ho ucciso, il vigliacco,
e glielo ho tolto io stesso dalle mani.

TITINIO – Ah, Cassio, Bruto ha dato troppo presto
l'ordine di attaccare;
e, come ha visto d'aver soverchiato
di poco Ottavio, ha sfruttato il vantaggio
troppo avventatamente:
i suoi si sono gettati al saccheggio,
e noi siam circondati qui da Antonio.

Entra PINDARO

PINDARO – (*A Cassio*)
Fuggi, padrone, fuggi più lontano!
Antonio è alle tue tende, mio signore!
Nobile Cassio, fuggi più lontano!

CASSIO – Quest'altura è lontana quanto basta.

Guarda, Titinio, guarda:
son le mie quelle tende dove vedo
divampar quell'incendio?

TITINIO – Sì, sono esse.

CASSIO – Se m'ami, prenditi il mio cavallo,
e affonda gli speroni nei suoi fianchi
finché t'abbia portato a quelle truppe,
e poi torna da me; ch'io sia sicuro
che si tratti di amici o di nemici.

TITINIO – Ratto come il pensiero, vado e torno.

CASSIO – Pindaro, va' più su, su quell'altura;
da lontano non ci ho mai visto bene:
osserva tu Titinio da lontano,
e dimmi quel che noti là sul campo.

(Esce Pindaro)

Un giorno, come oggi,
ho respirato per la prima volta...
Il ciclo ora si chiude:
lo finirò dove l'ho cominciato...
La mia vita ha compiuto il suo cammino...

(In alto, verso Pindaro)
Beh, ragazzo, che vedi?

PINDARO –

Oh, mio padrone!

CASSIO –

Che c'è?

PINDARO –

C'è che Titinio
è circondato da cavalleggeri
che gli corrono dietro a briglia sciolta.
Vedo che dà di sprone,
ma l'han quasi raggiunto... Su, Titinio!...
Or vedo alcuni smontar da cavallo...
anch'egli smonta: l'hanno catturato!
(*Grida*)
Ecco, sentite: gridano di gioia.

CASSIO –

Scendi, scendi, non star più lì a guardare.
Oh, vigliacco che sono,
a viver tanto fino a veder ora
sotto i miei occhi fatto prigioniero
il mio migliore amico!

Entra PINDARO

Amico, senti:
quando t'ho fatto prigioniero in Partia,
io t'ho fatto impegnare, a giuramento,
nel serbarti la vita,
che ogni cosa io t'avessi chiesto
di fare, tu per me l'avresti fatta.
Ebbene, vieni adesso,
e tieni fede a quel tuo giuramento.

Sii libero; e con questa buona spada
che trapassò le viscere di Cesare,
frugami il petto... Non chiedermi nulla.
Qua, prendi in mano l'elsa:
e quando avrò coperto la mia faccia,
(*Si getta il manto sul capo, coprendosi il
volto*)
ecco, così... immergila con forza.

(*Pindaro lo trafigge in petto con la spada*)

CASSIO – (*Crollando a terra*)
Sei vendicato, Cesare,
con quella stessa lama che t'ha ucciso!

PINDARO – Così ora son libero;
ma non così per me sarebbe stato
se avessi osato far di testa mia...⁽¹⁰⁹⁾
Oh, Cassio!... Pindaro, da questa terra,
fuggirà in luogo dove alcun Romano
mai potrà vedere la sua faccia.

(109) "... *durst I done my will*": Pindaro vuol bene a Cassio, e l'ha ucciso perché gliel'ha ordinato lui stesso, con l'autorità del padrone e d'un giuramento fatto. Shakespeare non crede a quello che lo stesso Plutarco scrive, riferendo l'opinione di coloro che, dal fatto che non ci fossero stati testimoni alla morte di Cassio, arguivano che fosse stato lo stesso Pindaro ad ucciderlo, proditoriamente. Cassio è "uomo d'onore" come Bruto, e come Bruto paga, col suicidio, il fio del suo delitto: Cassio, come Bruto, è romano. Titinio è romano, e per estremo omaggio al suo amico Cassio, si trafigge sul suo corpo senza vita. La sua morte sarà detta più sotto, altrettanto "valorosa" che quella del giovane Catone che muore ucciso in battaglia. La fine di Cassio è nobile come quella di Bruto, e, come quella di Bruto lo redime. Credo che questo sia stato il respiro poetico di Shakespeare su questo personaggio.

(Esce)

Rientrano TITINIO e MESSALA.

Titinio ha in mano una corona di foglie di quercia

MESSALA – Le sorti dello scontro si bilanciano,
Titinio, perché Ottavio, da una parte,
è sopraffatto dal nobile Bruto,
dall'altra parte le forze di Cassio
son soverchiate da quelle di Antonio.

TITINIO – Faran piacere a Cassio
queste notizie.

MESSALA – Dove l'hai lasciato?

TITINIO – Su quell'altura, sconsolato al massimo,
in compagnia di Pindaro, il suo schiavo.

MESSALA – Non è quello che sta disteso a terra?

TITINIO – È lui, ma non da vivo... O mio cuore!

MESSALA – (*Avvicinandosi al corpo di Cassio*)
È lui?

TITINIO –

Non più, Messala,
fu lui, questo, Cassio, or non è più...
O sole che tramonti, come tu
immerso nella tua rossa raggiera
sprofondi nella notte,
così nel rosso alone del suo sangue
di Caio Cassio è tramontato il giorno,
e tramonta con lui di Roma il sole.
E tramontato è anche il nostro giorno:
or sono nuvole, piogge e pericoli,
e tutto quel che abbiamo fatto è nulla!
L'ha spinto a questo gesto la sfiducia
ch'io potessi riuscire a liberarmi.⁽¹¹⁰⁾

MESSALA –

L'ha spinto a questo gesto la sfiducia
nel buon successo. O errore,
odioso figlio dell'umore nero,
che fai sembrare vere
agli intelletti troppo impressionabili
le cose che non sono!⁽¹¹¹⁾
O errore, troppo in fretta concepito,
tu che mai giungi a nascita felice,
ed uccidi la madre che t'ha fatto!

TITINIO –

(*Chiamando*)
Pindaro, dove sei? Pindaro! Pindaro!

(110) “*Mistrust of my success has done this deed*”: “La sfiducia nel mio successo ha fatto questo”; ossia, Cassio si è ucciso perché ha creduto ch'io non potessi liberarmi dall'accerchiamento dei cavalieri nemici. S'è dovuto tradurre a senso.

(111) La malinconia fa immaginare al malinconico mali inesistenti.

MESSALA – Cercalo tu, Titinio,
io vado intanto dal nobile Bruto
a trapassargli con questa notizia
l’orecchio; sì, a trafiggerlo, ho ben detto,
perché né punta d’affilato acciaio,
né freccia avvelenata
sarebbero altrettanto benvenuti
all’orecchio di Bruto
della notizia di questo spettacolo.

TITINIO – Sì, va’, Messala, affrettati,
io resto nel frattempo a cercar Pindaro.

(Esce Messala)

O valoroso Cassio,
perché m’hai fatto cavalcare via
da te? Erano amici che ho incontrato,
ed essi m’hanno posto sulla fronte
questa corona, segno di vittoria,
incaricandomi di darla a te.⁽¹¹²⁾
Non udisti le lor grida gioiose?
E tu, ahimè, hai tutto male inteso!
Ma ecco, tieniti ora lo stesso
questa corona sulla fronte: Bruto,
il tuo Bruto mi comandò di dartela,
ed io eseguirò il suo comando.
(Depone la corona sul capo di Cassio)

(112) Queste due frasi nel testo sono interrogativi retorici (“Non erano forse amici tuoi quelli che ho incontrato? Non m’hanno essi cinto la fronte, ecc...”), che in italiano suonerebbero, appunto, troppo retorici per esprimere l’amaro rimorso di Titinio.

Vieni, ora, Bruto, vieni ad ammirare
come io onoravo Caio Crasso...
O dèi, voi consenzienti,
questo è quel che s'addice ad un Romano...
Vieni, spada di Cassio,
vieni a trovare il cuore di Titinio.

*(Si trafigge, e cade morto sul corpo di
Cassio)*

*Allarmi. Rientra MESSALA con BRUTO, il
giovane CATONE, STRATONE,
VOLUMNIO e LUCILIO.*

BRUTO – Dov'è, Messala, dove sta il suo corpo?

MESSALA – Eccolo, guarda, è là...
E Titinio gli è sopra che lo piange.

BRUTO – La faccia di Titinio è volta in su...

CATONE – Morto anche lui... trafitto. Anche Titinio.

BRUTO – O Cesare, ancora sei potente!
Il tuo spirito aleggia intorno a noi
e volge il ferro delle nostre spade
a colpire le nostre stesse viscere!

(Allarmi a distanza)

CATONE – Valoroso Titinio! Ecco, guardate
se non ha incoronato Cassio morto!

BRUTO – Sono ancor vivi a Roma
due pari a questi?... Caio Cassio, addio,
ultimo dei Romani!
Mai Roma saprà generarne un altro.
Amici, a questo morto
io sono debitore di più lacrime
che possiate veder ch'io versi adesso.
Ma ne troverò il tempo, caro Cassio,
ne troverò sicuramente il tempo!
Per ora, dunque, che sia provveduto
a trasportare la sua salma a Taso.⁽¹¹³⁾
Le sue esequie non avranno luogo
sul nostro campo, al fine di evitare
che ci siano cagione di sconforto.
Lucilio, ed anche tu, giovin Catone,
venite, andiamo al campo.
Voi, Labeone e Flavio,
disponete le truppe per l'assalto.
Sono le tre; Romani,
noi tenteremo la sorte dell'armi,
prima di notte, in un secondo attacco.⁽¹¹⁴⁾

(113) L'isola di Taso (*Thassos* in greco), isola al largo del mare di Filippi. Gli in-folio hanno "*Tharsos*", ma si tratta di un evidente errore di stampa. Tarso era nell'Asia Minore, lontanissimo da Filippi.

(114) Anche qui Shakespeare è costretto, per esigenze teatrali, a stringere i tempi, a danno del lineare scorrere della vicenda. All'inizio della scena, ha fatto dire a Cassio: "O sole che tramonti..." come se fossimo al tramonto; ora ha bisogno che siano le tre del pomeriggio, per dar tempo a Bruto di attaccar battaglia e terminare una giornata che – egli ha detto – dovrà "terminare

(Escono)

l'opera incominciata con gl'idi di marzo". In verità, le due battaglie di Filippi non furono combattute la stessa giornata, ma a distanza di una ventina di giorni, dagli ultimi di ottobre a metà novembre. Cassio si uccise nella prima, quando l'esito dello scontro era ancora incerto; ciò spiega perché Bruto non vuole che si celebri il funerale di Cassio sul campo, per non seminare lo sconforto tra i suoi soldati. Bruto muore nella seconda battaglia, ed è questa che – dice Plutarco – incominciò verso le tre del pomeriggio.

SCENA IV

Filippi, altra parte del campo

*Allarmi. Scorrerie di soldati dei due eserciti;
quindi BRUTO, il giovane CATONE, LUCILIO e altri*

BRUTO – Ancora, miei compatrioti, ancora,
tenete testa!

CATONE – E qual è quel bastardo
che non la tiene? Chi viene con me?
Griderò il mio nome in mezzo al campo:
“Oh, sono il figlio di Marco Catone,
ai tiranni nemico, amico a Roma!
Io sono il figlio di Marco Catone!”

(Si getta nella mischia)

BRUTO – Ed io son Bruto, sono Marco Bruto:
Bruto, l’amico della nostra patria!
Mi riconosca ognuno come Bruto!

*(Si getta anche lui nella mischia.
Catone è sopraffatto e cade ucciso)*

LUCILIO – O giovane e nobile Catone,
sei ucciso? Tu muori valoroso
come Titinio, e sarai onorato,
perché sei degno figlio di Catone.⁽¹¹⁵⁾

(Lucilio è circondato da legionari di Antonio)

PRIMO Arrenditi o sei morto!
LEGION. –

LUCILIO – M'arrendo, sì, ma solo per morire.
(Gli offre una borsa di denaro)
Ecco abbastanza perché tu mi uccida,
ma fallo subito: tu uccidi Bruto,
e t'acquisti l'onore della sua morte.⁽¹¹⁶⁾

PRIMO Non posso. Troppo nobile prigioniero.
LEGION. –

SECONDO Largo! Fate sapere a Marcantonio
LEGION. – che Bruto è preso.

PRIMO Riferirò. Ma ecco il generale.
LEGION. –

Entra MARCANTONIO

Bruto è preso, signore.

(115) Il padre di questo giovane Catone è Catone detto l'Uticense (95 – 46 a.C.), pronipote a sua volta del vecchio Catone detto il Censore (234 – 149 a. C.): "l'Uticense" perché, nemico di Cesare, dopo la disfatta di Tapso, ad Utica, in Africa si uccise con la propria spada per non cadere nelle mani di Cesare.

(116) Lucilio tenta di farsi credere Bruto allo scopo di salvare la vita al suo padrone. Secondo Plutarco, Lucilio riuscì effettivamente ad ingannare i soldati di Antonio, avendo visto Bruto in pericolo di essere assalito da un gruppo di soldati nemici. Ma subito dopo l'inganno fu scoperto.

ANTONIO –

Dove sta?

LUCILIO –

In salvo, Marcantonio, Bruto è in salvo!
E puoi star certo che nessun nemico
catturerà mai vivo il grande Bruto:
da una sì grande infamia
lo preservino sempre i sommi dèi.
Quando lo troverete, o vivo o morto,
lo troverete sempre come Bruto,
pari a se stesso.

ANTONIO –

(Al Primo legionario, indicando Lucilio)

Questo non è Bruto,
amico, ma non è minore preda,
garantito. Tenetelo al sicuro,
e sia trattato con ogni riguardo:
uomini come lui
è sempre meglio averli come amici
che nemici. Avanti, intanto voi,
cercate per il campo,
se mai trovaste Bruto, vivo o morto,
e poi venite alla tenda d'Ottavio
a riferirci su quel che succede.

(Esce)

SCENA V

Filippi, altra parte del campo

*Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE e
VOLUMNIO*

- BRUTO – Venite, poveri resti di amici,
riposatevi sopra questa roccia.
- CLITO – Statilio ha fatto segno con la torcia,⁽¹¹⁷⁾
ma non è più tornato:
è stato preso o è rimasto ucciso.
- BRUTO – Clito, siediti. Qui la parola d'ordine
è “uccidere”. È un'azione di moda.
Ascolta bene, Clito.
(Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio)
- CLITO – Chi, io, padrone?... No, per nulla al mondo!
- BRUTO – Silenzio, allora, non una parola.
- CLITO – Piuttosto ucciderei me stesso... No!
- BRUTO – Allora tu, Dardanio, vieni, ascolta.

(117) Secondo Plutarco, Statilio era stato inviato all'accampamento a vedere come stavano le cose e, se avesse visto che tutto andava bene, doveva fare un segnale accendendo una torcia.

(Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio)

DARDANIO – Io, compiere un tal gesto?

(Bruto si apparta, solo)

CLITO – Dardanio...

DARDANIO – Clito...

CLITO – Che richiesta atroce
t'ha fatto Bruto?

DARDANIO – Di ucciderlo, Clito.
Vedi come sta tutto pensieroso.

CLITO – È tanto colmo quel nobile vaso
d'ambascia, che gli trabocca dagli occhi.

BRUTO – Vieni qua, buon Volumnio, una parola...

VOLUMNIO – Che dice il mio signore?

BRUTO – Volumnio, per due volte, a notte alta,
m'è comparso lo spirito di Cesare,
la prima a Sardi, la seconda qui,
questa notte, nel campo di Filippi.
Ormai lo so: la mia ora è suonata.

VOLUMNIO – Che dici, Bruto!

BRUTO – Sì, ne sono certo.
Tu vedi come va, Volumnio, il mondo:
il nemico ci ha ricacciati ormai
sull'orlo dell'abisso...

(Allarmi in lontananza)

È ben più nobile saltarvi dentro
noi stessi, che aspettar ch'altri ci spinga.
Volumnio, siamo andati a scuola insieme;
in nome e nel ricordo di quel tempo,
e dell'antica amicizia, ti supplico,
reggimi forte l'elsa della spada,
ch'io mi ci scagli contro.

VOLUMNIO – Questo, Bruto,
non è certo l'ufficio d'un amico!

(Altro allarme lontano)

CLITO – Via, via, fuggiamo, fuggiamo, padrone!
Non è più il caso d'attardarci qui.

BRUTO – Io dico addio a tutti... a te... a te...
e a te, caro Volumnio. Tu, Stratone,
hai dormicchiato tutto questo tempo;
anche a te dico addio...

Compatrioti, mi rallegra il cuore
il pensare che in tutta la mia vita
io non abbia trovato nessun uomo
che non mi sia rimasto affezionato.
Da questa mia sconfitta avrò più gloria
di quanta ne potranno derivare
sicuramente Ottavio e Marcantonio
da questa loro meschina vittoria.
Addio a tutti. La voce di Bruto
sta per chiuder la storia di sua vita.
La notte pende già sopra i miei occhi,
le mie ossa vorrebbero riposo,
molto han penato per toccar quest'ora

CLITO – *(Allarmi. Grida da dentro: “Fuggi! Fuggi!”)*
Fuggiamo, mio signore, andiamo via!

BRUTO – Andate avanti voi. Vi seguirò.

(Escono Clito, Dardanio e Volumnio)

Tu, Stratone, ti prego, resta qui,
vicino al tuo padrone.
Tu sei persona di tutto rispetto,
e la tua vita s'è sempre distinta
per qualche tratto d'onore virile.
Tienimi dunque forte questa spada,
e volgi il volto altrove,
nel momento ch'io mi ci butto contro.
Te la senti di farmelo, Stratone?

STRATONE – Dammi prima la mano. Addio, padrone.

BRUTO – Addio, caro Stratone!
Abbi ora pace Cesare: t’ho ucciso
nemmeno per metà sì volentieri!⁽¹¹⁸⁾

(Si getta contro la spada, e muore)

Allarmi. Le truppe di Bruto sono in ritirata,
inseguite dalle truppe di Ottavio e Antonio.

*Entrano OTTAVIO e ANTONIO con
MESSALA e LUCILIO*

OTTAVIO – *(A Messala, indicando Stratone)*
Quello chi è?

MESSALA – Il servo del mio duce.

(118) *“I killed nor thee with half so good a will”*: “Quando ho ucciso te, non ho provato nemmeno metà del piacere che provo nell’uccidere me”. Secondo Plutarco, Bruto non resta solo con Stratone – che, tra l’altro non è suo servo ma suo ex compagno di studi “che aveva conosciuto la prima volta studiando retorica” (il suo compagno di studi è qui invece Volumnio) – ma “se ne andò in disparte con due o tre soli”. Lo stesso Plutarco dà della morte di Bruto due versioni: secondo la prima, Bruto “si avvicinò a lui (Stratone) il più possibile e, prendendogli la spada dall’elsa con tutte e due le mani, si gettò sulla spada, trapassandosi”. “Altri dicono però – scrive sempre Plutarco – che non lui ma Stratone, dietro sua richiesta, tenne la spada in mano e, volgendo indietro la testa, attese che Bruto vi cadesse sopra e così si trafisse, morendo subito”.

Stratone, di', dov'è il tuo padrone?

STRATONE – In libertà, Messala,
dal servaggio nel quale tu ti trovi.
Di lui i vincitori
possono fare nient'altro che un rogo.
Perché Bruto è lui solo il vincitore
di se stesso, e nessuno di sua morte
potrà portar la gloria.

LUCILIO – Bruto non altrimenti che così
doveva esser trovato. Ti ringrazio,
Bruto, d'aver così provato vere
le mie parole.⁽¹¹⁹⁾

OTTAVIO – Quanti l'han servito,
io prenderò con me, al mio servizio.
(A Stratone)
Anche tu, amico,
vorresti dedicare a me il tuo tempo?⁽¹²⁰⁾

(119) Lucilio, infatti, aveva detto prima ad Antonio: “*I dare assure thee that no enemy / Shall ever take alive the noble Brutus*”

(120) Con questa scena e questa breve uscita di Ottavio, Shakespeare apre improvvisamente una vista sulla situazione subito seguita alla vittoria di Ottavio a Filippi: questi entra in scena in compagnia di due congiurati, Lucilio e Messala i quali, non che essere suoi prigionieri, come crede Stratone, sono passati a lui, perché con la morte di Bruto e di Cassio è morto anche il loro spirito, che aveva animato la cospirazione. È il contrario di quello che è successo con la morte di Cesare, la quale ha dato vita, con Ottavio, all'idea che Cesare rappresentava. Ad eccezione di Titinio, che si è ucciso, tutti gli altri partigiani di Bruto e Cassio si arruolano rassegnati nelle file dei vincitori. La libertà è morta, perché nessuno più crede in essa. L'ideale di Bruto era vanità, e forse solo Bruto, fra tutti, ha creduto ad essa fermamente fino al sacrificio della vita, come dirà Antonio più sotto: che è la morale del dramma.

STRATONE – Sì, s'è Messala che mi raccomanda.

OTTAVIO – Fallo, allora, Messala.

MESSALA – Com'è morto, Stratone, il mio signore?

STRATONE – Io gli ho retto la spada,
e lui vi si gettò sopra col corpo.

MESSALA – Ottavio, puoi ben prendere al tuo seguito
colui che ha reso l'ultimo servizio
al mio maestro.

ANTONIO – Che di tutti loro
fu il Romano di gran lunga il più nobile:
tutti i cospiratori, eccetto lui,
hanno agito così come hanno agito
perché invidiosi contro il grande Cesare:
soltanto lui, per onesto sentire
e premuroso del pubblico bene
s'è accompagnato a loro nell'impresa.
Nobile è stata tutta la sua vita,
e in lui Natura si armoniosamente
aveva mescolato i suoi elementi,⁽¹²¹⁾

(121) “... *and the element so mixed in him*”: nella cosmogonia antica la natura si credeva composta di quattro elementi, terra, acqua, aria e fuoco che, fusi in diversa proporzione, si supponeva costituissero il carattere di ogni essere umano... Ma al tempo di Shakespeare si diceva “element” ogni parte costitutiva di un insieme immateriale.

da ergersi e proclamare al mondo:
“Questo fu un uomo!”

OTTAVIO –

E così tutti noi,
in omaggio alle degne sue virtù,
vogliamo usargli il dovuto rispetto
con tutti i riti della sepoltura.
Stanotte le sue ossa
riposeranno sotto la mia tenda,
trattate con gli onori,
che s’addicono a quelle d’un soldato.
Fate suonare sul campo il riposo.

FINE